LA

CORINNA

DELLA SIGNORA

DI STAËL HOLSTEIN

VOLUME IV

Milano

per Gaspare Truffi e Comp.

M.DCCC.XXXII

Ant. Lanzani fec.

Vacillò; i suoi occhi si turbarono.

Vol. IV. Lib. 17. Cap. 1.

LA CORINNA O SIA L' ITALIA

DELLA SIGNORA

DI STAÊL HOLSTEIN

VOLUME IV

PER G. TRUFFI E COMP

M.DCCC.XXXII.

. . . . . . *Udrallo il bel paese*
Che Apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe.

Petr.

LIBRO XVII

CORINNA IN ISCOZIA

CAPITOLO I

Corinna frattanto si era stabilita vicino a Venezia in una campagna sulla riva della Brenta. Ella voleva trattenersi nei luoghi, dove aveva veduto Osvaldo per l'ultima volta, e dall' altro canto si credeva là più a portata, che in Roma, di ricevere sollecitamente le lettere dell'Inghilterra. Il Principe Castel-Forte le aveva scritto per offrirle una sua visita, ed ella l'aveva ricusata. L'amicizia, che regnava tra loro, volea la confidenza; e s' egli avesse tentato di staccarla da Osvaldo, se le avesse detto semplicemente ciò che si dice, che la lontananza dce raffred dar l' amore, questa sola parola pronunziata senza riflessione sarebbe stata per Coriuna come una pugnalata: ella

volle dunque piuttosto non vedere alcuno. Ma non è cosa facile il vivere sola, quando l'anima è ardente e la situazione sventurata. Le occupazioni della solitudine esigono tutte della tranquillità nello spirito, e allorchè siamo agitati da forzata distrazione, per quanto importuna possa essere, sarebbe migliore del continuamento della medesima impressione. Se si può indovinare come si giunge alla follìa, è sicuramente quando un solo pensiero s' impossessa dello spirito, e non permette più alla successione degli oggetti il variare le idee. Corinna era dall'altra banda persona d' immaginazione così vivace ch' ella consumava sè stessa, quando le sue facoltà non aveano più alcun alimento al di fuori.

Qual vita mai succedeva a quella che avea passato quasi per lo spazio di un anno! Osvaldo se ne stava ai suoi fianchi quasi tutto il giorno, egli seguitava tutti i suoi moti; egli accoglieva avidamente ciascuna delle sue parole: il suo spirito risvegliava quello di Corinna. Ciò che vi era di analogia, ciò che vi era di differenza tra loro, animava egualmente i loro discorsi: finalmente Corinna vedeva senza interruzione quello sguardo sì tenero, sì dolce e sì occupato costantemente di lei.

Quando la turbava la minima inquie-

tudine, Osvaldo prendeva la sua mano, se la stringeva al cuore, e la calma, e più che la calma, una speranza vaga e deliziosa rinasceva nell'anima di Corinna. Allora tutto era arido al di fuori, tutto era tetro nel fondo del cuore; non vi era per lei altro avvenimento, nè altra varietà nella vita che le lettere di Osvaldo, e la irregolarità della posta in tempo d'inverno eccitava qualche giorno in lei il tormento dell'aspettativa, e sovente questa aspettativa rimaneva delusa. Ella passeggiava tutte le mattine sulla riva del canale, le cui onde sono addormentate sotto il peso delle larghe foglie, che si chiamano gigli d'acque. Aspettava la gondola nera, che portava le lettere di Venezia; era giunta a distinguerla in grandissima distanza, e il cuore le batteva con orribile violenza, appena l'aveva scorta. Il suo messaggero scendendo di gondola, diceva qualche volta: — Signora, non vi sono lettere per voi, — e continuava quindi tranquillamente a sbrigare il resto delle sue faccende, come se il non esservi lettere fosse stata la cosa più naturale. Un'altra volta le diceva: — Signora, vi sono delle lettere. — Ella le scorreva tutte con mano tremante, e lo scritto di Osvaldo non si offriva ai suoi sguardi. Allora il rimanente del giorno era spaventevole; si

passava la notte senza sonno; e il giorno seguente ella provava la stessa ansietà che assorbiva tutta la sua giornata.

Finalmente ella accusò lord Nelvil dei tormenti suoi. Le sembrò che le avrebbe potuto scrivere più spesso, e gliene fece dei rimproveri. Egli si giustificò, e fin d'allora le sue lettere divennero meno tenere, poichè in vece di esprimere le sue proprie inquietudini, si occupava soltanto a dissipare quelle della sua amica.

Queste gradazioni di colori non potevano sfuggire all'addolorata Corinna, che studiava giorno e notte una frase, una parola delle lettere di Osvaldo, e cercava di scoprire nel rileggerle costantemente una risposta ai suoi timori, una nuova interpretazione che potesse somministrarle qualche giorno di calma.

Questo stato scuoteva i suoi nervi, indeboliva la forza del suo spirito. Ella diventava superstiziosa e si occupava dei presagi continui che possono trarsi da ciascuno avvenimento, quando siamo sempre perseguitati dal medesimo timore. Una volta per settimana ella andava a Venezia per avere in quel giorno le sue lettere qualche ora più presto. Ella variava in tal guisa la pena di aspettarle. Al termine di alcune settimane avea preso una specie di orrore per tutti gli oggetti,

che vedeva nell' andare e venire: erano tutti come gli spettri de' suoi pensieri, e si delineavano ai suoi occhi sotto orribili sembianze.

Una volta nell' entrare nella chiesa di s. Marco si rammentò che nell'arrivare a Venezia le era venuta la idea che forse prima di partire lord Nelvil la condurrebbe in quel luogo e la piglierebbe quivi per sua sposa in faccia al cielo: allora si diede tutta in braccio a questa illusione. Ella lo vide entrare sotto quei portici, approssimarsi all' altare e promettere a Dio di amare sempre Corinna. Immaginossi di mettersi in ginocchio innanzi a Osvaldo e di ricevere così la corona nuziale. L'organo che si facea sentire in chiesa, le candele e i ceri che la illuminavano, animavano la sua visione, e per un momento ella non sentì altrimenti il vôto crudele della lontananza, ma bensì quella tenerezza, che riempie l' anima e fa sentire nel profondo del cuore la voce di ciò che si ama. Tutto a un tratto un cupo mormorio fissò l'attenzione di Corinna, e nel voltarsi vide una bara che si portava in chiesa. A quella vista ella vacillò; i suoi occhi si turbarono e da quell'istante rimase convinta nella sua immaginazione che il suo amore per Osvaldo sarebbe la causa della sua morte.

CAPITOLO II

Quando Osvaldo ebbe letta la lettera di suo padre, consegnatagli dal signor Dickson, fu per lungo tempo il più disgraziato e il più irresoluto di tutti gli uomini. Lacerare il cuore di Corinna o mancare alla memoria di suo padre era un'alternativa cotanto crudele, che invocò mille volte la morte per iscansarla. Finalmente egli fece di nuovo quel che avea fatto tante volte; allontanò l'istante della decisione, e fissò in cuor suo di andare in Italia per rendere Corinna medesima giudice dei suoi tormenti e della risoluzione che doveva prendere. Credeva che il suo dovere l'obbligasse a non isposare Corinna. Egli era libero di non unirsi mai a Lucilla. Ma in qual maniera poteva egli vivere colla sua amica? Bisognava egli sacrificarle il suo paese o strascinarla nell'Inghilterra senza verun riguardo alla sua reputazione, nè alla sua sorte? In questa dolorosa perplessità egli sarebbe partito per Venezia, se di mese in mese non si fosse sparsa la voce che il suo reggimento doveva imbarcarsi. Egli sarebbe partito per significare a Corinna quel che non poteva ancora risolversi a scriverle.

Il tuono però delle sue lettere fu necessariamente alterato. Egli non voleva scrivere quel che accadeva nella sua anima, ma non potevasi esprimere più colla stezza naturalezza. Aveva risoluto di nascondere a Corinna gli ostacoli che incontrava nel piano di farla riconoscere, perchè sperava sempre di riuscirvi col tempo, e non voleva inasprirla inutilmente contro la sua matrigna. Diversi generi di reticenze rendevano le sue lettere più corte; egli le riempiva di discorsi estranei, e nulla vi diceva su i suoi progetti futuri; in breve, un'altra fuori di Corinna sarebbe stata certa di quanto passava nel cuore di Osvaldo; ma un amore appassionato rende simultaneamente e più penetrante e più credulo. Sembra che in quello stato non si possa vedere che in una maniera soprannaturale. Si scopre ciò ch'è nascosto e si fanno delle allusioni su ciò ch'è evidente, poichè uno è ributtato dalla idea che si soffra a quel segno, senza che alcuna cosa di straordinario ne sia stata la cagione, e veduto che una tal disperazione viene prodotta da semplicissime circostanze.

Osvaldo era estremamente infelice e pel suo stato e per la pena che dovea cagionare a colei che amava, e le sue lettere esprimevano della irritazione senza dirne il motivo. Egli rimproverava

a Corinna, per una bizzarria singolare, il dolore che egli provava, come se quella non fosse stata mille volte più da compiangersi di lui; in poche parole egli ponea intieramente sossopra l'anima della sua amica. Ella non era più padrona di sè stessa: il suo spirito si turbava, le sue notti erano ripiene d'immagini le più funeste e il giorno non le dissipava. La sfortunata Corinna non poteva credere che quell'Osvaldo che scriveva lettere sì dure, sì agitate, sì amare, fosse quello medesimo ch'ella aveva riconosciuto sì generoso e sì tenero; sentiva poi un desiderio irresistibile di rivederlo di nuovo e di parlargli. — Che io lo ascolti, diceva tra sè, che mi dica esser lui che può lacerare in tal guisa spietatamente quella, la cui minima pena affliggeva una volta sì vivamente il suo cuore! Che me lo dica, ed io mi sottometterò al mio destino. Ma una potenza infernale inspira sicuramente un sì fatto linguaggio. Finalmente vi è senza dubbio qualche perfidia, quando vi è cotanta disgrazia.

Un giorno Corinna prese la risoluzione di andare in Iscozia, se talvolta si può chiamare risoluzione il dolore impetuoso che forza a ogni costo a cangiare di situazione. Ella non ardiva di scrivere ad alcuno la sua partenza: non aveva po-

tuto determinarsi a dirla neppure a Teresina, e si lusingava sempre d'ottenere di restare dalla sua propria ragione. Sollevava soltanto la sua immaginazione col progetto di un viaggio, con un pensiero diverso da quello del dì innanzi, con un poco di avvenire messo in luogo dei disgusti. Ella era incapace d'alcuna occupazione. La lettura le era divenuta impossibile, la musica non le cagionava che doloroso palpito, e lo spettacolo della natura, che porta alla meditazione, raddoppiava anche le sue pene. Questa persona, cotanto vivace, passava le intiere giornate immobile, o almeno senza alcun moto esteriore. I tormenti della sua anima non si manifestavano più che per mezzo del suo pallore mortale. Guardava a ogni momento l'orologio, sperando che fosse passata un'ora, e non sapendo intanto il perchè ella desiderasse che quell'ora cangiasse il nome; poichè non traeva seco nulla di nuovo, fuori d'una notte senza sonno, seguíta da un giorno anche più doloroso.

Una sera che si credeva pronta a partire, una donna dimandò di vederla: ella la ricevette, poichè le si disse che parea desiderarlo ardentemente. Vide entrare nella sua stanza una persona interamente contraffatta col viso sfigurato da orribile malattia, vestita di nero e co-

perta d' un velo per involare, s' era possibile, la sua vista a coloro, ai quali si avvicinava. Questa donna così maltrattata dalla natura s' incaricava di raccogliere delle limosine. Ella chiese nobilmente e con interessante franchezza dei soccorsi pei poveri. Corinna le diede molto danaro, facendole promettere soltanto di pregare per lei. La povera donna, che si era rassegnata alla sua sorte, riguardava con sorpresa quella bella signora, sì piena di forza e di vita, ricca, giovine, ammirata e che sembrava non ostante oppressa dalla sventura. — Mio Dio! signora, ella le disse, vorrei con tutto il cuore che voi foste tranquilla quanto me. Quali parole dirette da una donna in quello stato alla più brillante persona d' Italia che soccombeva alla disperazione!

Ah! la potenza d' amore è troppo grande, essa è eccessiva nell' anime ardenti! Quanto sono avventurate coloro che consacrano a Dio solo questo profondo sentimento d' amore, di cui non sono degni gli abitanti della terra! Ma non era venuto ancora il tempo per Corinna: le abbisognavano ancora delle illusioni, ella volea ancora della felicità; ella pregava, ma non era per anche rassegnata. I suoi rari talenti, la gloria che avea acquistato, le somministravano ancora troppo inte-

resse per sè medesima. Non si può rinunziare a ciò che si ama, se non col distaccarsi da tutto in questo mondo: tutti gli altri sacrifizii precedono questo, e la vita può essere da lungo tempo un deserto, senza che sia spento il fuoco che l'ha devastata.

Finalmente, in mezzo ai dubbi e ai combattimenti che rovesciavano e rinnovavano continuamente il piano di Corinna, ella ricevette una lettera di Osvaldo che le annunziava doversi imbarcare il suo reggimento dentro sei settimane, e non poter egli profittare di questo tempo per andare a Venezia, poichè un colonnello che si allontanasse in simile circostanza scapiterebbe d'assai nella sua riputazione. Non rimaneva a Corinna che il tempo d'arrivare in Inghilterra, primachè lord Nelvil s'allontanasse dall'Europa, e forse per sempre. Questo timore terminò di decidere la sua partenza. Fa d'uopo compassionare Corinna, poichè non ignorava tutto ciò che vi era d'inconsiderato in questa sua risoluzione. Ella si giudicava più severamente degli altri: ma qual donna avrebbe il diritto di *scagliare la prima pietra* alla sfortunata che non giustifica il suo fallo, che non ne ispera alcun godimento, ma che fugge da una sventura in un'altra come se la perseguitassero da tutte le bande orribili fantasmi?

Ecco gli ultimi versi della sua lettera al Principe Castel-Forte: — Addio, mio fedel protettore; addio, miei amici di Roma; addio, voi tutti, coi quali ho passato giorni cotanto dolci e piacevoli. Non v'è più rimedio, il destino mi ha colpita; io sento in me la sua ferita mortale; io mi dibatto ancora, ma vi soccomberò. Bisogna che io lo rivegga; credetemi pure, io non sono più responsabile di me medesima; vi sono nel mio seno tempeste, che la mia volontà non può governare. Io mi avvicino tuttavia al termine, in cui tutto avrà fine per me; quel che accade presentemente è l'ultimo atto della mia storia, quindi verrà la penitenza e la morte. Bizzarra confusione del cuore umano! In quest'istante medesimo, in cui mi conduco da persona cotanto appassionata, io traveggo non ostante l'ombre del decremento nella lontananza, e mi sembra udire una voce che mi dica: — Sventurata! anche questi giorni d'agitazione e d'amore, e poi ti aspetto nel riposo eterno. O mio Dio! accordatemi la presenza d'Osvaldo un'altra volta, un'ultima volta. La rimembranza delle sue fattezze si è come oscurata in me per la mia disperazione. Non avea egli qualche cosa di divino nel suo sguardo? Non sembrava egli quando entrava che un'aria pura e brillante

annunziasse la sua vicinanza? Mio caro amico, voi l'avete veduto assidersi ai miei fianchi, circondarmi delle sue premure, proteggermi col rispetto che inspirava per la sua scelta. Ah! com'esistere mai senza di lui! Perdonate la mia ingratitudine. Debbo io essere riconoscènte in tal guisa alla costante e nobile affezione che mi avete sempre mai dimostrato? Ma io non sono più degna di nulla, e passerei per insensata se non avessi il tristo dono d'osservare io stessa la mia follìa. Addio dunque, addio. »

CAPITOLO III

Quanto è mai infelice la donna delicata e sensibile che commette grande imprudenza, che la commette per oggetto, da cui si crede meno amata, e che non ha per sostegno in ciò che fa se non sè medesima! S'ella avventurasse la sua reputazione e il suo riposo per rendere un segnalato servigio a colui che ama, non sarebbe niente da compiangersi. Ella è cosa troppo dolce il sacrificarsi per gli altri: l'anima gode delle maggiori delizie, quando si sfidano tutti i pericoli per salvare una vita che ci è sommamente cara, per alleviare il dolore

che lacera un cuore amico del nostro, ma l'attraversare così sola paesi sconosciuti, l'arrivare senz'essere aspettata, l'arrossire in principio innanzi a colui che si ama della prova medesima di amore che gli si dà, il rischiare tutto perchè si vuole, non perchè un altro lo chiegga, qual penoso sentimento mai, quale umiliazione degna tuttavia di pietà perchè tutto quanto deriva dall'amore che merita! Che sarebbe ciò se si compromettesse in tal guisa l'esistenza degli altri? se si mancasse a doveri verso dei legami sacri? Ma Corinna era libera, e sacrificava solamente la sua gloria e il suo riposo. Nulla vi era di ragionevole, nè di prudente nella sua condotta, ma nulla neppure vi era che potesse offendere alcun altro destino fuori del suo, e il suo funesto amore non danneggiava che lei medesima.

Nell'approdare nell'Inghilterra Corinna seppe per mezzo dei pubblici fogli che veniva tuttora ritardata la partenza del reggimento di lord Nelvil. Ella non vide in Londra che la società del banchiere, cui era stata raccomandata sotto finto nome. Egli s' interessò subito di lei, e si diede ogni premura, unitamente a sua moglie e sua figlia, di rendere ogni servigio immaginabile. Corinna appena giunta cadde pericolosamente malata, e

per lo spazio di quindici giorni i suoi nuovi amici n' ebbero cura colla più tenera benevolenza. Ella seppe che lord Nelvil era in Iscozia, ma che dovea tra pochi giorni tornare a Londra, ove trovavasi allora il suo reggimento. Non sapeva come risolversi ad annunziargli che ella era in Inghilterra. Nulla gli avea scritto rapporto alla sua partenza, e il suo imbarazzo era tale su questo proposito che da un mese in poi Osvaldo non avea ricevuto alcuna delle sue lettere. Egli cominciava ad inquietarsene vivamente: egli l'accusava di leggerezza, come se avesse avuto il diritto di rammaricarsene. Appena giunto in Londra andò immediatamente dal suo banchiere, ove sperava di trovare lettere d'Italia: gli si disse che non ve n'erano. Uscì, e mentre rifletteva con pena a questo silenzio, incontrò il signor Edgermond, che aveva veduto in Roma, e che gli domandò le nuove di Corinna. — Io non ne ho, rispose lord Nelvil di cattivo umore. — Oh! ve lo credo pur troppo, riprese il signor Edgermond: le italiane dimenticano sempre gli stranieri dal momento che non li veggono più. Vi sono mille esempi di ciò, e non bisogna affliggersene: elleno sarebbero troppo amabili, se avessero la cortanza unita a tanta immaginazione. Conviene che resti qualche van-

taggio alle nostre donne. Gli strinse la mano nel parlare in tal guisa, e prese congedo da lui per ritornare nel principato di Galles, sua dimora abituale; ma egli con poche parole avea penetrato di tristezza il cuore d' Osvaldo. — Ho torto, egli dicea tra sè, ho torto a volere che le sia penosa la mia perdita, giacchè non posso consacrarmi alla sua felicità. Ma l'obliare sì presto ciò che si ama è disonorare il passato, almeno quanto l'avvenire.

Fin dal momento in cui lord Nelvil aveva saputo la volontà di suo padre, si era risoluto a non isposare altrimenti Corinna; ma egli avea pure formato il disegno di non rivedere più Lucilla. Egli era malcontento dell' impressione che aveva fatta sopra di lui, e pensava che, essendo condannato a far cotanto male alla sua amica, bisognava almeno conservarle quella fedeltà di cuore che niun dovere gli ordinava di sacrificare. Egli contentossi di scrivere a lady Edgermond per rinnovarle le sue istanze relativamente all' esistenza di Corinna: ma ella ricusò costantemente di rispondergli su questo proposito, e lord Nelvil comprese dagli abboccamenti avuti col signor Dickson, l' amico di lady Edgermond, che il solo mezzo d' ottenere da lei quanto desiderava sarebbe quello di sposare sua figlia;

poich' ella era di parere che Corinna potesse nuocere al matrimonio di sua sorella, s' ella riprendeva il suo vero nome, ed era riconosciuta dalla sua famiglia. Corinna neppure dubitava ancora dell'interesse che Lucilla avea inspirato a lord Nelvil. Il destino le avea risparmiato fino allora questo dolore. Ella non era stata tuttavia mai più degna di lord Nelvil, quanto nell'istante, in cui la sorte la separava da lui. Nel corso della sua malattia avea preso in mezzo a semplici ed onesti negozianti, in casa dei quali conviveva, vero gusto pei costumi e per le abitudini inglesi. Il piccolo numero delle persone che vedea nella famiglia che l'aveva accolta, non avevano verun merito distinto, ma possedevano tutti forza di ragione e aggiustatezza di spirito notevoli. Le si testimoniava un'affezione meno espressiva di quella a cui era assuefatta, ma che si facea conoscere in ogni occasione con nuovi servigi. L' austerità di lady Edgermond, la noia di piccola città di provincia le avevano fatto crudele illusione su tutto ciò che vi è di buono e di nobile nel paese, a cui aveva rinunziato, ed ella vi si riattaccava in circostanza, in cui, per la sua felicità almeno, non era più da desiderarsi che provasse cotal sentimento.

CAPITOLO IV

Una sera la famiglia, che colmava Corinna di contrassegni di amicizia e d'interesse, le fece viva istanza di andare seco a sentir recitare la signora Siddons nella *Isabella*, o sia *il fatal Matrimonio*, una delle opere del teatro inglese, in cui quest' attrice dispiega il più ammirabile talento. Corinna ricusò per lungo tempo di andarvi, ma finalmente ricordandosi che lord Nelvil avea spesso paragonato la sua maniera di declamare a quella della signora Siddons, ella ebbe la curiosità di sentirla, e si portò col velo in un palchetto, d'onde poteva tutto vedere senz' essere veduta. Ella non sapeva che lord Nelvil fosse il giorno prima arrivato a Londra; ma temeva di essere riconosciuta da qualche Inglese che l' avesse trattata in Italia. La nobile figura e la profonda sensibilità dell' attrice si cattivarono talmente l'attenzione di Corinna, che nei primi Atti i suoi occhi non si distrassero dal teatro. La declamazione inglese è più propria di qualunque altra a commovere l'anima, quando un bel talento ne fa sentire la forza e l'originalità. Vi è meno d' arte e meno di concordato

che in Francia; la impressione che produce è più immediata, la vera disperazione si esprimerebbe in quella guisa, e la natura delle opere e il genere della versificazione, ponendo l'arte drammatica in minor distanza dalla vita che realmente si mena, l'effetto che produce è più doloroso. Fa d'uopo altrettanto più di genio per essere grande attore in Francia, poichè vi è ben poco di libertà per le maniere individuali: tanto si estendono le regole generali (1). Ma in Inghilterra si può tutto arrischiara, se lo inspira la natura. Quei lunghi gemiti che sembrano ridicoli, quando si raccontano, fanno palpitare quando si odono. La signora Siddons, l'attrice la più nobile nelle sue maniere, nulla perde della sua dignità, quando si prostra a terra. Nulla vi è che non possa essere ammirabile quando vi strascina una commozione intima, una commozione che parte dal centro dell'anima e domina quello che la sente più anche di quello che n'è testimonio. Vi è tra le diverse nazioni differente maniera di rappresentare la tragedia, ma l'espressione del dolore si estende dal-

(1) Talma, avendo passato molti anni della sua vita in Londra, ha saputo accoppiare nel suo ammirabile talento il carattere e la bellezza dell'arte teatrale dei due paesi.

l' una estremità all'altra del mondo, e dal Selvaggio fino al re; vi è qualche cosa di simile in tutti gli uomini allorchè sono veramente sventurati.

Nell' intervallo del quarto al quinto Atto, Corinna osservò che le occhiate di tutti erano rivolte verso un palchetto, e in questo palchetto ella vide lady Edgermond e sua figlia: giacchè non dubitò che fosse Lucilla, sebbene dopo sette anni ella fosse rimbellita in modo particolare. La morte di un parente ricchissimo di lord Edgermond avea obbligato lady Edgermond a venire a Londra per sistemarvi gli affari della eredità. Lucilla si era messa in gala più del solito, venendo al teatro, e da moltissimo tempo non vi era comparsa, anche in Inghilterra, ove le donne sono così belle, una persona cotanto interessante. Corinna rimase dolorosamente sorpresa in vederla: le parve impossibile che Osvaldo potesse resistere alla seduzione di quel volto. Ella si confrontò nel suo pensiero con lei, e si trovò talmente inferiore, ed amplificò talmente, s' era possibile amplificarli, i vezzi di quella gioventù, della bianchezza di quelle carni, di quei capegli biondi, di quella immagine innocente della primavera della vita, che si vide quasi umiliata nel lottare col talento, collo spirito, finalmente colle sue prerogative acquisite,

contro di grazie prodigalizzate dalla natura medesima.

Tutto a un tratto ella scôrse nel palchetto opposto lord Nelvil, i cui sguardi erano fisi addosso a Lucilla. Qual istante mai per Corinna! Ella rivedeva per la prima volta quelle fattezze che l'avevano cotanto occupata, quel viso che ella cercava nelle sue rimembranze a ogni momento, benchè non si fosse cancellato giammai; ella lo rivedeva, e quando Lucilla sola occupava tutto Osvaldo. Senza dubbio egli non poteva sospettare della presenza di Corinna; ma se i suoi occhi si fossero diretti a caso verso di lei, la sfortunata ne avrebbe tratto qualche presagio di felicità. Finalmente ricomparve la signora Siddons, e lord Nelvil si voltò verso il palco scenico per considerarla. Corinna allora respirò con minore difficoltà e lusingossi che un semplice moto di curiosità avesse chiamata l'attenzione di Osvaldo sopra Lucilla. La rappresentanza diveniva sempre più interessante, e Lucilla era bagnata di pianto, che cercava di nascondere, rifuggendosi in fondo al suo palchetto. Allora Osvaldo la riguardò di nuovo con più interesse della prima volta. Finalmente giunse quel passo terribile, in cui Isabella, essendo fuggita di mano alle donne che volevano impedire che ella si uccidesse, ride, nel darsi una

pugnalata, della inutilità dei loro sforzi. Quel riso della disperazione è l'effetto il più difficile e il più notevole, che possa produrre la rappresentanza drammatica; esso muove assai più delle lacrime: quell'amara ironia della sventura è la sua espressione la più lacerante. Come sono mai terribili le pene del cuore, quando inspirano una gioia sì barbara, quando all'aspetto del suo proprio sangue ha la soddisfazione feroce di un selvaggio nimico che si sarebbe vendicato!

Allora senza dubbio Lucilla s'intenerì talmente che sua madre n'ebbe spavento, poichè si vide che voltossi con inquietudine verso di lei. Osvaldo contemporaneamente si alzò, come se volesse andare alla sua volta; ma si rimise quasi subito. Corinna provò qualche gioia per codesto suo secondo moto. — La mia sorella Lucilla, ella disse tra sè sospirando, che mi era una volta sì cara, è giovane, è sensibile; debbo io volerle rapire un bene, di cui potrebbe godere senza ostacolo, senza che quello ch'ella amasse le facesse verun sacrifizio? Finita la rappresentanza, Corinna volle lasciare uscire tutti prima di andarsene, per timore di essere riconosciuta, e si mise dietro una piccola apertura del suo palchetto, d'onde potea osservare quel che accadeva nel corridoio. Nell'istante

in cui Lucilla uscì, si fece calca per vederla, si sentivano da tutte le parti dell'esclamazioni sul suo volto incantatore, Lucilla si turbava sempre più. Lady Edgermond debole, infermiccia, durava fatica a rompere la folla, non ostante le cure di sua figlia e i riguardi che si avevano per loro; ma elleno non conoscevano alcuno, e nessun uomo in conseguenza ardiva di accostarsi. Lord Nelvil, osservando il loro imbarazzo, si affrettò ad avvicinarsi a loro. Egli offrì un braccio a lady Edgermond e l'altro a Lucilla, che lo accettò timidamente, abbassando la testa ed arrossendo all'estremo. Passarono in tal guisa davanti a Corinna. Osvaldo non si immaginava mai che la sua povera amica fosse testimonio di uno spettacolo sì doloroso per lei. poichè egli avea un certo orgoglietto di servire, in quel modo la più bella persona dell'Inghilterra in mezzo agli ammiratori innumerabili, che le andavano dietro.

CAPITOLO V

Corinna tornò a casa turbata fieramente senza saper prendere alcuna risoluzione sul come fare a partecipare a Osvaldo il suo arrivo e sul che dirgli per giustificarlo;

poichè a ogni momento ella diminuiva la propria fiducia nell'amore del suo amico, e le sembrava qualche volta che fosse un forestiero, cui andasse a far visita, un forestiero, che amava appassionatamente, ma che non la riconoscerebbe più. La sera del seguente giorno mandò in casa di lord Nelvil, e seppe che si trovava da lady Edgermond; il giorno seguente le fu data la risposta medesima, ma le si disse pure che lady Edgermond era malata, e che ripartirebbe per la sua terra, appena fosse guarita. Corinna aspettava questo momento per far sapere a lord Nelvil ch'ella era in Inghilterra, ma tutte le sere ella usciva, passava innanzi alla casa di lady Edgermond, e vedeva alla porta la carrozza di Osvaldo. L'opprimeva allora indicibile serramento di cuore, e ritornandosene a casa, ricominciava il giorno dopo la stessa corsa per soffrire lo stesso dolore. Corinna non ostante aveva torto, quando si persuadeva che Osvaldo andasse in casa di lady Edgermond colla intenzione di sposare sua figlia.

Lady Edgermond, quando incontrollo al teatro, gli avea detto, mentre l'accompagnava alla sua carrozza, che l'eredità del parente di lord Edgermond, ch'era morto all'Indie, riguardava Corinna egualmentechè la sua figliuola, e

ch'ella lo pregava in conseguenza di passare da lei per incaricarsi di far pervenire in Italia le diverse disposizioni che voleva prendere su questo proposito. Osvaldo promise di andarvi, e gli sembrò che in quel punto fosse tremata la mano di Lucilla che teneva a braccetto. Il silenzio di Corinna poteva fargli credere di non essere più amato, e la commozione di questa giovinetta dovea inspirargli la idea, ch'egli la interessava nel fondo del cuore. Nulla ostante non aveva in pensiero di mancare alla promessa che avea dato a Corinna; e l'anello ch'ella possedeva era un pegno sicuro che non ne sposerebbe mai un'altra senza il suo consenso. Si portò dunque il giorno dopo da lady Edgermond per avere a cuore gl'interessi di Corinna; ma lady Edgermond era cotanto malata, e sua figlia cotanto inquieta di trovarsi così sola in Londra senz'alcun parente (non vi essendo più il signore Edgermond) senza saper neppure a qual medico bisognava indirizzarsi, che Osvaldo credette suo dovere, verso l'amica di suo padre, il consacrare tutto il suo tempo ad assisterla.

Lady Edgermond, cruda ed altiera di natura sua, non sapea raddolcirsi che per Osvaldo. Ella lo lasciava venire ogni giorno in casa senza pronunziare parola che potesse far supporre l'intenzione di

sposare sua figlia. Il nome e la bellezza di Lucilla costituivano di lei uno dei più brillanti partiti dell' Inghilterra, e dopochè era comparsa al teatro e si sapeva essere in Londra, la sua porta era assediata dai signori più grandi del paese. Lady Edgermond ricusava costantemente di ricevere alcuno: ella non esciva mai, e non ammetteva che lord Nelvil. Come mai non doveva egli essere lusingato da sì delicata condotta? Questa generosità taciturna che si rimetteva in lui senza nulla domandare e senza lagnarsi di niente, lo interessava vivamente e non ostante ciò ogni volta che andava in casa di lady Edgermond temeva la sua presenza non fosse interpretata come un impegno. Egli avrebbe cessato d' andarvi, subitochè gli interessi di Corinna non ve lo avessero richiamato altrimenti, se lady Edgermond avesse ricuperata la sua salute. Ma nel punto in cui stava meglio, ricadde malata di nuovo e più pericolosamente della prima volta: e s'ella fosse morta in quell'istante, Lucilla non avrebbe avuto in Londra altro appoggio fuori di Osvaldo, poichè sua madre non formava alcuna relazione con chicchesia.

Lucilla non si era permessa parola che potesse far credere a lord Nelvil che ella lo preferiva, ma egli lo poteva credere qualche volta dall' alterazione sub-

tanea e superficiale del suo colorito, dagli occhi che si abbassavano troppo prontamente, da una respirazione più rapida dell' ordinario. In conclusione egli studiava il cuore di questa giovinetta con interesse curioso e tenero, e la sua perfetta riservatezza gli lasciava sempre dei dubbi e dell' incertezza sulla natura dei suoi sentimenti. Il più alto grado della passione e l' eloquenza che essa inspira non mai sono sufficienti per l' immaginazione; si desidera sempre qualche cosa di più; e non potendola ottenere, uno si raffredda e si stanca, fintantochè debole luce, che si scorge attraverso alle nubi, tiene per lungo tempo sospesa la curiosità, e sembra promettere per l' avvenire nuovi sentimenti e nuove scoperte. Cotale aspettativa però non è niente soddisfatta; e quando si sa finalmente ciò che nasconde tutto questo incanto di silenzio e d' incognito, il mistero pure vien meno e non si torna a lagnarsi dell' abbandono e dei movimenti d' un carattere animato. Ahimè! come mai prolungare quell' incantesimo del cuore, quelle delizie dell' anima che la fiducia e il dubbio, la felicità e la sventura dissipano egualmente alla lunga! tanto i godimenti celesti sono stranieri al nostro destino! Essi attraversano il nostro cuore qualche volta solamente per ram-

mentarci la nostra origine e la nostra speranza.

Lady Edgermond, stando meglio, fissò la sua partenza dopo due giorni, per andare in Iscozia, dove voleva visitare la terra di lord Edgermond che era vicina a quella di lord Nelvil. Ella si aspettava che le proporrebbe di accompagnarvela poichè egli aveva annunziato il progetto di ritornare in Iscozia prima della partenza del suo reggimento: ma se ne stette cheto. Lucilla lo guardò in quell'istante e parimente si tacque. Si affrettò bensì ad alzarsi ed avvicinossi alla finestra. Pochi momenti dopo lord Nelvil prese un pretesto per andare verso di lei, e gli parve che i suoi occhi fossero bagnati di pianto. Egli ne fu commosso, sospirò, e ritornando di nuovo alla sua memoria la oblivione, di cui accusava la sua amica, domandò a sè stesso se questa giovinetta fosse più capace di Corinna di un amore fedele.

Osvaldo cercava di riparare la pena che avea cagionato a Lucilla: si ha troppo piacere a ricondurre la gioia sopra viso ancor fanciullesco. Il dolore non par fatto per quelle fisonomie, nelle quali la riflessione non ha lasciato ancora veruna traccia. Il reggimento di lord Nelvil dovea essere passato in rivista la mattina seguente a Hydepark; domandò dunque a

lady Edgermond s'ella voleva andarvi in calesse colla sua figlia, e se gli permetterebbe, dopo la rivista, di fare una passeggiata a cavallo con Lucilla a canto alla sua carrozza. Lucilla avea detto una volta di avere gran voglia di andare a cavallo. Ella guardò sua madre con espressione tutta sommessa, ma in cui si potea non ostante osservare il desiderio di ottenere il suo assenso. Lady Edgermond si raccolse in sè per alcuni momenti, poi, stendendo a lord Nelvil la sua debole mano che si debilitava ogni giorno vie più, gli disse: — Se voi lo chiedete, Milord, io vi acconsento. Queste parole fecero cotanta impressione in Osvaldo, ch'egli era per rinunziare a quanto avea proposto: ma tutto a un tratto Lucilla, con vivacità che non avea mai mostrato per anco, prese la mano di sua madre e la baciò per ringraziarla. Lord Nelvil allora non ebbe più coraggio di privare di un passatempo quella innocente creatura, che conduceva vita così solitaria e così trista.

CAPITOLO VI

Corinna dopo quindici giorni era in braccio alla più crudele ansietà: ogni mattina stava in dubbio se scriverebbe a lord Nelvil per fargli sapere dove si

trovava, e ogni sera si vedea immersa in dolore inesprimibile, sapendo che egli era in casa di Lucilla. Ciò che soffriva la sera la rendeva più timida il giorno dopo. Ella si vergonava di manifestare a chi non l' amava forse altrimente il passo inconsiderato che aveva fatto per lui. — Forse, dicea sovente tra sè, si sono cancellati nella sua memoria tutte le rimembranze dell' Italia? Non ha egli forse altrimenti bisogno di trovare nelle donne spirito sublime, cuore appassionato? Quel che gli piace presentemente è la bellezza ammirabile di sedici anni, l' espressione angelica di quest' età; l' anima timida e semplice che consacra all' oggetto della sua scelta i primi sentimenti che abbia provato.

L' immaginazione di Corinna era talmente persuasa dei meriti della sua sorella, ch' ella si vergognava quasi di lottare con attrattive di quella fatta. Le sembrava che il talento medesimo fosse uno stratagemma, lo spirito una tirannide, e la passione uno stato violento a canto a questa innocenza disarmata: e sebbene Corinna non avesse ancora vent' otto anni, ella presentava già quell' epoca della vita, in cui le donne diffidano con tanto dolore delle loro risorse di piacere altrui. Finalmente la gelosia e un' orgogliosa timidezza combattevano

nella sua anima; ella procrastinava di giorno in giorno il momento così temuto e così desiato in cui doveva rivedere Osvaldo. Seppe che il suo reggimento sarebbe passato in rivista il giorno dopo a Hydepark e si risolse ad andarvi. S'immaginò essere possibile che vi si trovasse Lucilla, ed ella volea starsene ai suoi propri occhi per giudicare dei sentimenti d'Osvaldo. Di primo lancio le venne l'idea di ornarsi in tutta gala e di mostrarsi quindi subitamente a lui; ma nel cominciare ad acconciarsi i suoi capelli neri, il suo colorito reso un po' bruno dal sole d'Italia, le sue fattezze decise, ma delle quali non poteva determinare l'impressione col guardarsi, le inspirarono dello scoraggiamento rapporto alle sue attrattive. Vedeva sempre nel suo specchio il viso aereo di sua sorella, e gittando lungi da lei tutti gli ornamenti che avea provato ad adattarsi, si rivestì di nero, abito alla veneziana, coprì il viso e la persona col manto che si porta in quel paese, e in tal guisa situossi nel fondo della sua carrozza.

Appena giunta a Hydepark vide comparire Osvaldo alla testa del suo reggimento. Col suo uniforme facea la più bella e la piu imponente comparsa del mondo; guidava il suo cavallo con una grazia e con una destrezza perfetta. La

banda militare che si udiva, avea qualche cosa di sì fiero e di sì dolce nello stesso tempo che consigliava nobilmente il sacrifizio della vita. Moltitudine d'uomini, elegantemente e semplicemente vestiti, e di donne belle e modeste portavano sul loro viso gli uni la impronta delle virtù maschili, le altre delle virtù timide. I soldati del reggimento d'Osvaldo sembrava che lo riguardassero con fiducia e con ispeciale attaccamento. — Si suonò la famosa aria: *Dio salvi il re*, che commuove cotanto profondamente tutti i cuori in Inghilterra. Corinna allora esclamò: — Oh! rispettabil paese che dovevi essere mia patria, perchè mai ti ho io abbandonato? Che importava il cercare più o meno di gloria personale in mezzo a cotante virtù, e qual gloria poteva eguagliare quella, o Nelvil, d'essere la tua diletta sposa?

Gli strumenti militari che si fecero sentire, rammentarono a Corinna i rischi che Osvaldo era per correre. Ella lo guardò lungo tempo senza potere essere scorta da lui, e diceva fra sè con gli occhi pieni di lagrime: — Viva egli pure quand'anche non debba essere per me. O mio Dio! fa d'uopo conservare lui solo. In questo momento giunse la carrozza di lady Edgermond; lord Nelvil la salutò rispettosamente, abbassando innanzi a lei

la punta della sua spada. Questa carrozza passò e ripassò più volte. Tutti quelli che vedevano Lucilla, l' ammiravano. Osvaldo la considerava con occhiate che laceravano il cuore di Corinna. Conosceva la sfortunata quegli sguardi; essi erano stati rivolti una volta verso di lei.

I cavalli che lord Nelvil avea imprestati a Lucilla, scorrevano colla più brillante velocità i viali di Hydepark, mentre che la carrozza di Corinna si avanzava lentamente, quasi come funebre comitiva, dietro a' rapidi corsieri e al loro strepito tumultuoso. — Ah! non era in tal guisa, dicea tra sè Corinna, non era in tal guisa, che io me ne andava al Campidoglio la prima volta che l'ho incontrato. Egli mi ha precipitato dal carro del trionfo nell' abisso dei dolori. Io lo amo, e sono sparite per me le gioie tutte della vita. Io l'amo, e sono venuti meno tutti i doni della natura. Perdonategli, mio Dio, quando non esisterò più! Osvaldo passava a cavallo rasente alla carrozza in cui era Corinna; l'abbigliamento italiano dell'abito nero, che l'inviluppava, lo colpì in modo singolare. Egli si soffermò, fece il giro di questa carrozza, tornò indietro per osservarla di nuovo, e tentò di conoscere chi fosse la donna che vi si teneva nascosta. Il cuore di Corinna palpitava in quel tempo con

estrema violenza, e temea soltanto di svenirsi e di essere per tale modo discoperta; ma ella resistè nulla ostante alla sua commozione: lord Nelvil perdette l'idea che lo avea sulle prime occupato. Quando fu finita la rivista, Corinna, per non attirarsi d'avvantaggio l' attenzione di Osvaldo, smontò di carrozza, quando non potea vederla, e si situò dietro gli alberi e la folla in modo da non potere essere osservata. Osvaldo allora avvicinossi al legno di lady Edgermond, e mostrandole un cavallo mansuetissimo, che aveano condotto i suoi servitori, le domandò per Lucilla la permissione di cavalcarlo accanto alla carrozza di sua madre. Lady Edgermond vi acconsentì, raccomandandogli d'invigilare con premura sulla figlia. Lord Nelvil era smontato da cavallo e parlava col cappello in mano allo sportello di lady Edgermond con espressione così rispettosa e così sensibile nello stesso tempo, che Corinna vi scorgeva di troppo un attaccamento per la madre animato dalle attrattive della figlia.

Lucilla scese di carrozza. Ella aveva un abito da cavalcare, che disegnava a maraviglia l' eleganza del suo personale; un cappello nero sulla sua testa ornato di piume bianche, e i suoi bei capelli biondi, leggeri come l'aria, cadevano gra-

ziosamente sul viso leggiadro. Osvaldo abbassò la mano in guisa che Lucilla vi potesse posare il piede per poter montare a cavallo. Lucilla si aspettava che uno dei suoi servitori le potesse porgere cotal servigio. Ella si fece rossa, ricevendolo da lord Nelvil. Egli insistè non ostante: Lucilla finalmente mise su quella mano un piede vezzoso, e slanciossi sì lievemente a cavallo, che tutti i suoi moti davano l' idea d' uno di quei Silfi, che l' immaginazione ci dipinge con sì delicati colori. Partì di galoppo; Osvaldo le tenne dietro e non la perdette di vista. Una volta il cavallo inciampò. Subito soffermossi lord Nelvil ed esaminò la briglia ed il morso con amabile ansietà. Un'altra volta suppose a torto che il cavallo le pigliasse la mano; egli divenne pallido come la morte, e incalzando il suo proprio cavallo con incredibile ardore, in un minuto secondo raggiunse quello di Lucilla, scese e precipitossi innanzi a lei. Lucilla dal canto suo non potendo altrimenti frenare il suo destriero, fremava per lo spavento di rovesciare Osvaldo; ma questi con una mano lo afferrò per la briglia, e coll' altra sostenne Lucilla, che in saltare a terra si appoggiò leggermente sopra di lui.

Che abbisognava mai di più per convincere Corinna dell' amore di Osvaldo

per Lucilla? Non vedeva ella forse tutti quei contrassegni d'interesse che le aveva altre volte prodigalizzato? Ed oltre a ciò, per sua eterna disperazione, le parea di travedere negli sguardi di Lord Nelvil più assai di timidezza e di riserva di quello che avessè avuto nel tempo del suo amore per lei. Due volte si cavò l'anello di dito: era sul punto di rompere la folla per gittarsi ai piedi di Osvaldo, e la speranza stessa di morire in quell'istante la incoraggiava a sì fatta risoluzione. Ma qual è la donna, nata anche sotto il sole del Mezzogiorno, che può senza ribrezzo attirare sopra i suoi sentimenti l'attenzione di una moltitudine? Ben presto Corinna fremèal pensiero di presentarsi a lord Nelvil in quella circostanza, e uscì dalla folla per rimontare nella sua carrozza. Mentre attraversava un viale solitario, Osvaldo vide di nuovo quella stessa figura nera, che avealo colpito, e la impressione che produsse su di lui questa volta fu molto più vivace. Egli attribuì non ostante le commozioni che ne risentiva al rimorso di essere stato in quel giorno per la prima volta infedele nell'intimo del suo cuore alla immagine di Corinna; e ritornato a casa, prese immediatamente la risoluzione di ripartire per la Scozia, poichè il suo reggimento non sarebbesi imbarcato che di lì a qualche tempo.

CAPITOLO VII

Corinna ritornò alla sua abitazione in uno stato tale di dolore che turbava la sua ragione, e da quel momento le sue forze furono indebolite per sempre. Ella risolse di scrivere a lord Nelvil per significargli e il suo arrivo in Inghilterra, e tutto ciò che avea sofferto, da che vi soggiornava. Cominciò in principio questa lettera coi più amari rimproveri e poi la mise in pezzi. — Che cosa vagliono i rimproveri in amore? disse a sè stessa: questo sentimento sarebb'egli il più intimo, il più puro, il più generoso dei sentimenti, se non fosse in tutto involontario? Che cosa farei io dunque colle mie lagnanze? Un' altra voce, un altro sguardo hanno il segreto della sua anima: non è egli detto dunque tutto? Ella ricominciò la sua lettera, e questa volta volle dipingere a lord Nelvil la monotonia che potrebbe trovare nella sua unione con Lucilla. Tentava di provargli che senza perfetta armonia dell' anima e dello spirito non era durevole alcuna felicità di sentimento; ma ella lacerò anche questa lettera con impeto maggiore della prima. — Se egli non sa che cosa io voglio, dicea tra

sè, sarò io forse quella che glielo farò sapere? Ma dall'altra banda debbo io parlare in tal guisa di mia sorella? È egli vero che mi sia tanto inferiore quanto cerco di persuadermene? E quando ella lo fosse, tocca egli a me, che come una madre me la sono stretta al seno nella sua infanzia, tocca egli a me il dirlo? Ah non bisogna voler cercare la sua propria felicità a costo di quella d'un altro. Passa questa vita, nel corso della quale si hanno tanti desiderii; e lungo tempo anche avanti la morte qualche cosa di dolce e di estatico ci stacca a grado a grado dalla esistenza.

Ella riprese per la terza volta la penna, e non parlò che della sua disgrazia, ma nell'esprimerla sentiva tale pietà di sè stessa che ricopriva il foglio di lagrime. — No, ella soggiunse fra sè, non bisogna spedire questa lettera: s'egli vi resiste io l'odierò; se cede, io non saprò se ha fatto un sacrifizio, se conserva tuttora la rimembranza di un'altra. È meglio il vederlo, parlargli, restituirgli questo anello, pegno delle sue promesse. Subito lo involtò frettolosamente in una lettera, nella quale scrisse queste sole parole: *Voi siete libero.* E mettendosi la lettera in seno, aspettò che venisse la sera per andare a casa di Osvaldo. Le parve che di giorno ella si sarebbe fatta

rossa innanzi a tutti coloro che l' avessero guardata, e non ostante ella voleva precedere il momento, in cui Lord Nelvil era solito a portarsi da lady Edgermond. A sei ore dunque partì, ma tremando come schiava dannata ai ferri. Quanto si teme mai colui che si ama, se una volta è perduta ogni fiducia! Ah! l'oggetto di appassionata affezione è ai nostri occhi o il protettore più sicuro o il padrone il più formidabile.

Corinna fece fermare la sua carrozza davanti alla porta di lord Nelvil, e domandò con voce tremante all'uomo che l'apriva, se era in casa. — È una mezz' ora, signora, rispose, che Milord è partito per la Scozia. Questa nuova strinse il cuore di Corinna, ella avea timore di vedere Osvaldo, ma la sua anima non ostante andava incontro a questa inesprimibile commozione. Lo sforzo era fatto, si credeva vicina a sentire la sua voce, e bisognava prendere una risoluzione per ritrovarlo, aspettare ancora molti giorni e condiscendere a una misura d'avvantaggio. Non ostante Corinna voleva allora rivederlo ad ogni costo. Il giorno seguente dunque ella partì per Edimburgo.

CAPITOLO VIII.

Prima di lasciare Londra, lord Nelvil era tornato dal suo banchiere, e quando seppe che non era arrivata veruna lettera di Corinna, egli domandò a sè stesso con amarezza se doveva sacrificare una felicità domestica certa e durevole a persona, che forse non si ricordava più di lui. Risolse non ostante di scrivere di nuovo in Italia, come aveva fatto più volte in sei settimane, per domandare a Corinna il motivo del suo silenzio, e per dichiararle pure che finchè non gli rimettesse il suo anello non sarebbe mai sposo di un'altra. Egli fece il suo viaggio in uno stato penosissimo: amava Lucilla quasi senza conoscerla, poichè non le aveva sentito pronunziare venti parole, ma egli era dolente della perdita di Corinna, e si affliggeva delle circostanze, che li separavano: i vezzi timidi dell' una e la grazia brillante e la sublime eloquenza dell' altra, lo tiranneggiavano a vicenda. Se in quel momento avesse saputo che Corinna lo amava più di prima e che ella aveva lasciato tutto per seguitarlo, non avrebbe sicuramente riveduto mai più Lu-

cilla; ma egli si credeva dimenticato, e riflettendo sul carattere di Lucilla e di Corinna, s' immaginava che un esteriore freddo e riservato nascondesse sovente i sentimenti più profondi: egli s'ingannava. Le anime appassionate tradiscono il loro segreto in mille maniere, ed è ben debole sempre ciò che si può reprimere.

Una circostanza venne anche ad aumentare l'interesse che Lucilla inspirava a lord Nelvil. Nel ritornare nella sua terra, egli passò sì vicino a quella che apparteneva a lady Edgermond che la curiosità ve lo spinse. Si fece aprire il gabinetto in cui Lucilla era solita di lavorare. Questo gabinetto era pieno di memorie di quel tempo, in cui vi era soggiornato il padre di Osvaldo, quando suo figlio era nella Francia. Lucilla aveva innalzato un piedistallo di marmo in quel luogo medesimo, in cui pochi mesi prima di morire le dava delle lezioni, e su questo piedistallo era scolpito: *Alla memoria del mio secondo padre.* Vi era poi un libro sulla tavola. Osvaldo l'aprì: era la raccolta dei pensieri di suo padre; e nella prima pagina trovò scritte queste parole, stese di pugno di suo padre medesimo: — A quella che mi ha consolato nelle mie pene, all' anima la più pura, alla donna ange-

lica, che formerà la gloria e la felicità del suo sposo. — Con quale commozione mai lesse Osvaldo questi versi, in cui era sì vivamente espressa l'opinione di quello che rispettava cotanto! Egli si meravigliò del silenzio di Lucilla tenuto seco lui sulle testimonianze affettuose, che avea ricevuto dal suo genitore. Gli parve vedere in questo silenzio la delicatezza la più rara, il timore di violentare la sua scelta coll'idea di un dovere: finalmente fu colpito all'estremo da quelle parole: — A colei che mi ha consolato nelle mie pene! — Ella è dunque Lucilla, esclamò, è dunque dessa, che ha addolcito il male, che io faceva a mio padre; e potrei abbandonarla, quando sua madre è moribonda, quando ella non avrà altri che me per suo consolatore? Ah! Corinna, voi sì brillante, sì ricercata, avete voi bisogno, come Lucilla, di un amico fedele e pronto a qualsiasi sacrifizio? — Non era però più brillante, non era più ricercata Corinna, che andava errando sola di albergo in albergo, non vedendo neppure quello per cui avea lasciato tutto, e non avendo la forza di allontanarsene. Ella era caduta malata in una piccola città a mezza strada da Edimburgo, e ad onta dei suoi sforzi non avea potuto continuare il suo cammino. Ella pensava spesse fiate nelle

lunghe notti delle sue sofferenze che se fosse morta in quel sito, Teresina sola avrebbe saputo il suo nome e lo avrebbe scritto sulla sua tomba. Qual cangiamento, qual sorte per donna, che non poteva fare un passo in Italia, senzachè si precipitasse sul suo cammino la folla degli omaggi! E bisogna egli che un solo sentimento dispogli in tal guisa tutta la vita? Finalmente dopo otto giorni di angosce inesprimibili, ella riprese il suo tristo viaggio: poichè, sebbene la speranza di vedere Osvaldo ne fosse il termine, erano tuttavia confusi tanti penosi sentimenti con questo vivo desiderio, che il suo cuore provava solamente dolorosa inquietudine. Prima d'arrivare all'abitazione di lord Nelvil, Corinna ebbe il desio di fermarsi per qualche ora nella terra di suo padre, che era poco distante, e nella quale lord Edgermond aveva prescritto che fosse situato il suo sepolcro. Da quel tempo in poi non vi era più stata e non avea passato in questa terra che un mese solo in compagnia di suo padre. Era stata l'epoca la più avventurosa del suo soggiorno in Inghilterra. Queste rimembranze le inspiravano il bisogno di rivedere quell'abitazione, e non credeva mai che di già vi dovesse essere lady Edgermond.

In distanza d'alcune miglia del castello

Corinna scôrse sulla strada maestra una carrozza rovesciata. Ella fece fermare la sua, e vide uscire da quella che si era fracassata un vecchio tutto spaventato per la caduta che aveva fatto. Corinna si diede pensiero di soccorrerlo e gli offrì di condurlo ella stessa fino alla città vicina. Egli accettò l'esibizione con riconoscenza, e disse che chiamavasi Dickson. Corinna riconobbe tal nome che aveva sentito pronunziare spesso da lord Nelvil. Ella diresse il discorso in maniera da far parlare quel buon vecchio sul solo oggetto che la interessava sulla terra. Il signor Dickson era l' uomo del mondo che ciarlasse il più volontieri, e non dubitando neppure che Corinna, di cui ignorava il nome, e che prendeva per una Inglese, avesse alcun interesse particolare nelle interrogazioni che gli faceva, si mise a dire tutto ciò che egli sapeva sul proposito, colla più circostanziata minutezza; e siccome egli desiderava di piacere a Corinna, le cui premure lo avevano interessato d'assai, così egli fu imprudente per divertirla.

Raccontò come egli aveva significato a lord Nelvil che suo padre si era opposto anticipatamente al matrimonio che volea contrarre adesso, e fece l'estratto della lettera che gli avea recapitata, ripetendo più volte queste parole che la-

ceravano il cuore di Corinna. Suo padre gli ha proibito di sposare quell'Italiana; sarebbe oltraggiare la sua memoria il non far conto della sua volontà.

Nè il signor Dickson si limitò a dirle queste crudeli parole; egli affermò di più che Osvaldo amava Lucilla, e che Lucilla gli corrispondeva; che lady Edgermond desiderava vivamente questo matrimonio, ma che un impegno preso in Italia impediva a lord Nelvil di acconsentirvi. — Come! disse Corinna al signor Dickson, procurando di frenare l'orribile turbamento che l'agitava; voi credete che solamente a cagione di questo impegno contratto non si mariti lord Nelvil con miss Lucilla Edgermond? — Io ne sono più che sicuro, riprese il signor Dickson, contentissimo d'essere interrogato di nuovo; sono tre giorni che ho veduto parimente lord Nelvil; e benchè non mi abbia spiegato la natura dei legami che avea formato in Italia, mi ha detto queste parole di cui ho ragguagliato per lettera lady Edgermond. — Se fossi libero, sposerei Lucilla. — Se fossi libero! ripetè Corinna: e in quel momento la sua carrozza fermossi davanti alla porta dell' albergo, ove ella conduceva il signor Dickson. Egli volle ringraziarla e domandarle ove potrebbe rivederla. Corinna non lo sentiva più.

Ella gli strinse la mano senza poter rispondergli, e lo lasciò senz'avere profferito parola. Benchè fosse tardi ella volle andare non ostante nel luogo ove riposavano le ceneri di suo padre. Il disordine del suo spirito le rendeva questo sacro pellegrinaggio più necessario che mai.

CAPITOLO IX

Erano due giorni che lady Edgermond si ritrovava nella sua terra e in quella sera appunto vi era in casa sua grandiosa festa da ballo. Tutti i suoi vicini, tutti i suoi vassalli l'aveano richiesta di unirsi insieme per solennizzare il suo ritorno; Lucilla pure lo avea desiderato nella speranza forse che v' interverrebbe Osvaldo: in fatti egli vi era, allorchè giunse Corinna. Ella vide nel viale e nell'ingresso molte carrozze; fece fermare la sua in qualche distanza; smontò e riconobbe il soggiorno in cui suo padre le avea attestato i sentimenti i più teneri. Qual differenza da quei tempi, nei quali ella credeasi cotanto sventurata, alla sua totale ammirazione! In tal guisa uno è punito delle pene dell' immaginazione con angosce effettive e reali che insegnano pur troppo a conoscere le vere disgrazie.

Corinna fece domandare del perchè il castello fosse illuminato e quali fossero le persone che vi si trovavano in quel momento. Portò il caso che il servitore di Corinna interrogò uno di quelli che lord Nelvil avea preso al suo servizio in Inghilterra e che ivi si trovava in quell'istante. Corinna intese la sua risposta.— È un festino, egli disse, che dà oggi lady Edgermond; e lord Nelvil mio padrone, soggiunse, ha aperto il ballo con miss Lucilla Edgermond, erede di questo castello. Nell' udire queste parole Corinna fremè, ma non cangiò di risoluzione. Crudele curiosità la strascinava ad avvicinarsi a' luoghi, in cui tanti dolori la minacciavano. Ella fece cenno alla sua gente di allontanarsi, ed entrò sola nel parco che si trovava aperto e in cui a quell' ora l'oscurità permetteva passeggiare lungo tempo senza essere veduto. Erano le dieci, e da che il festino era cominciato, Osvaldo ballava con Lucilla quelle contraddanze inglesi che si ripetono cinque e sei volte nella serata; ma sempre lo stesso uomo balla colla stessa donna, e regna qualche volta in questo genere di piacere la maggiore sostenutezza.

Lucilla danzava nobilmente, ma senza vivacità. Il sentimento anche che la preoccupava, accresceva la sua serietà naturale. Siccome ognuno era curioso in

quel Distretto di sapere s'ella amava lord Nelvil, tutti la riguardavano con maggior attenzione del solito, il che le impediva di alzare gli occhi verso Osvaldo, e la sua timidezza era tale ch' ella non vedeva, nè sentiva niente. Questo turbamento e questa riservatezza interessarono molto sulle prime lord Nelvil, ma siccome questa situazione non variava mai, così cominciava un poco a stancarsene e confrontava quella lunga fila di uomini e donne e quella musica monotona, colla grazia animata delle arie e dei balli d' Italia. Questa riflessione lo fece cadere in profonda meditazione; e Corinna avrebbe gustato tuttora alcuni momenti di felicità se avesse potuto conoscere allora i sentimenti di lord Nelvil. Ma la sfortunata correa inconsideratamente pei cupi viali di un soggiorno che potea considerare una volta come suo, straniera adesso sul suolo paterno, e isolata vicino a colui che si era lusingata di avere un dì per isposo. La terra vacillava sotto i suoi passi, e la sola agitazione del dolore le somministrava della forza: si figurava forse anche di riscontrare Osvaldo nel giardino: ma non sapeva neppur essa che cosa desiderare.

Il castello era situato sopra un' altura, alle falde della quale scorreva un fiumicello. Una delle sue rive era rivestita di

molti alberi, ma l'altra non offriva che aride rupi, ricoperte di macchie. Corinna nel camminare si trovò lungo il fiume e sentì colà simultaneamente la musica del festino e il mormorare delle acque. Il chiarore dei lumi del ballo riflettevano dall' alto fino nel mezzo della riviera, mentrechè il pallido riflesso della luna illuminava solo le campagne deserte dell' altra sponda. Si sarebbe detto che in quei luoghi, come nella tragedia d'Amleto, le ombre erravano attorno al palazzo, in cui davansi dei banchetti. La sfortunata Corinna, sola, abbandonata, dovea fare un solo passo per immergersi nella eterna oblivione. — Ah! ella esclamò, se domani quando passeggerà su queste rive colla gioviale comitiva dei suoi amici, urtassero i suoi passi trionfanti nel cadavere di colei che in sostanza egli ha amato una volta, non avrebb'egli forse una commozione che mi vendicherebbe? un dolore che somiglierebbe quello che soffro? No, no; ella riprese, nella morte non bisogna cercare la vendetta, ma il riposo. Ella si tacque e contemplò di nuovo quel fiume che scorrea sì rapido e sì regolare non ostante, quella natura sì bene ordinata, quando l'anima umana è tutta in tumulto; ella si rammentò del giorno, in cui lord Nelvil precipitossi nel mare per salvare un vecchio. — Quanto

era buono allora! esclamò Corinna. Ahimè! ella soggiunse piangendo; forse lo è tuttora? Perchè biasimarlo per la ragione che io soffro? Fors'egli non lo sa, forse se mi vedesse!... Ed all'improvviso ella prese la risoluzione di far dimandare sul bel mezzo della festa di lord Nelvil e di parlargli nell'istante. Ella s'incamminò alla volta del castello con quella specie di moto che suggerisce risoluzione presa di nuovo, risoluzione che succede a lunghe dubbiezze, ma nell'avvicinarvisi fu presa da tremito tale che fu costretta ad assidersi sopra sedile di pietra, ch'era sotto la finestra. La folla dei contadini accorsi per veder ballare impedì ch'ella fosse osservata.

Lord Nelvil in quell'istante si avanzò sul terrazzo; egli respirò l'aria fresca della sera; alcuni rosai che vi erano gli rammentavano il profumo, che portava abitualmente Corinna e la impressione che ne risentì lo fece palpitare. Questa lunga festa noiosa lo stancava, egli ricordossi del buon gusto di Corinna nelle disposizioni di una festa, della sua intelligenza in tutto ciò che dipendeva dalle belle arti e si persuase che nella sola vita regolare e domestica potea rappresentarsi con piacere Lucilla per compagna. Tutto ciò che apparteneva il meno possibile alla immaginazione, alla poesia

gli risvegliava la memoria di Corinna e gli rinnovava il cordoglio della sua perdita. Mentr'era in questi pensieri uno dei suoi amici si accostò, e si trattennero alcuni momenti insieme; Corinna allora intese la voce di Osvaldo.

Quale inesprimibile commozione mai produce la voce di chi si ama! Miscuglio confuso di tenerezza e di terrore, poichè la nostra povera e debole natura teme appunto le vive impressioni nel provarle.

Uno degli amici di Osvaldo gli disse: — Non trovate voi questa festa leggiadra? — Sì, rispose egli con distrazione; sì, certamente; ripetè egli sospirando. Questo sospiro e l'accento malinconico della sua voce cagionarono a Corinna viva gioia; ella tenne per fermo di ritrovare il cuore di Osvaldo, di farsi tuttora capir da lui: ed alzandosi precipitosamente inoltrossi alla volta d'uno dei servi di casa per incaricarlo di domandare di lord Nelvil. S'ella avesse seguìto questo movimento, quanto sarebbe stato mai differente il suo destino e quello di Osvaldo!

In quell'istante Lucilla si accostò alla finestra, e vedendo passare nel giardino, attraverso all'oscurità, una donna vestita di bianco, ma senz' alcun abbigliamento da festa, fu presa da curiosità. Ella

guardò attentamente, e le parve di raffigurare le fattezze di sua sorella; ma siccome ella non avea il minimo dubbio che non fosse morta da sette anni, lo spavento che le cagionò quella vista, le fece cadere svenuta. Tutti corsero in suo soccorso. Corinna non trovò più il servitore, a cui voleva parlare, e si ritirò più discosto dal viale per non essere riconosciuta.

Lucilla ritornò in sè, e non ardì di confessare il motivo del suo svenimento. Ma siccome fino dalla infanzia sua madre avea imbevuto oltre ogni credere il suo spirito di tutte le idee divote, ella si persuase per questo che l'era apparsa l'immagine di sua sorella che s'incamminava verso la tomba del loro genitore per rimproverarla della dimenticanza di questa tomba medesima, e del torto che avea avuto di accettare una festa da ballo in quei luoghi, senza soddisfare almeno prima di tutto a un pio dovere verso le ceneri più riverite. Nell'istante dunque in cui Lucilla si credette sicura di non essere osservata, uscì dalla sala. Corinna meravigliossi in vederla così sola nel giardino e s'immaginò che non avrebbe tardato lord Nelvil a raggiungerla, e che forse le avea dimandato segreto abboccamento per ottenere da lei la permissione di manifestare alla madre i suoi

desiderii. Siffatta idea la rese immobile; ma ben presto osservò che Lucilla volgea i passi verso un boschetto, ch'ella sapea essere il luogo, in cui era stato innalzato il sepolcro di suo padre; accusandosi essa pure di non aver cominciato dal tributarvi il suo dolore e le sue lagrime, andò dietro a sua sorella a qualche distanza, nascondendosi col mezzo degli alberi e della oscurità. Ella scôrse finalmente di lontano il sarcofago nero, elevato sul posto, in cui erano sepolte le reliquie di lord Edgermond. Profonda agitazione obbligolla a soffermarsi, e ad appoggiarsi a un albero. Lucilla parimente si soffermò e chinossi rispettosamente all' aspetto della tomba.

In quel momento Corinna era sul punto di scoprirsi a sua sorella e di richiederle in nome del suo padre e il suo grado e il suo sposo, ma Lucilla fece alcuni passi affrettati per avvicinarsi al monumento, e il coraggio di Corinna venne meno. Vi è nel cuore di donna cotanta timidezza congiunta alla impetuosità dei sentimenti, che un niente può frenarla, come un niente può trasportarla furiosamente. Lucilla si pose in ginocchio innanzi all' avello di suo padre; ella separò con ambe le mani i biondi capelli, che una ghirlanda di fiori univa insieme, e alzò gli occhi al cielo

per supplicarlo con isguardo angelico. Corinna era nascosa dietro agli alberi, e senza poter essere discoperta vedea agevolmente sua sorella che era illuminata da leggiero raggio della luna; ella sentissi tutto a un tratto presa da compassione affatto generosa. Contemplò quel ritratto espressivo di pietà sì pura, quel viso cotanto giovinetto che facea risaltare ancora i lineamenti della infanzia; ella si rammentò del tempo, in cui avea fatto a Lucilla da madre; riflettè sopra sè stessa; vide che non era lungi dai trent'anni, da quell'epoca in cui comincia il declinare della giovinezza, mentre che sua sorella avea davanti un lungo avvenire indefinito, un avvenire che non era turbato da veruna rimembranza, da alcuna azione della vita passata, di cui bisognasse rendere conto nè agli altri, nè alla sua propria coscienza. — Se io mi fo vedere, disse tra sè, se io le parlo, la sua anima, tuttora tranquilla, sarà ben presto turbata, e la pace non vi rientrerà forse giammai. Io ho già sofferto tanto che saprò soffrire di più; ma la innocente Lucilla passerebbe in un istante dalla calma all'agitazione la più crudele; ed io stessa che l'ho tenuta tra le mie braccia, che l'ho fatta dormire sul mio seno, io stessa la precipiterei nel mondo dei dolori. Così pensava Corinna.

Intanto amor nel suo cuore presentava crudele battaglia a questo sentimento disinteressato, a questa sublimità dell'anima, che la spingeva a sagrificare sè medesima.

Lucilla disse allora a voce alta: — Mio caro padre, pregate per me. — Corinna la udì, e lasciandosi essa pure cadere in ginocchio, dimandò in una volta la benedizione paterna per tutte due le sorelle, e sparse lagrime, che strappavano dal suo cuore sentimenti anche più puri dell'amore. Lucilla, continuando la sua preghiera, pronunziò distintamente queste parole. — Oh! mia sorella, intercedete per me nel cielo: mi avete amata nella mia infanzia, continuate a proteggermi. Ah! quanto mai cotal preghiera intenerì Corinna! Lucilla finalmente con voce piena di fervore, disse: — Padre mio, perdonatemi il momento in cui vi ho dimenticato; un sentimento ordinato da voi medesimo n' è stato la cagione. Io non sono colpevole amando colui, che mi avete destinato per isposo; ma terminate, vi prego, la vostr' opera, e fate che ei mi scelga per compagna della sua vita. Io non posso esser felice senza di lui; ma non saprà mai che l'amo; il mio cuore tremante non tradirà mai il mio segreto. Oh mio Dio! oh mio padre! consolate la vostra figlia, e ren-

detela degna della stima e della tenerezza di Osvaldo. — Sì, ripetè Corinna a voce bassa, esauditela, mio caro padre: e per l'altra delle vostre figlie una morte dolce e tranquilla.

Nel terminare questo voto solenne, (il maggiore sforzo di cui fosse capace l'anima di Corinna), si trasse dal seno la lettera che racchiudeva l'anello datole da Osvaldo, e si allontanò rapidamente. Ella capiva bene che collo spedire quella lettera e col lasciare ignorare a lord Nelvil il suo soggiorno in Inghilterra rompeva assolutamente i loro legami e dava Osvaldo a Lucilla; ma alla presenza di quella tomba gli ostacoli che la separavano da lui si erano offerti alla sua riflessione con maggior forza che in altro tempo. Ella si era rammentata delle parole del signor Dickson. Suo padre gli proibisce di sposare questa Italiana; — e le parve che il suo pure si unisse a quello di Osvaldo e che l'autorità paterna tutta intiera condannasse il suo amore. L'innocenza di Lucilla, la sua giovinezza e la sua purità esaltavano la sua immaginazione, ed ella era, per un momento almeno, orgogliosa d'immolarsi, perchè Osvaldo fosse in pace col suo paese, colla sua famiglia e con sè medesimo.

La musica, che si sentiva nell'avvici-

narsi al castello, sosteneva il coraggio di Corinna. Ella vide un povero vecchio cieco ch' era a sedere a piè di un albero, ascoltando lo strepito della festa. Si avanzò alla sua volta, pregandolo a consegnare la lettera che gli dava a uno dei servitori del castello. In tal guisa anche ella non corse rischio che lord Nelvil potesse scoprire che l'avesse portata una donna. In fatti chi avesse veduto Corinna recapitare questa lettera, avrebbe compreso che conteneva il destino della sua vita. I suoi sguardi, la sua mano tremante, la sua voce determinata e smarrita, tutto annunziava uno di quei terribili momenti, in cui il destino s'impossessa di noi, e l'essere sventurato non agisce più che come schiavo della fatalità che lo perseguita.

Corinna osservò da lontano il vecchio ch' era guidato da un cane fedele: ella lo vide dar la lettera a uno dei servitori di lord Nelvil, che a caso in quel punto ne portava delle altre al castello. Si riunivano tutte le circostanze per non lasciarle ombra di speranza. Corinna fece ancora qualche passo, volgendosi a guardare quel servitore, che si avanzava verso la porta, e quando non lo scôrse più; quando non sentì più la musica, e che non si mostrarono neppure i lumi stessi del ca-

stello, freddo sudore bagnò la sua fronte e la prese tremito di morte; ella volle inoltrarsi d'avvantaggio, ma la natura vi si oppose, e cadde senza cognizione sulla strada.

LIBRO XVIII

IL SOGGIORNO IN FIRENZE

CAPITOLO I

Il Conte d'Erfeuil, dopo essere stato qualche tempo nella Svizzera ed essersi annoiato della natura nelle Alpi, come si era stancato delle belle arti in Roma, sentì tutto a un tratto il desiderio d'andare in Inghilterra, ove si era assicurato che troverebbe la profondità di pensare, e si era persuaso una mattina nello risvegliarsi che di questo appunto egli aveva bisogno. Non essendogli riuscito questo terzo tentativo meglio dei due primi, si risvegliò improvvisamente il suo attaccamento per lord Nelvil, e avendo detto tra sè, una mattina parimente, che non vi era felicità se non se nella vera amicizia, egli partì per la Scozia. Se ne andò di primo lancio da lord Nelvil e

non lo trovò in casa; ma avendo saputo che si sarebbe potuto trovare al castello di lady Edgermond, rimontò immediatamente a cavallo per cercarlo colà, tanto gli parea grande il bisogno di rivederlo. Sebbene camminasse colla maggiore velocità, si avvide di una donna stesa senza movimento sull' orlo della strada. Fermossi di subito, scese da cavallo e si affrettò a soccorrerla. Quale fu mai la sua sorpresa nel riconoscere Corinna ad onta del suo pallore mortale! Lo prese viva compassione; coll' aiuto del suo servitore accomodò alcuni rami per trasportarla, ed era suo disegno di condurla in tal guisa al castello di lady Edgermond, quando Teresina, che era rimasta sola nella carrozza di Corinna, inquieta di non veder tornare la sua padrona, giunse in quell' istante, e credendo che lord Nelvil avesse potuto solamente averla ridotta in quello stato, decise che bisognava andare alla vicina città. Il Conte d' Erfeuil seguitò Corinna, e per lo spazio di otto giorni che quella infelice ebbe la febbre e il delirio, non la lasciò: in tal modo era l' uomo frivolo che l' assisteva, e l' uomo sensibile che le trapassava il cuore.

Questo chiaroscuro colpì Corinna, quando riprese i suoi sentimenti. Ella ringraziò il conte di Erfeuil con pro-

fonda commozione; egli rispose col cercare solo di consolarla; il Conte era più capace di nobili azioni che di parole serie, e Corinna dovea trovare in lui piuttosto dei soccorsi che un amico. Ella tentò di richiamare la sua ragione e di rammentarsi quanto era accaduto: durò lungo tempo fatica a ricordarsi ciò che avea fatto, ed i motivi che ve l'aveano determinata. Ella cominciava forse a trovare troppo grande il suo sacrifizio, e pensava in cuor suo di dare almeno un ultimo addio a lord Nelvil prima di lasciare l'Inghilterra, quando il giorno che venne dietro a quello, in cui era tornata in sè, vide in un foglio pubblico, che il caso fece cadere sotto i suoi occhi, l'articolo seguente:

« Lady Edgermond è venuta in cognizione che la sua figliastra, che ella credeva morta in Italia, vive e gode in Roma, sotto il nome di Corinna di grandissima reputazione letteraria. Lady Edgermond si fa un onore di riconoscerla e di dividere con lei l'eredità del fratello di lord Edgermond che è morto recentemente nell'Indie.

« Lord Nelvil dee sposare domenica prossima miss Lucilla Edgermond, figlia unica della vedova lady Edgermond. Il contratto è stato sottoscritto ieri. »

Corinna per sua sventura non per-

dette l'uso dei sensi nel leggere questa nuova: si destò in lei subitanea rivoluzione, tutti gli interessi della vita l'abbandonarono. Ella si considerò come persona condannata a morte, ma che non sa ancora quando sarà eseguita la sua sentenza: e dopo quel momento la rassegnazione della disperazione fu il solo sentimento della sua anima.

Il Conte d'Erfeuil entrato nella sua camera, la trovò anche più pallida di quando era svenuta, e domandolle ansiosamente le sue nuove. — Io non istò più male; io vorrei partire domani l'altro, che è domenica, ella disse con fermezza; andrò fino a Plymouth e m'imbarcherò per l'Italia. — Io vi accompagnerò, rispose con vivacità il Conte di Erfeuil: nulla ho che mi ritenga in Inghilterra, e sarò incantato di fare questo viaggio con voi. — Voi siete buono, riprese Corinna, veramente buono: non bisogna giudicare dall'apparenze... poi soffermandosi; soggiunse. — Accetto la vostra esibizione e il vostro appoggio fino a Plymouth, perchè non sarei sicura di guidarmi fin là, ma quando finalmente saremo imbarcati, il vascello ci conduca in qualunque Stato si sia, è la medesima cosa.

Fece quindi cenno al Conte d'Erfeuil di lasciarla sola e pianse lungamente in-

nanzi a Dio, domandandogli la forza di sopportare il suo dolore. Ella non avea più nulla dell'impetuosa Corinna: le forze della sua vita rigogliosa erano esaurite; e questa inclinazione, che essa medesima non sapeva spiegare, le somministrava della calma. La sventura l'aveva vinta; non fa egli d'uopo presto o tardi che i più ribelli curvino la testa sotto il suo giogo?

La domenica Corinna partì di Scozia col conte d'Erfeuil. È in questo giorno, ella disse alzandosi dal letto per montare nella sua carrozza, è in questo giorno!... Il Conte d'Erfeuil volle interrogarla: ella nulla rispose e ricadde nel silenzio. Passarono davanti a una chiesa, e Corinna chiese la permissione al Conte d'Erfeuil di entrarvi per un momento. Ella si mise in ginocchio innanzi all'altare, ed immaginandosi di vedervi Osvaldo e Lucilla, pregò per essi, ma l'emozione che ella risentì fu cotanto violenta che volendosi rialzare vacillò; nè potè fare un passo senz'essere sostenuta da Teresina e del Conte d'Erfeuil, che le andava incontro. Si alzavano tutti in chiesa per lasciarla passare, e le si mostrava la maggior compassione. — Io ho dunque l'aria d'essere molto malata, ella disse al Conte d'Erfeuil; vi sono però delle persone più giovani e più bril-

lanti di me che a quest'ora escono di chiesa con passo trionfante.

Il Conte d'Erfeuil non intese l'oggetto di queste parole; egli era buono, ma non potea essere sensibile; così cammin facendo, sebbene amasse Corinna, egli era annoiato della sua tristezza e procurava che se ne liberasse; come se per dimenticare tutte le afflizioni della vita abbisognasse il solo volerlo. Qualche volta le diceva: — *Io ve l'avea detto*: singolar maniera di consolare, soddisfazione che si dà la vanità a spese del dolore!

Corinna faceva inauditi sforzi per dissimulare quanto ella soffriva, poichè si vergognava delle forti affezioni davanti alle anime leggiere; un sentimento di pudore si attacca a tutto ciò che non è compreso, a tutto ciò che fa d'uopo spiegare, a quei segreti finalmente dell'anima, dai quali non ci si solleva che con l'indovinarli. Rincrescea parimente a Corinna di non essere abbastanza riconoscente ai contrassegni di attaccamento che le dava il Conte d'Erfeuil, ma vi era nella sua voce, nel suo accento, nei suoi sguardi tanta distrazione e tanto bisogno di divertirsi che si era continuamente sul punto di obliare le sue azioni generose, come le obliava egli stesso. Ella è senza dubbio cosa nobilissima il porre a poco prezzo le sue

buone azioni; ma potrebbe accadere che l'indifferenza che si testimonierebbe per ciò che si fosse fatto di bene, che quest' indifferenza, così bella in sè medesima, fosse non ostante in certi caratteri l' effetto della frivolezza.

Corinna nel tempo del suo delirio avea tradito quasi tutti i suoi segreti, e i fogli pubblici aveano istruito del resto il Conte d' Erfeuil. Più volte egli avrebbe voluto che Corinna si trattenesse seco lui a parlare di ciò che egli chiamava *i suoi affari*; ma bastava questa parola per agghiacciare la fiducia di Corinna, ed ella supplicollo di non esigere da lei che pronunziasse neppure il nome di lord Nelvil. Nel momento di lasciare il Conte d' Erfeuil, Corinna non sapea come esprimergli la sua riconoscenza, poichè ella era nello stesso tempo contenta di rimanere sola, e dolente di separarsi da uomo che si portava sì bene verso di lei. Ella si provò a ringraziarlo, ma le disse il Conte sì naturalmente che non ne parlasse più, ch' ella si tacque. Lo incaricò bensì d' annunziare a lady Edgermond ch' ella rinunziava per l'intero all' eredità di suo zio, e lo pregò a disimpegnarsi di questa commissione, come se l'avesse ricevuta in Italia, e senza far sapere in conseguenza alla sua matrigna che fosse venuta in Inghilterra.

— E lord Nelvil dee saperlo? disse allora il Conte d'Erfeuil. — Queste parole fecero palpitare Corinna. Ella se ne stette cheta per qualche tempo e poi rispose così: — Voi potrete dirglielo ben presto, sì ben presto. I miei amici di Roma vi scriveranno quando lo potrete fare. — Abbiate cura almeno della vostra salute, disse il Conte d'Erfeuil; non sapete voi che vivo inquieto su tal proposito? — Veramente? rispose Corinna sorridendo; ma io credo bensì che ne abbiate motivo. — Il Conte d'Erfeuil le diede di braccio, accompagnandola fino al suo vascello: sul punto d'imbarcarsi ella si volse verso l'Inghilterra, verso quel paese che abbandonava per sempre, e in cui abitava l'unico oggetto della sua tenerezza e del suo dolore; i suoi occhi si riempirono di lagrime, le prime che le fossero fuggite in presenza del Conte d'Erfeuil. — Bella Corinna, le disse il Conte d'Erfeuil, dimenticatevi di un ingrato; rammentatevi solo degli amici che vi amano colla maggior tenerezza; fate a mio modo, pensate con piacere a tutti i vantaggi che voi possedete.

Corinna a queste parole ritirò la sua mano dal braccio del Conte d'Erfeuil e scostossi da lui alcuni passi; poi rimproverandosi il moto, a cui si era lasciata andare, gli si avvicinò di nuovo, e gli

disse dolcemente addio. Il Conte d'Erfeuil nulla si accorse di quanto era accaduto nell'anima di Corinna; egli entrò nella scialuppa con lei, la raccomandò vivamente al Capitano, si occupò anche con cure le più amabili di tutte le più piccole cose, che potevano rendere più piacevole il suo tragitto, e ritornando nella scialuppa, salutò il vascello col suo fazzoletto per più lungo tempo, che egli potè. Corinna corrispondeva con riconoscenza al Conte d'Erfeuil: ma ahimè! era egli dunque questi l'unico amico su cui ella doveva contare?

I sentimenti leggeri hanno spesse fiate lunga durata; niuna cosa li sconcerta, perchè niuna cosa li ritiene; essi seguono le circostanze, spariscono e ritornano con esse, mentre che le affezioni profonde si straziano irreparabilmente e non lasciano nel loro posto che dolorosa ferita.

CAPITOLO II

Un vento favorevole trasportò Corinna a Livorno in meno d'un mese. Per tutto questo tempo ella ebbe quasi sempre la febbre, e il suo abbattimento era tale che l'afflizione dell'anima mischiandosi colla malattia, si confondeano pure in-

sieme tutte le sue impressioni e non lasciavano in lei veruna traccia distinta. Stette in dubbio, giunta colà, s'ella dovesse andarsene immediatamente a Roma; ma benchè i suoi migliori amici ve l'aspettassero, insormontabile repugnanza le impediva di soggiornare in quei luoghi, nei quali avea conosciuto Osvaldo. Ella si richiamava all'idea la sua propria casa, la porta che egli apriva due volte il giorno nel venire da lei, e il pensiero di ritrovarsi là senza di lui la facea orribilmente tremare. Risolse dunque di portarsi a Firenze; e siccome ella avea il presentimento che la sua vita non resisterebbe lungo tempo ai suoi patimenti, così le conveniva assai di staccarsi a gradi a gradi dall'esistenza e di cominciare di primo lancio dal vivere sola, lontana dai suoi amici, lontana dalla città, testimonio dei suoi gloriosi successi, lontana dal soggiorno, in cui si tenterebbe di rianimare il suo spirito, in cui le si richiederebbe di mostrarsi qual'era una volta, quando un invincibile scoraggimento le rendeva odioso ogni sforzo.

Nell'attraversare la Toscana, quel paese tanto fertile, nell'avvicinarsi a Firenze, a quella città tanto imbalsamata di fiori, nel ritrovare finalmente l'Italia, Corinna non provò che della tristezza: tutte quelle bellezze che aveanla in altro tempo ineb-

briata, la riempivano di melanconia. — Quanto è orribile, dice *Milton*, la disperazione che non si calma in aria sì dolce. Fa d'uopo dell'amore o della religione onde gustare la natura; in quel momento l'afflitta Corinna aveva perduto il primo bene della terra senz'avere trovato ancora quella tranquillità che può somministrare la sola devozione alle anime sensibili e sventurate.

La Toscana è un paese oltre ogni credere coltivato e ridente; ma non colpisce l'immaginazione come i circondarii di Roma. I Romani hanno cancellato sì bene le istituzioni primitive del popolo che abitava una volta la Toscana, che non vi rimane quasi più alcuna delle antiche vestigia che inspirano tanto interesse per Roma e per Napoli. Ma vi si osserva altro genere di bellezze storiche, vale a dire, le città che portano l'impronta del genio repubblicano del medio evo. In Siena la pubblica piazza, ove si radunava il popolo; la terrazza d'onde i suoi Magistrati lo arringavano, colpiscono i viaggiatori i meno capaci di riflessione; si sente che esistette colà un governo democratico.

È un vero piacere il sentir parlare i Toscani, anche quelli della classe la più inferiore; le loro espressioni, piene d'immaginazione e di eleganza, danno idea

del diletto che doveasi gustare nella città di Atene, quando il popolo parlava quel greco armonioso, ch'era come continuata musica. È sensazione singolarissima il credersi in mezzo a nazione, di cui tutti gli individui fossero egualmente colti e tutti comparissero della classe superiore; la purezza del linguaggio produce almeno cotale illusione per alcuni momenti.

L'aspetto di Firenze rammenta la sua storia prima dell'innalzamento dei Medici alla sovranità. I palazzi delle principali famiglie sono edificati a guisa di fortezze, dalle quali si potevano difendere; si veggono ancora nell'esterno gli anelli di ferro, nei quali dovevano porsi gli stendardi di ciascun partito; finalmente vi era tutto disposto più assai per mantenere le forze individuali che per riunirle tutte insieme pel comun interesse. Si direbbe che la città è fabbricata per la guerra civile; vi sono torri al palazzo di giustizia, d'onde si potea scorgere l'avvicinamento dei nemici e difendersi. L'odio tra le famiglie era tale che si veggono dei palazzi costruiti bizzarramente, perchè i loro possessori non hanno voluto che si estendessero sul suolo, su cui erano state rase delle abitazioni nemiche. Quivi i Pazzi hanno cospirato contro i Medici; là i Guelfi hanno assassinato i Ghibellini; in breve si veggono

per tutto le tracce della lotta e della rivalità; ma presentemente tutto è rientrato nel sonno, e le sole pietre degli edifizi hanno conservato qualche antica fisonomia. Non si odia più al presente, perchè non vi è nulla da pretendere, e perchè uno stato senza gloria, egualmente che senza potenza, non è rispettato altrimenti dai suoi abitanti. La vita che si mena ai nostri giorni in Firenze è singolarmente monotona; dopo il mezzogiorno si va a passeggiare quotidianamente lungo le rive dell' Arno, e la sera si domandano gli uni agli altri scambievolmente se vi sono stati.

Corinna si fissò in una villa in piccola distanza dalla città; ella scrisse al Principe Castel Forte ch'ella vi si volea stabilire. Questa lettera fu la prima che scrisse Corinna, poichè avea preso tale orrore per tutte le azioni comuni della vita, che le cagionava un raddoppiamento di pene la minima risoluzione da prendersi e il minimo ordine da darsi. Non potea passare i giorni che in perfetta inazione; si alzava, andava a riposarsi, si rialzava di nuovo, apriva un libro senza poter comprendere un verso; sovente ella se ne stava l'ore intere alla finestra, poi passeggiava con rapidità nel suo giardino; un'altra volta prendeva un mazzetto di fiori, cercando di distrarsi

coi loro profumi. In poche parole il sentimento dell'esistenza la perseguitava come un dolore senza interruzione, ed ella faceva prova di mille risorse per calmare quella divorante facoltà di pensare che non le presentava altrimenti, come una volta, le riflessioni le più variate, ma una sola idea, ma una sola immagine animata di punte acutissime, che le laceravano il cuore.

CAPITOLO III

Risolse un giorno Corinna di andare a vedere in Firenze le belle chiese che decorano questa città. Si ricordava che in Roma alcune ore passate in s. Pietro calmavano sempre la sua anima, ed ella sperava lo stesso sollievo nei tempii di Firenze. Nel portarsi alla città attraversò la incantatrice foresta, ch'è situata lungo la spiaggia d'Arno (1). Era una sera stupenda del mese di giugno; l'aria parea imbalsamata da incredibile abbondanza di rose, e i volti di tutti quelli che vi passeggiavano esprimevano la felicità.

---

(1) Probabilmente vuole accennarsi l'ameno passeggio suburbano delle Cascine.
Nota dell' Editore.

Corinna si sentì raddoppiare la sua tristezza, vedendosi esclusa da quella felicità generale, che la Providenza accorda alla maggior parte degli esseri, ma nullostante ella la benedì dolcemente perchè facea del bene agli uomini. — Io sono una eccezione nell'ordine universale, diceva tra sè; vi è felicità per tutti, e quella terribile facoltà di soffrire che mi uccide, è un sentimento particolare a me sola. O mio Dio! Perchè tuttavia mi avete voi prescelta a sopportare questa pena? Non potrei io dimandare parimente, come il vostro divin Figlio, che *questo calice si allontanasse da me?*

L'aria attiva e occupata degli abitanti della città sorprese Corinna. Da che non avea più verun interesse nella vita, non capiva qual fosse la molla di quell' andare e ritornare e di quell' affrettarsi; e strascinando lentamente i suoi passi sulle larghe pietre del lastricato di Firenze, ella perdea l' idea di giungere a un dato luogo, non rammentandosi più ov'ella avesse intenzione di andare. Finalmente si trovò innanzi alle famose porte di bronzo, lavorate dal Ghiberti pel battesimo di s. Giovanni, ch' è dirimpetto alla cattedrale di Firenze.

Ella esaminò per qualche tempo quel lavoro immenso, in cui nazioni di bronzo in piccolissime, ma distintissime propor-

zioni offrono moltitudine di diverse fisonomie, che tutte esprimono un pensiero dell'artefice, una concezione del suo spirito. — Che pazienza! esclamò Corinna. Qual rispetto per la posterità! e non ostante quante poche persone esaminano con premura queste porte, avanti alle quali passa la folla con distrazione, con ignoranza o con dispregio. Oh quanto è difficile per l'uomo l'evitare l'oblivione, e quanto dall'altra banda è possente la morte!

In quella cattedrale è stato assassinato Giuliano dei Medici: non lungi di là, nella chiesa di s. Lorenzo, si vede la cappella in marmi, arricchita di pietre preziose, ove sono le tombe dei Medici e le statue di Giuliano e di Lorenzo fatte da Michelangiolo. Quella di Lorenzo dei Medici che medita la vendetta dell'assassinamento di suo fratello, ha meritato l'onore di essere chiamata il *Pensiero di Michelangiolo*. A piè di queste statue si veggono l'Aurora e la Notte; lo svegliarsi dell'una e particolarmente il sonno dell'altra, hanno notevole espressione. Un poeta fece dei versi sulla statua della Notte, che finivano con queste parole: (1) Bench'essa dorma vive; sveglia

---

(1) I versi dei quali si parla, e dei quali

se non lo credi, ella ti parlerà. Michelangiolo, che coltivava le lettere, senza le quali la immaginazione in ogni genere illanguidisce presto, rispose in nome della Notte:

Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso.
  Mentre che il danno e la vergogna dura,
  Non veder, non sentir m'è gran ventura:
  Però non mi destar: deh parla basso.

Michelangiolo è il solo scultore dei tempi moderni che abbia dato alla figura umana un carattere che non somiglia nè alla bellezza antica, nè all' affettazione dei nostri giorni. Pare di vedervi lo spirito del medio evo, un'anima energica e cupa, un'attività costante, delle forme caratteristiche, dei lineamenti che hanno l'impronto delle passioni e non disegnano l'ideale della bellezza. Michelangiolo era il genio della sua propria scuola, perchè nulla ha imitato e neppure gli antichi.

La sua tomba è nella chiesa di Santa Croce. Egli ha voluto che fosse situata

---

s'ignora l' autore sono i seguenti:
La Notte che tu vedi in sì dolci atti
  Dormire, fu da un Angiolo scolpita
  In questo sasso: e perchè dorme, ha vita;
  Destala se nol credi, e parleratti.

Nota del Traduttore.

in faccia a una finestra, d'onde poteasi vedere la cupola fabbricata da Filippo Brunelleschi, come se le sue ceneri dovessero esultare ancora sotto il marmo all'aspetto della medesima che fu il modello di quella di s. Pietro. La chiesa di s. Croce contiene forse la più brillante assemblea di morti, che trovasi in Europa. Corinna sentissi profondamente commossa nel camminare tra quelle due file di sepolcri. Qui è il Galileo che fu perseguitato dagli uomini per avere scoperti i segreti del cielo; più lungi Macchiavello che rivelò l'arte del delitto piuttosto da osservatore che da uomo vizioso, ma le cui lezioni sono di maggior profitto agli oppressori che agli oppressi. L'Aretino, quell' uomo che ha consacrato tutti i suoi giorni alla buffoneria, e non ha provato sulla terra nulla di serio fuori che la morte (1); Boccaccio, la cui immaginazione brillante ha resistito ai congiunti flagelli della guerra civile e della peste (2);

---

(1) Corinna prende un equivoco: ella vuole alludere al famoso Pietro Aretino, e in s. Croce è seppellito il Bruni d' Arezzo, segretario del Senato di Firenze, chiamato comunemente *Leonardo Aretino* e Carlo Marzuppini, detto l' Aretino, poeta e segretario pure della Repubblica.
Nota del Traduttore.

(2) Il Boccaccio è seppellito in Certaldo, castello del Contado fiorentino.
Nota del Traduttore.

un quadro in onore di Dante, come se i Fiorentini che l'hanno lasciato perire nel supplizio dell' esilio potessero vantarsi tuttora della sua gloria (1); finalmente molti altri nomi onorevoli si fanno parimenti osservare in questo luogo; nomi celebri nel tempo che vivevano, ma che rimbombano più debolmente di generazione in generazione, finchè il loro strepito non si spenga intieramente (2).

La vista di questa chiesa decorata di memorie cotanto nobili risvegliò l'entusiasmo di Corinna: l'aspetto de' vivi l'avea scoraggiata, la presenza taciturna dei morti rianimò per un momento almeno quella emulazione di gloria, da cui ella

---

(1) Dopo la morte di Dante i Fiorentini, vergognandosi di averlo lasciato morire lungi dal suo soggiorno nativo, inviarono una deputazione al Papa per pregarlo a voler loro restituire le ossa seppellite a Ravenna, ma il Papa negò di acconsentirvi, asserendo con ragione che il paese che aveva dato asilo all' esiliato fosse divenuta la sua patria, e non volendo cedere la gloria che era congiunta al possesso della sua tomba.

(2) Alfieri dice che nel passeggiare nella chiesa di s. Croce sentì per la prima volta l' amore della gloria: egli è sepolto in questo tempio. L' Epitafio che egli aveva composto anticipatamente per la sua rispettabile amica, la signora Contessa d' Albany è per sè medesimo, è l' espressione la più tenera e la più semplice di un' amicizia lunga e perfetta.

era stata presa una volta. Camminò con passo più fermo per la chiesa, e alcuni pensieri di un tempo si raggirarono ancora d'intorno alla sua anima. Ella vide frattanto venire sotto le volte del tempio dei giovani sacerdoti che cantavano a voce bassa e si movevano lentamente intorno al Coro. Domandò a uno di loro che cosa significasse mai quella cerimonia. — Noi preghiamo pei nostri morti, le rispose. — Sì, avete ragione, pensò Corinna tra sè, di chiamarli *i vostri morti*; è la sola proprietà gloriosa, che vi rimane. Oh? Perchè dunque mai Osvaldo ha egli soffocati quei doni che io aveva ricevuti dal Cielo, e che io dovea far servire ad eccitare l'entusiasmo nell'anime che si accordano colla mia! Oh mio Dio! ella esclamò ponendosi in ginocchio, non è un vano orgoglio che mi spinge a chiedervi di rendermi i talenti che mi avevate accordato. Senza dubbio sono migliori quelli di tutti quei Santi poco noti che hanno saputo vivere e morire per voi; ma vi sono diverse carriere pei mortali, e il genio che celebrerebbe le virtù generose, il genio che si consacrerebbe a tutto ciò che è nobile, umano e veritiero, potrebbe essere ricevuto almeno negli atrii esterni del cielo. Gli occhi di Corinna erano bassi nel terminare questa preghiera, quando i suoi sguardi furono colpiti da

una iscrizione di una tomba, sulla quale si era messa in ginocchio: *Sola alla mia aurora, sola al mio tramontare, son sola ancor qui.*

— Ah! gridò Corinna, questa è la risposta alla mia preghiera. Quale emulazione si può sentire, quando siamo soli sulla terra! Chi parteciperebbe dei miei buoni successi, se ne potessi ottenere? Chi s'interessa mai alla mia sorte? Qual sentimento potrebbe incoraggire il mio spirito alla fatica? Mi abbisognava il suo sguardo per ricompensa.

Un altro epitafio fissò egualmente la sua attenzione. — Non mi compiangereste, diceva un uomo morto nella sua giovinezza, se voi sapeste quante pene mi ha risparmiato questo sepolcro! — Qual distacco mai dalla vita non inspirano elleno queste parole! disse Corinna versando delle lacrime; accanto al tumulto della città vi è questa chiesa, che insegnerebbe agli uomini il segreto di tutto, se lo volessero. Ma si rasenta senza entrarvi, e la maravigliosa illusione dell'obblio fa passare oltre tutti.

CAPITOLO IV

Quello slancio di emulazione che avea sollevato Corinna per alcuni momenti, la condusse anche il giorno seguente alla

Galleria di Firenze. Ella si lusingò di ritrovare il suo antico gusto per le belle arti e di attingervi qualche interesse per le sue antiche occupazioni. Le belle arti sono tuttora affatto repubblicane a Firenze. Si mostrano le statue e i quadri a tutte l'ore colla maggiore facilità. Uomini istruiti, salariati dal Governo, sono incaricati, come impiegati pubblici, della spiegazione di tutti quei capolavori. È questo un residuo del rispetto pei talenti in ogni genere, che si è avuto sempre in Italia, ma più particolarmente a Firenze, allorquando i Medici voleano farsi perdonare la loro potenza in vista del loro spirito e il loro ascendente sulle azioni in vista del libero volo che lasciavano almeno al pensiero. La gente del popolo ama non poco le arti in Firenze ed egualmente il gusto per la divozione, ch'è più regolare in Toscana, che in qualunque altro sito dell'Italia (1): non è cosa rara il vederla confondere le figure mitologiche colla storia cristiana. Un Fiorentino della classe del popolo mostrava a dei forestieri una Minerva che chiamava

(1) Si vuole alludere sicuramente all'epoca, in cui era in vigore la legislazione del Granduca Leopoldo. Questo illustre Monarca è benemerito della Toscana anche per le savie riforme che ordinò sul culto esteriore.

Nota del Traduttore.

Giuditta; un Apollo, cui dava il nome di David, ed attestava nel dare la spiegazione di un bassorilievo che rappresentava la presa di Troja, che Cassandra *era una buona cristiana.*

La Galleria di Firenze contiene certamente una immensa collezione di cose, e vi si potrebbe passare dei giorni senza giungere non ostante a conoscerla. Corinna esaminava tutti questi oggetti e sentivasi con pena distratta ed indifferente. La statua di Niobe risvegliò il suo interesse; ella rimase colpita da quella calma, da quella dignità che si scorge attraverso al più profondo dolore. Senza dubbio in situazione somigliante sarebbe affatto alterato il volto di una vera madre; ma l' ideale delle arti conserva la bellezza nella disperazione; e ciò che interessa e commove profondamente nelle opere del genio, non è già la sventura, ma bensì la potenza che l'anima conserva sulla sventura. Non lontano dalla statua di Niobe vi è la testa di Alessandro moribondo: questi due generi di fisonomia danno molto da riflettere. Si ravvisa nell' Alessandro la maraviglia e lo sdegno di non aver potuto vincere la natura. In tutte le fattezze di Niobe si dipingono le angosce dell'amore materno, ella stringe al seno la figlia con un'ansietà che strazia le viscere; il dolore

espresso in quel viso ammirabile ha il carattere di quella fatalità che non lasciava presso gli antichi verun rifugio all'anima religiosa. Niobe alza gli occhi al cielo, ma senza speranza, perchè gli Dei medesimi le sono nemici.

Corinna nel ritornare a casa tentò di riflettere su quanto avea veduto, e volle comporre come lo faceva una volta, ma una distrazione insormontabile la soffermava a ogni pagina. Quanto era mai lontana allora dal talento d'improvvisare! Ogni parola le costava della pena a trovarla, e sovente ne scrivea senza senso, e tutte le parole la facevano spaventare rileggendole, come se avesse veduto in quelle l'effetto di un delirio febbrile. Sentendosi allora incapace di distrarre il pensiero dalla sua propria situazione, ella dipingeva le sue pene; ma non erano più quelle idee generali, quei sentimenti universali che rimbombano al cuore di tutti gli uomini; era il grido del dolore, grido alla lunga monotono, come quello degli augelli notturni. Vi era troppo fuoco nell'espressioni, troppa impetuosità e poca gradazione di colori; parlava la sventura e non era altrimenti il talento. Fa d'uopo senza dubbio per iscrivere bene una vera commozione, ma non bisogna ch'essa sia estremamente dolorosa. In tutto è necessaria la felicità, e la poesia

la più malinconica dee essere inspirata da una specie d'estro che presupponga della forza e dei godimenti intellettuali. Il vero dolore non è mai naturalmente fecondo; quel che produce non è che tetra agitazione, che richiama continuamente gli stessi pensieri. Nella stessa guisa quel Cavaliere, perseguitato da funesto destino, in vano si raggirava per mille andirivieni e si ritrovava sempre nel medesimo posto.

Il cattivo stato della salute di Corinna finiva pure di turbare il suo talento. Fra le sue carte si sono trovate le riflessioni che pubblichiamo, e ch'ella scrisse in questo tempo, in cui faceva inutili sforzi per essere capace di nuovo di un lavoro continuato.

CAPITOLO V

FRAMMENTI DEI PENSIERI DI CORINNA

« Il mio talento non esiste più; m'incresce di averlo perduto. Avrei desiderato che gli giungesse il mio nome con qualche gloria; avrei voluto che nel leggere un mio scritto egli vi sentisse qualche simpatia con me.

« Io aveva il torto a sperare che ri-

tornando al suo paese, in mezzo alle sue abitudini egli avrebbe conservato le idee e i sentimenti che soli potevano congiungerci. Vi è troppo a dire contro una persona come me, e non vi è a mio favore che una sola risposta, vale a dire, lo spirito e l'anima che posseggo: ma qual risposta vi è egli mai per la maggior parte degli uomini?

« Si ha torto tuttavia a temere la superiorità dello spirito e dell'anima: questa superiorità è ragionevolissima, poichè il comprendere tutto ci rende fuor di misura indulgenti, e il sentire profondamente inspira grande bontà.

« Come può accadere mai che due esseri che si sono confidati i loro intimi pensieri, che hanno parlato insieme di Dio, della immortalità dell'anima, del dolore, divengano tutto a un tratto stranieri l'uno all'altro? Quanto è sorprendente mai il mistero dell'amore! Sentimento ammirabile o di niuna entità! Religioso come lo erano i martiri, o più freddo della amicizia la più semplice! Quel che vi è al mondo di più involontario vien egli dal cielo o dalle passioni terrene? Fa egli d'uopo il sottomettersi o il combatterlo? Ah! quali tempeste mai non avvengono nel profondo del cuore?

« Il talento dovrebb'essere un rimedio; quando il Domenichino fu rinchiuso in

un convento, egli dipinse dei quadri superbi sulla muraglia della sua prigione, e lasciò dei capolavori in segno del suo soggiorno; ma egli soffriva per delle circostanze esteriori; il male non era nell' anima: quando è là, niuna cosa è possibile; è disseccata la sorgente di tutto.

« Qualche volta mi esamino, come potrebbe farlo una persona diversa da me, ed ho pietà di me stessa. Io era spiritosa, sincera, buona, generosa, sensibile, perchè mai tutto ciò è egli riuscito cotanto male? Il mondo è egli veramente cattivo? E certe prerogative ci tolgono elleno forse le nostre armi in vece di somministrarci della forza?

« È propriamente un danno: io era nata per essere distinta persona; morrò senza che si abbia alcuna idea di me, quantunque io sia celebre. Se fossi stata felice, se la febbre del cuore non mi avesse divorata; avrei dalla maggiore altezza contemplato l' umano destino, io vi avrei discoperto delle relazioni sconosciute tra la natura e il cielo; ma l' artiglio della sventura mi ha afferrata; come pensare liberamente, quando si fa sentire ogni volta che tentasi di respirare?

« Perchè non ha egli provato a rendere felice una persona, ch'egli solo conosceva perfettamente? una persona che par-

lava a lui solo dal fondo del cuore ? Ah! si può separarsi da quelle donne volgari che amano inconsideratamente, ma quella che ha bisogno di ammirare colui che ell'ama, quella che ha un intelletto perspicace, sebbene la sua immaginazione sia esaltata, non ha per lei che un solo oggetto nell'universo.

« Io avea imparato a vivere nei poeti; ma non è la vita in quel modo, vi è nella realtà della esistenza qualche cosa di arido che uno si sforza indarno di cangiare.

» Quando mi rammento i miei fortunati successi, provo un sentimento d'irritazione. Perchè dirmi che io era vezzosa, se non doveva essere amata? Perchè inspirarmi della fiducia onde mi fosse più orribile l'essere disingannata? Troverà egli in un'altra più spirito, più anima, più tenerezza che in me? No, egli ne troverà meno e ne sarà contento; egli si vedrà in armonia colla società. Quai godimenti, quali pene fattizie essa ci porge mai!

» Alla presenza del sole e delle sfere stellate non si ha bisogno che di amarsi e di sentirsi degni l'uno dell'altro. Ma la società... La società! com' essa rende mai il cuore duro e lo spirito frivolo! Com'essa fa vivere per ciò che si dirà di voi! Se gli uomini si trovassero un giorno disimpegnati ciascuno dalla influenza di tutti,

qual'aria pura mai entrerebbe nell' anima! Quante idee nuove, quanti sentimenti ingenui la ricreerebbero!

» La natura pure è crudele; sta per iscomparire affatto la freschezza e il colorito del mio viso; io proverei allora indarno le affezioni le più tenere; occhi languidi, ammortiti non dipingerebbero altrimenti la mia anima; non moverebbero altrimenti pietà nella mia preghiera.

» Ho interne pene che non saprò esprimere giammai, neppure collo scrivere; io non ne ho più la forza: il solo amore potrebbe scandagliare questi abissi.

» Quanto mai gli uomini sono felici, andando alla guerra, esponendo la loro vita ai pericoli, e dandosi in preda all' entusiasmo dell' onore e del rischio! Ma nulla vi è esteriormente che sollevi le donne: la loro esistenza, immobile in faccia alla sventura, è un supplizio assai lungo.

» Qualche volta quando ascolto della musica, essa mi rammenta i talenti che possedeva, il canto, la danza e la poesia; mi sento allor la smania di sbarazzarmi dalla infelicità, di ritornare alla gioia; ma tutto a un tratto un sentimento interno mi fa tremar di paura. Si direbbe che io sono un'ombra, che vuol tuttora soggiornare sulla terra, quan-

do lo avvicinarsi dei vivi la sforza a disparire.

» Io vorrei essere suscettibile delle distrazioni che accorda il mondo; una volta le amava, esse mi faceano del bene: le riflessioni della solitudine mi spingeano troppo lontano e troppo precipitosamente; il mio talento guadagnava nella mobilità delle impressioni dell' anima.

» Adesso io ho qualche cosa di fisso nello sguardo come nel pensiero: giovialità, grazie, immaginazione che siete voi divenute mai? Ah! io vorrei, foss'anche per un solo momento, gustare ancora della speranza! Ma non c'è più rimedio; la solitudine è inesorabile, la gocciola dell'acqua come la riviera sono esauste, e la felicità di un giorno è tanto difficile quanto il destino della vita intiera.

» Io lo trovo colpevole verso di me: ma quando lo paragono agli altri uomini, quanto eglino mi sembrano mai affettati, limitati e meschini! Ed egli è un angiolo, ma un angiolo armato della spada fiammeggiante che ha consumato la mia sorte. Colui che si ama è il vendicatore dei falli che si sono commessi su questa terra, e la Divinità gl' impresta il suo potere.

« Non è il primo amore che sia indelebile; deriva ciò dal bisogno di amare,

ma quando dopo aver conosciuto la vita, e in tutta la forza del suo senno, si trova lo spirito e l' anima, che fin allora si erano ricercati indarno, l'immaginazione è vinta dalla verità e si ha ragione di essere infelice.

» Quale insensataggine, dirà all' opposto la maggior parte degli uomini, il morire per l'amore, come se non vi fossero mille altre maniere di esistere! L'entusiasmo di ogni specie è ridicolo per chi non lo prova. La poesia, il sacrifizio di sè stesso pel pubblico bene, l' amore, la religione hanno la medesima origine, e vi sono uomini, agli occhi dei quali questi sentimenti sono una follia. Tutto si può dire, è follia fuori della cura che si prende per la propria esistenza; in qualsivoglia altra cosa può esservi errore e illusione.

» Ciò che forma principalmente la mia disgrazia è ch'egli solo mi capiva, e forse vedrà una volta pure che io sola sapeva intenderlo. Io sono la più facile e la più difficile persona del mondo: tutti gli esseri benevoli mi si confanno come società di alcuni momenti, ma per l'intimo del mio cuore, per una vera affezione non vi sarebbe nell'universo che il solo Osvaldo che io potessi amare? Immaginazione, spirito, sensibilità, qual riunione mai! Ove si trov'ella sulla terra?

E il crudele possedeva tutte queste prerogative o almeno tutto il loro incantesimo!

« Che dovrei io dire agli altri? A chi mai potrei io parlare? Quale scopo, qual fine mi rimane egli? Il sistema naturale è egli il dolore? I patimenti sono una convulsione pel corpo, ma per l'anima uno stato abituale:

Ahi! null' altro che pianto al mondo dura.

Petrarca.

« Un'altra vita! Un'altra vita! Ecco la mia speranza; ma tale è la forza di questa terrena che si cercano in cielo i medesimi sentimenti che ci hanno occupato sulla terra. Nelle mitologie del Nord si dipingono l'ombre dei cacciatori che perseguitano l'ombre dei cervi tra le nuvole. Ma con qual diritto diciamo noi che quelle sono ombre? Ov'è ella dall'altra banda la cosa effettiva e reale? Non vi è di sicuro che la pena; non vi è ch'essa, la quale mantenga spietatamente quanto ci promette.

« — Io medito indefessamente sulla immortalità, non più su quella che ci danno gli uomini. — Coloro, che secondo l'espressione di Dante, chiameranno antico il tempo presente, non m'interessano altrimenti, ma io non credo all' annientamento del mio cuore: no, mio Dio, non

vi credo niente. È per voi questo cuore che egli non ha voluto, e che voi non isdegnerete di accogliere, dopochè l'ha sprezzato un mortale.

« Sento che non vivrò lungamente, e questo pensiero pone in qualche calma la mia anima. È cosa dolce il venir meno nella mia situazione; in tal guisa si smorza il sentimento del dolore.

« Io non so perchè nel turbamento della pena uno è più capace di superstizione che di vera pietà: fo su tutto dei presagi e non so ancora collocare in nulla la mia fiducia. Ah! quanto è dolce la devozione nella felicità! Qual riconoscenza verso l'Essere supremo dee risentire mai la moglie di Osvaldo!

« Il dolore perfeziona indubitatamente il carattere; entro il pensiero si ricongiungono i proprii falli alle proprie sventure, e sembra che un legame visibile, almeno ai nostri occhi, li congiunga sempre mai; ma vi è un termine a questo effetto salutare.

« Mi è necessario un profondo raccoglimento prima di ottenere

. . . . . tranquillo varco
A più tranquilla vita.

« Quando sarò malata affatto dee rinascere la calma nel mio cuore; vi è molta innocenza nei pensieri dell'essere

ch'è per morire, e io amo i sentimenti che ispira cotale situazione.

» Inconcepibile enimma della vita che nè la passione nè il dolore, nè il genio possono mai discoprire, ti svelerai tu alla preghiera? L' idea la più semplice di tutte spiega ella forse questi misteri? Vi ci siamo forse mille volte ravvicinati nelle nostre meditazioni? Ma quest'ultimo passo è impossibile, e i nostri sforzi inutili in ogni genere stancano grandemente l'anima. Egli è tempo ormai che la mia si riposi: »

Fermossi al fine il cor che balzò tanto.

Ippolito Pindemonte.

CAPITOLO VI

Il Principe Castel-Forte lasciò Roma per venire a stabilirsi in Firenze vicino a Corinna; ella si mostrò estremamente riconoscente a questa prova d' amicizia. Ma era un po' confusa non potendo più spargere nella conversazione le attrattive che una volta la rendevano interessante. Era taciturna e distratta; il deterioramento della sua salute le toglieva la forza necessaria per trionfare, anche per un istante, dei sentimenti che la occupavano. Nel parlare ella avea tuttora l'in-

teresse che inspira la benevolenzza, ma non l'animava altrimenti il desiderio di piacere. Quando l'amore è sfortunato, raffredda tutte le altre affezioni; non si può dar conto a sè medesimo di ciò che accade nell'anima; ma quanto si era guadagnato nella felicità altrettanto si perde nel dolore. Il soprappiù della vita che somministra un sentimento che fa godere della natura interna, si spande su tutti i rapporti della vita medesima e della società, ma l'esistenza è così impoverita, quando è distrutta sì fatta immensa speranza, che si diventa incapaci d'ogni spontaneo movimento. Per questa ragione anche tanti doveri comandano alle donne, e soprattutto agli uomini, di rispettare e di temere l'amore che essi inspirano, poichè questa passione può devastare per sempre lo spirito non meno che il cuore.

Il principe Castel-Forte procurava di parlare a Corinna degli oggetti che la interessavano un tempo: ella stava qualche volta molti minuti senza rispondergli, poichè sulle prime non l'intendeva; poi le giungevano il suono e l'idea della domanda, ed ella diceva qualche cosa che non aveva nè il dolore, nè il moto che si ammiravano una volta nella sua maniera di parlare, ma che prolungava la conversazione per alcuni momenti e le

permetteva di ricadere nelle sue meditazioni. In ultimo faceva pure un nuovo sforzo per non iscoraggiare la bontà del Principe Castel Forte, e sovente prendeva una parola per un' altra, o diceva il contrario di quello che avea detto: allora sorridea per compassione di sè stessa, e chiedeva perdono al suo amico di questa specie di follía che sentiva intimamente.

Il Principe Castel-Forte volle azzardarsi a parlare di Osvaldo, e parea anche che Corinna si sentisse portata per questi discorsi; ma ella era in uno stato tale di sofferenza al termine del colloquio che il suo amico si vide obbligato a dimettere siffatti ragionamenti. Il Principe di Castel-Forte avea un'anima sensibile; ma un uomo, e specialmente un uomo che si è occupato vivamente di una donna, non sa, per quanto sia generoso, come consolarla dell' amore che ella sente per un altro. Un po' d'amor proprio in lui, e un po' di timidezza in lei, impediscono che non sia perfetta la loro intima unione: dall'altra banda a che servirebbe mai? Non vi è rimedio che per le pene che guariscono da sè medesime.

Corinna e il Principe Castel-Forte passeggiavano ogni giorno insieme lungo le rive dell' Arno. Egli si spaziava in tutti gli argomenti di trattenimento con un

amabile miscuglio d'interesse e di riguardi. Ella lo ringraziava, stringendogli la mano. Qualche volta si provava a parlare intorno a soggetti che riguardavano l'anima: i suoi occhi si riempivano di pianto e la sua commozione le facea male. Era cosa penosa l'osservare il suo pallore e il suo tremito; e l'amico cercava in conseguenza ben presto di distrarla da quelle idee. Una volta ella si mise tutto a un tratto a scherzare colla sua solita grazia; il Principe Castel-Forte la guardò con gioia e con sorpresa, ma ella si diede a fuggire, struggendosi in lagrime.

Ella ritornò a pranzo, stese la mano al suo amico, dicendogli: — Perdonatemi, io vorrei essere amabile per ricompensarvi della vostra bontà, ma questo non è possibile; siate abbastanza generoso per soffrirmi tale quale io sono. Ciò che inquietava vivamente il Principe Castel-Forte era lo stato della salute di Corinna. Non la minacciava ancora imminente danno, ma egli era impossibile ch'ella vivesse lungo tempo, se fortunate circostanze non rianimavano le sue forze. Frattanto il Principe Castel-Forte ricevette lettera di lord Nelvil; e sebbene essa in nulla variasse la situazione di Corinna, poichè confermavagli di essere maritato, vi erano tuttavia delle parole che

l' avrebbero commossa profondamente. Il Principe Castel-Forte rifletteva le ore intiere per combinare con sè medesimo se dovea o no cagionare alla sua amica, mostrandole questa lettera, la più vivace impressione, e la vedeva sempre cotanto debole che non ardiva di farlo. Mentrechè era titubante nelle sue deliberazioni, gli pervenne una seconda lettera di lord Nelvil, egualmente ripiena di sentimenti che avrebbero intenerita Corinna, ma che conteneva la nuova della sua partenza per l' America. Allora il Principe Castel-Forte si risolse decisivamente a non dirle nulla. Egli ebbe forse il torto, perchè uno dei più amari dolori di Corinna derivava dal silenzio di lord Nelvil. Non osava di confessarlo ad alcuno; ma benchè Osvaldo fosse separato da lei per sempre, una rimembranza, un rincrescimento per parte di lui le sarebbero stati molto cari; e ciò che sembrava orribile era appunto questo silenzio assoluto che non le somministrava neppur l' occasione di pronunziare o di sentir pronunziare il suo nome.

Una pena, di cui nessuno vi parla, pena che non prova la minima variazione nè per giorni, nè per anni, e non è suscettibile d' alcun avvenimento, nè d' alcuna vicenda, fa ancora più male della diversità delle impressioni dolorose. Il

Principe Castel-Forte seguitò la massima comune, che consiglia di far di tutto per porre in essere l'oblio; ma non v'è mai oblio per le persone di forte immaginazione, ed è assai meglio con queste il rinnovare continuamente la stessa memoria e stancare quindi l'anima col pianto, piuttosto che obbligarle a riconcentrarsi in sè medesime.

LIBRO XIX

IL RITORNO DI OSVALDO IN ITALIA

CAPITOLO I

Richiamiamoci ora alla memoria gli avvenimenti che accaddero in Iscozia dopo il giorno di quel tristo festino, pel quale Corinna fece sì doloroso sacrifizio. Il servitore di lord Nelvil gli consegnò le lettere nella sala del ballo. Egli escì per leggerle; ne aprì molte, che gli spediva il suo banchiere di Londra prima d'indovinare quella, che doveva decidere della sua sorte. Ma quando egli scôrse lo scritto di Corinna, ma quando vide quelle parole: *Voi siete libero*, e riconobbe l'anello, risentì tutto in un tempo il più amaro dolore e la più viva irritazione. Erano due mesi che non aveva ricevute

lettere di Corinna, e veniva rotto questo silenzio da parole così laconiche e da azione così decisiva! Egli non dubitò più della sua incostanza: rammentossi tutto ciò che lady Edgermond aveva potuto dire della leggerezza e della volubilità di Corinna. Egli penetrò il senso della inimicizia contro di lei, poichè l'amava ancora abbastanza per non esser ingiusto. Si dimenticò d'avere rinunziato affatto da molti mesi all'idea di sposare Corinna, e che Lucilla gli aveva inspirato a suo favore un genio assai vivo. Si credette uomo sensibile tradito da donna infedele; provava del turbamento, della collera, dell'afflizione, ma soprattutto un moto d'orgoglio, che signoreggiava tutte le altre impressioni e gli eccitava il desio di mostrarsi superiore a colei che lo abbandonava. Non bisogna vantarsi molto di alterezza nelle inclinazioni del cuore: essa non esiste quasi mai se non se quando l'amor proprio la vince sulla passione; e se lord Nelvil avesse amato Corinna come nei giorni di Roma e di Napoli, il risentimento contro i torti che le attribuiva, non lo avrebbe ancora distaccato da lei.

Lady Edgermond s'accorse della confusione di lord Nelvil; era persona appassionata, benchè si mostrasse esteriormente piena di freddezza; e la mortale

malattia, da cui sentivasi minacciata, aumentava l' ardore del suo interesse a favore della figlia. Ella sapeva che la povera fanciulla amava lord Nelvil, e temeva d' avere compromessa la sua felicità col farglielo conoscere. Non perdeva dunque di mira Osvaldo, e penetrava nei segreti della sua anima con sagacità che si attribuisce allo spirito delle donne, ma che dipende unicamente dall' attenzione continua che ispira un vero sentimento. Ella prese il pretesto degli affari di Corinna, vale a dire dell'eredità di suo zio che voleva farle pervenire, onde avere la mattina seguente un abboccamento con lord Nelvil. Ella capì ben presto in questa occasione che egli era malcontento di Corinna, e adulando il suo risentimento coll'idea d'una nobile vendetta, gli rispose di riconoscerla per sua figliastra. Lord Nelvil rimase sorpreso di quest'improvviso cangiamento nelle intenzioni di lady Edgermond; ma egli comprese tuttavia, benchè cotal pensiero non fosse espresso in alcuna maniera, che quest'esibizione non avrebbe avuto il suo effetto che quando egli sposasse Lucilla, e in uno di quei momenti in cui si agisce più presto di quello che si pensa, egli la domandò in matrimonio a sua madre. Lady Edgermond incantata potè appena frenarsi ab-

bastanza per non dire di sì con troppo di rapidità. Fu accordato il consenso, e lord Nelvil uscì da quella stanza legato da impegno che nell'entrarvi non avea avuto l'idea di contrarre.

Mentrecchè lady Edgermond preparava Lucilla a riceverlo, egli passeggiava nel giardino estremamente agitato. Diceva a sè stesso che Lucilla gli era piaciuta precisamente perchè la conosceva poco, e che era cosa bizzarra il fondare tutta la felicità del suo vivere sull'attrattive d'un mistero che dovea necessariamente essere discoperto. Risentì di nuovo un movimento di tenerezza per Corinna, e ricordossi delle lettere che egli le avea scritte e che esprimevano troppo bene i combattimenti della sua anima. — Ella ha avuto ragione, gridò, di rinunziarmi; io non ho avuto il coraggio di vederla felice; ma ciò le dovea recare maggior pena; e quella linea sì fredda... ma chi sa se le sue lacrime non l'abbiano bagnata. E nel pronunziare queste parole ne versava egli abbondantemente contro sua voglia. Questi pensieri lo distrassero talmente che si allontanò dal Castello e fu lungo tempo creato dai servitori di lady Edgermond, che avea spedito per significargli che era aspettato. Egli stesso maravigliossi della sua poca premura e si affrettò a tornare a casa.

Nell' entrare nella stanza egli vide Lucilla in ginocchio e colla testa nascosa nel seno di sua madre: in tal guisa ella aveva una grazia più interessante. Allorquando essa sentì lord Nelvil, sollevò il suo viso bagnato di pianto, e gli disse stendendogli la mano: — Non è egli vero, milord, che voi non mi separerete da mia madre? Quest' amabile maniera d' annunziare il suo consenso interessò Osvaldo non poco. Egli pure si mise in ginocchio, e pregò lady Edgermond a permettere che il volto di Lucilla s' inclinasse verso il suo; e in tal modo quella innocente creatura ricevette la prima impressione che la faceva escire dall' infanzia. Un vivo rossore coprì la sua fronte; Osvaldo nel guardarla sentì quel puro e sacro legame che avea formato, e la bellezza di Lucilla, per quanto fosse incantatrice in quel momento, gli fece meno impressione della sua celeste modestia.

I giorni che precedettero la domenica che era stata fissata per la cerimonia, si consumarono nei preparativi necessarii pel matrimonio. Lucilla in questo tempo non parlò molto più del suo solito; ma ciò che diceva era nobile e semplice, e lord Nelvil amava ed approvava ciascuna delle sue parole. Sentiva non ostante che vi era qualche vuoto ai suoi fianchi; la

conversazione consisteva sempre in una interrogazione e in una risposta; ella non s'impegnava a più, ella non andava più oltre; tutto stava bene; ma non vi era quel moto, quella vita inesauribile, di cui è difficile di far di meno, quando una volta se n'è goduto. Lord Nelvil si rammentava allora di Corinna; ma siccome egli allora non sentiva parlare altrimenti di lei, così sperava che cotal rimembranza diverrebbe al fine una chimera, oggetto solamente de' suoi vani rammarichi.

Lucilla sapendo da sua madre che viveva tuttora sua sorella e che soggiornava in Italia, aveva avuto il maggior desiderio d'interrogare lord Nelvil su tal proposito, ma lady Edgermond glielo avea vietato, e Lucilla vi si era rassegnata secondo il suo costume senza domandare il motivo di siffatto ordine. La mattina del giorno dello sposalizio l'immagine di Corinna si delineò nel cuore di Osvaldo più che mai vivamente, ed egli stesso rimase spaventato della impressione che sentiva. Ma egli volse le sue preghiere al padre; gli disse nel fondo del suo cuore che per lui solo, per ottenere la sua benedizione nel cielo, adempiva la sua volontà sulla terra. Rinfrancato da questi sentimenti si presentò a lady Edgermond e si rimproverò dei

torti ch'avea avuti nel suo pensiero verso di Lucilla. Quando la vide, ella era sì vezzosa, che un angiolo che fosse sceso sulla terra, non avrebbe potuto scegliere altra figura per dare ai mortali l'idea delle virtù celesti. Eglino s' incamminarono verso l'altare. La madre avea una commozione anche più profonda di sua figlia, poichè vi si mescolava quel timore che fa provare sempre a chi conosce la vita una risoluzione grande, qualunque essa sia. Lucilla non avea che della speme; l'infanzia si mescolava in lei alla giovinezza, e la gioia all'amore. Nel ritornarsene dall'altare ella si appoggiava timidamente sul braccio di Osvaldo; si assicurava in tal guisa del braccio del suo protettore. Osvaldo la riguardava con tenerezza: si sarebbe detto che egli sentiva nel fondo del suo cuore un nemico che minacciava la felicità di Lucilla, e contro cui egli prometteva di difenderla.

Lady Edgermond ritornata al castello disse al suo genero: — Io sono presentemente tranquilla; vi ho affidata la felicità di Lucilla: mi rimane ancora sì poco tempo a vivere, che m'è dolce all'estremo il vedermi sì bene rimpiazzata. Lord Nelvil fu oltremodo commosso da queste parole, e riflettè con commozione eguale all'inquietudine ai doveri che esse gl'imponevano. Erano scorsi pochi giorni,

e Lucilla cominciava appena ad alzare i suoi timidi sguardi sul suo sposo, e prendere quella confidenza che avrebbe potuto permetterle di farsi conoscere a lui, allorchè sventurati accidenti vennero a turbare quell' unione; essa si era di già annunziata sulle prime sotto auspizi poco favorevoli.

CAPITOLO II

Arrivò il signor Dickson per vedere gli sposi novelli, e si scusò di non essere intervenuto alle nozze, raccontando di essere stato lungo tempo malato per la scossa sofferta in una violenta caduta. Siccome gli si parlava di questa sua caduta, così egli disse di essere stato soccorso dalla donna la più seducente dell'universo. Osvaldo in quell'istante giuocava al volante con Lucilla. Ella avea molta grazia in questo esercizio; Osvaldo la guardava, nè faceva attenzione ai discorsi del signor Dickson, allorquando questi, gridando da una estremità all'altra della sala, gli disse: — Milord, ha sentito sicuramente parlare molto di voi la bella incognita che mi ha soccorso, perchè mi ha fatto moltissime interrogazioni sulla vostra sorte. — Di chi parlate voi?

rispose lord Nelvil, continuando a giuocare. — D'una donna leggiadrissima, benchè avesse l'aria di già cangiata pei patimenti, e che non potesse parlare di voi senza commoversi. Siffatte parole trassero questa volta l' attenzione di lord Nelvil. Egli s'avvicinò al signor Dickson, pregandolo a volerle ripetere. Lucilla, che non si era occupata nulla di quanto si era detto, se n' andò da sua madre che aveala fatta chiamare. Osvaldo si trovò solo col signor Dickson, e gli domandò chi fosse quella donna, di cui gli avea parlato. — Non ne so nulla, rispose: la sua pronunzia mi ha provato bensì ch'è inglese; ma rade volte ho veduto tra le nostre donne persona così obbligante, e così trattabile nelle sue maniere. Ella si è occupata di me, povero vecchio, come s'ella fosse stata mia figlia; e per tutto il tempo che sono stato seco, non mi sono avveduto di tutte le contusioni che io mi era fatte. Ma mio caro Osvaldo, sarete voi forse infedele in Inghilterra quanto lo siete stato in Italia? La mia cara benefattrice impallidiva e tremava a pronunziare il vostro nome. — Giusto Cielo! Di chi mi parlate voi? Una Inglese, voi dite? — Sì, senza dubbio, rispose il signor Dickson: voi sapete bene che gli stranieri non pronunziano mai la nostra lingua senz' accento. — E il suo

viso? — Oh! il più espressivo che io abbia veduto, benchè ella fosse pallida e magra da far pena. La brillante Corinna non somigliava a questa descrizione; ma non poteva per avventura esser malata? Non dovea ella aver sofferto molto, se fosse venuta in Inghilterra e se non avesse veduto colui che vi veniva a cercare? Questi timori colpirono Osvaldo tutto a un tratto, ed egli continuò le sue interrogazioni con estrema inquietudine. Il signor Dickson gli dicea sempre che parlava con grazia e con eleganza tali che non avea trovato in verun'altra donna le simili; che ne' suoi sguardi era dipinta la espressione di una bontà celestiale, ma che compariva languida e trista. Questi non erano i modi consueti di Corinna; ma, ripetiamolo di nuovo, non potea essersi cangiata per disastri? — Di che colore erano i suoi occhi e i suoi capelli? disse lord Nelvil. — Del più bel nero del mondo. — Lord Nelvil impallidì. — Era ella in parlare tutta vivacità? — No, proseguì il signor Dickson; ella diceva di tempo in tempo qualche parola per interrogarmi e per rispondermi, ma quelle poche parole che profferiva erano piene di vezzi. Era per continuare, quando rientrarono lady Edgermond e Lucilla: egli si tacque, e lord Nelvil terminò di fargli delle dimande, ma cadde nella più

profonda meditazione, ed escì per passeggiare, fintanto che non potesse rinvenire solo il signor Dickson.

Lady Edgermond, ch'era stata colpita dalla tristezza di Osvaldo, mandò Lucilla a domandare al signor Dickson se nel loro abboccamento fosse accaduta qualche cosa che avesse potuto affliggere il suo genero. Egli le raccontò colla maggiore semplicità quanto gli aveva detto. Lady Edgermond s'addiede di subito della verità, e fremè del dolore che sentirebbe Osvaldo, se sapesse con certezza che Corinna fosse venuta a cercarlo in Iscozia. E prevedendo giustamente che egli interrogherebbe di nuovo il signor Dickson, gli suggerì quello che doveva rispondere per distogliere lord Nelvil dai suoi sospetti. In fatti in una seconda conferenza il signor Dickson non accrebbe su tal proposito le sue inquietudini, ma non le dissipò; e la prima idea che venne in testa a Osvaldo fu quella di domandare al suo servitore se tutte le lettere che gli avea recapitato nelle ultime tre settimane, venivano dalla posta, e se si rammentava di averne ricevute da altre bande. Il servitore lo assicurò di no, ma nell'atto di escire di camera ritornò indietro. — Mi pare tuttavia, disse a lord Nelvil, che nel giorno del festino un cieco mi abbia consegnato una lettera per Vos-

signoria; ma sarà stata senza dubbio all'oggetto di chiedere qualche sussidio. — Un cieco? riprese Osvaldo; io non ho mai ricevuto lettere da lui. Potreste voi ritrovarlo? — Sì, signore, colla massima facilità, rispose il servitore; egli abita nel villaggio. — Andate subito a cercarlo, disse lord Nelvil; e non avendo tanta pazienza per aspettare l'arrivo del cieco, si mosse egli pure per andargli incontro e trovollo alla estremità del viale.

— Mio buon amico, gli disse Osvaldo, vi fu egli data una lettera per me nel giorno, in cui ci fu al castello festa di ballo? Chi ve la consegnò? — Milord vede che io sono cieco; come potrei dargli questa notizia? — Credete voi che fosse una donna? — Sì, Milord, perchè aveva un suono di voce dolcissimo, per quanto si poteva distinguere in mezzo alle sue lagrime, poichè m'accorsi bene che piangeva. — Ella piangeva! riprese Osvaldo, e che vi ha ella detto? — Voi recapiterete questa lettera al servitore di Osvaldo, buon vecchio: poi tutto a un tratto, come correggendosi, ha soggiunto: — A lord Nelvil. — Ah Corinna! gridò Osvaldo, e fu costretto ad appoggiarsi al vecchio, essendo sul punto di svenire. — Milord, continuò il vecchio cieco, io era a sedere a piè di un albero, quando ella mi diede questa com-

missione. Io volli eseguirla immediatamente: ma siccome duro fatica ad alzarmi nella mia età, così ella medesima si è degnata di aiutarmi, e poi mi ha dato del denaro, e tanto che io non ne aveva avuto da molto tempo, ed io sentiva che la sua mano tremava nel sostenermi come appunto, Milord, trema presentemente la vostra. — Tanto basta, disse lord Nelvil, pigliate, buon vecchio, eccovi del denaro, com' essa pure vi ha regalato; pregate per ambedue. E lo lasciò.

Fin da questo momento orribile turbamento s'impossessò della sua anima; egli facea da tutte le bande delle vane perquisizioni e non poteva concepir mai come fosse possibile che Corinna fosse giunta in Iscozia senza cercare di vederlo: egli si tormentava in mille guise rapporto ai motivi della sua condotta, e l' afflizione che provava era sì grande, che ad onta dei suoi sforzi per nasconderla, era impossibile che lady Edgermond non la discoprisse e che Lucilla anche non si accorgesse di quanto era disgraziata. La sua tristezza medesima la immergeva in continua meditazione; il loro esterno era estremamente taciturno. Fu allora che lord Nelvil scrisse al Principe Castel-Forte la prima lettera che questi credette bene di non dover recapitare a Corinna che

l'avrebbe sicuramente commossa per la profonda perturbazione che racchiudeva.

Il Conte d'Erfeuil ritornò frattanto da Plymouth, dove aveva condotto Corinna, primachè fosse pervenuta la risposta del Principe Castel-Forte alla lettera di lord Nelvil. Il Conte d'Erfeuil non volea dire a lord Nelvil tutto ciò che sapeva di Corinna, ma gli rincresceva non ostante che s'ignorasse ch'egli era a parte d'un importante segreto, e che era abbastanza circospetto per non rivelarlo. Le sue insinuazioni che di primo lancio non aveano colpito Milord, risvegliarono poi tutta la sua attenzione, appena credette che potessero avere qualche relazione con Corinna. Allora egli interrogò ardentemente il Conte d'Erfeuil che si difese molto bene, giunto che si vide al punto di farsi interrogare.

Nullostante alla fine Osvaldo gli strappò di bocca la storia intiera di Corinna, stante il piacere ch'ebbe il Conte d'Erfeuil a raccontare tutto ciò che aveva fatto per lei, la riconoscenza costante ch' ella gli avea testimoniata, lo stato orribile di abbandonamento e di dolore in cui l'aveva trovata. In somma egli fece il suo racconto senz'accorgersi neppure per ombra dell' effetto che produceva su lord Nelvil, e non avendo altro scopo in quel momento che di essere,

come dicon gli Inglesi, *l'eroe della sua propria storia.* Quando ebbe terminato di parlare, allora si afflisse sinceramente del male che aveva fatto. Osvaldo si era frenato fino a quel punto; ma tutto a un tratto divenne come insensato pel dolore: egli si accusava di essere il più barbaro e il più perfido degli uomini; si richiamava alla idea l'attaccamento a tutta prova e la tenerezza di Corinna, la sua rassegnazione e la sua generosità nel momento medesimo in cui lo credeva il più reo; e cotal contegno egli lo confrontava colla durezza e colla incostanza con cui l'aveva pagata. Egli dicea continuamente a sè stesso che niuna persona mai lo amerebbe come ella lo avea amato, e che sarebbe punito in qualche guisa della crudeltà che aveva usato verso di lei: egli voleva partire per l'Italia, vederla un giorno solo; una sola ora. Ma di già Roma e Firenze erano occupate dai Francesi; il suo Reggimento era per imbarcarsi: egli non potea allontanarsi senza disonore: egli non poteva trafiggere il cuore di sua moglie e riparare i suoi torti con nuovi torti, e il dolore col dolore. Finalmente egli sperava nei rischi della guerra, e questo pensiero gli restituì la calma.

Era in questo stato, quando scrisse al Principe Castel-Forte la seconda let-

tera, ch'egli risolse pure di non far vedere a Corinna. Le risposte dell' amico di Corinna la dipingevano afflitta, ma rassegnata; e siccome era altiero e avea il cuore ferito per lei, così volle piuttosto addolcire ch'esagerare lo stato infelice in cui era caduta. Lord Nelvil credette dunque che non bisognasse tormentarla coi suoi rammarichi dopo di averla resa sì sventurata col suo amore, e partì per le Isole con sentimento tale di dolore e di rimorsi che gli rendeva la vita insopportabile.

CAPITOLO III

Lucilla era afflitta della partenza di Osvaldo; ma il cupo silenzio che avea tenuto seco lei negli ultimi tempi del loro soggiorno insieme, avea aumentato talmente la sua timidezza naturale che non potè risolversi a dirgli ch'ella si credeva incinta. Non lo seppe che all' Isole per mezzo di una lettera di lady Edgermond, a cui la figlia avealo nascosto fino allora. Lord Nelvil dunque trovò l'addio di Lucilla freddissimo; egli non giudicò bene del suo interno, ma confrontando il suo taciturno dolore colla eloquente afflizione di Corinna, allorchè separossi

da lei in Venezia, non esitò a credere che Lucilla lo amasse debolmente. Non ostante ciò nel corso dei quattro anni della sua lontananza ella non ebbe neppure un giorno di felicità. Appena la nascita di sua figlia potè distrarla un momento dai pericoli che correva il suo sposo. Un' altra pena pure si univa a questa inquietudine: ella scoprì a poco a poco tutto ciò che riguardava Corinna e le sue relazioni con lord Nelvil.

Il Conte d'Erfeuil, che si trattenne in Iscozia quasi un anno, e vide spesso Lucilla e sua madre, era intimamente persuaso di non aver rivelato il segreto del viaggio di Corinna in Inghilterra, ma egli disse tante cose che vi si avvicinavano, e gli era tanto difficile, quando languiva la conversazione, il non rimettere in campo il soggetto che interessava sì vivamente Lucilla, ch'ella giunse finalmente a sapere tutto. Per quanto fosse innocèntissima, ella avea ancora abbastanza di arte per far parlare il Conte d'Erfeuil, giacchè ce ne volea così poca per riuscirvi

Lady Edgermond, che ogni giorno più era aggravata dalla sua malattia, non aveva nemmeno dubitato della fatica che durava Lucilla, per saper ciò che doveale cagionare cotanto dolore; ma quando la vide sì trista, ella ottenne da lei

la confidenza delle sue angosce. Lady Edgermond si espresse colla maggior severità sul viaggio di Corinna in Inghilterra. Lucilla ne ricevea diversa impressione; ella era a vicenda e gelosa di Corinna e malcontenta di Osvaldo, che avea potuto mostrarsi sì crudele verso una donna, da cui era tanto amato, e le sembrava ch'ella dovesse temere per la sua propria felicità, un uomo che aveva sagrificato in tale guisa la felicità di un'altra. Ella avea conservato sempre dell'interesse e della riconoscenza per sua sorella, il che accresceva la compassione ch' ella le inspirava: e lungi dall' essere lusingata dal sacrifizio che Osvaldo le aveva fatto, si tormentava dell'idea che non l'avesse scelta se non se perchè la sua condizione nel mondo fosse migliore di quella di Corinna. Ella si rammentava la sua esitazione avanti il matrimonio, la sua tristezza pochi giorni dopo, e sempre si confermava nel crudele pensiero che il suo sposo non l' amasse altrimenti. Lady Edgermond avrebbe potuto renderle un grande servizio in questa disposizione di anima, se l'avesse tranquillizzata; ma ella era persona senza indulgenza, e che nulla concependo fuori del dovere e dei sentimenti che permette, pronunziava l' anatema contro tutto ciò che si allontanava da

questa linea. Ella non pensava a correggere coi riguardi e colle buone maniere; s'immaginava all' opposto che il solo mezzo di svegliare i rimorsi fosse quello di mostrare del risentimento; ella partecipava troppo vivamente delle inquietudini di Lucilla, s' irritava all' idea che una persona cotanto vezzosa non fosse apprezzata dal suo sposo, e lungi dal farle del bene, persuadendola ch'ella fosse più amata di quello che non supponeva, confermava anzi i suoi timori su questo proposito per eccitare d' avvantaggio il suo nobile orgoglio. Lucilla, più dolce e più illuminata di sua madre, non seguitava rigorosamente i consigli che quella le somministrava, ma le rimaneva sempre dei medesimi qualche memoria: ed in conseguenza le sue lettere a lord Nelvil erano molto meno sensibili del fondo del suo cuore.

Osvaldo frattanto si distinse nella guerra con azioni strepitose di bravura, ed espose mille volte la vita non solo per entusiasmo d' onore, ma ancora pel trasporto di correre ogni rischio. Si osservava che i pericoli erano per lui un piacere; ch' egli compariva più allegro, più spiritoso, più contento il giorno dei combattimenti; che esultava di gioia, quando cominciava il tumulto delle armi, e che in quel momento solo sollevava

il peso che avea sul cuore, e lo lasciava respirare senza stento. Adorato dai suoi soldati, ammirato dai suoi compagni e amici, egli godeva di un esistenza cotanto attiva ed animata, che senza concedergli della felicità, lo divagava almeno dal passato, come dall' avvenire. Egli riceveva delle lettere di sua moglie, che trovava fredde, ma alle quali tuttavia si assuefaceva. La memoria di Corinna gli si svegliava sovente in quelle belle notti dei tropici, dove si acquista sì sublime idea della natura e del suo autore; ma siccome il clima e la guerra minacciavano ogni giorno la sua vita, così egli credevasi meno colpevole, essendo sì vicino a perire. Allorchè la morte ci minaccia, si perdona ai nostri nemici; nella stessa guisa in simile situazione si sente della indulgenza per sè medesimi. Lord Nelvil pensava solamente alle lagrime di Corinna, allorchè avrebbe saputo che egli non esisteva più; ed obliava quelle che i suoi torti le aveano fatto spargere.

In mezzo ai pericoli, che fanno sì spesso riflettere sulla incertezza della vita, egli pensava però molto più a Corinna che a Lucilla. Avevano parlato tanto tempo insieme della morte, si erano sì spesso internati profondamente in tutti i pensieri più serii, che gli parea di discorrere tuttora con Corinna, quando si oc-

cupava delle grandi idee, che inspira lo spettacolo abituale della guerra e dei suoi perigli. Quando era solo non s'indirizzava che a lei benchè la dovesse credere con lui inasprita. Gli sembrava che s'intendessero ancora, mal grado la lontananza, mal grado anche l'infedeltà; mentre che la tenera Lucilla, ch' egli non credeva irritata contro di lui, non si offriva alla sua rimembranza che come persona degna di essere protetta; ma alla quale abbisognava risparmiare tutte le riflessioni triste e profonde.

Finalmente furono richiamate in Inghilterra le truppe che comandava lord Nelvil, egli ritornò; e già la tranquillità del vascello lo soddisfaceva assai meno dell'attività della guerra. Il moto esterno avea rimpiazzato per lui i piaceri della immaginazione che una volta gli facea gustare la conversazione di Corinna. Egli non avea ancora provato riposo, lontano da lei. Avea saputo talmente farsi amare dai suoi soldati e avea inspirato loro cotanto attaccamento ed entusiasmo, che i loro omaggi e la loro ardente amicizia rinfrancarono in lui nel corso del suo tragitto l'interesse per la vita militare. Cotale interesse non cessò compiutamente se non quando fu sbarcato.

CAPITOLO IV

Lord Nelvil partì allora per la terra di lady Edgermond nel Northumberland. Era d'uopo che facesse di nuovo conoscenza colla sua famiglia, di cui dopo quattro anni aveva perduto l'abitudine. Lucilla gli presentò la figlia, che avea più di tre anni, con tutta quella timidezza che avrebbe potuto provare moglie colpevole. La bambina somigliava Corinna: la immaginazione di Lucilla in tempo della sua gravidanza era stata occupata grandemente della rimembranza di sua sorella; e Giulietta (così si chiamava) avea appunto i capelli e gli occhi di Corinna. Lord Nelvil fece questa osservazione e ne rimase turbato; prese la figlia tra le braccia e se le strinse al seno con tenerezza. Lucilla non vide in quel moto che una memoria di Corinna; e da quel momento non godette mai puramente dell'affezione che lord Nelvil testimoniava a Giulietta.

Lucilla era anche rimbellita e non avea ancora venti anni. La sua bellezza avea preso un carattere grave, e inspirava a lord Nelvil sentimento di rispetto. Lady Edgermond non era più in istato di escire

dal letto, e la sua situazione le dava molta pena e la rendeva assai inquieta. Ella rivide però con piacere lord Nelvil, poichè era oltremisura tormentata dal timore di morire in sua lontananza e di lasciare così sola la figlia nel mondo. Lord Nelvil avea talmente fatto l' abito a vita attiva, che gli costava molto il trattenersi per una giornata intera nella camera della sua suocera, la quale non ammetteva più alcuno, fuori del suo genero e della sua figlia. Lucilla amava sempre assai lord Nelvil; ma provava il dolore di non credersi riamata, e gli nascondeva per alterezza ciò che sapea dei suoi sentimenti per Corinna, e la gelosia che le cagionava. Questa soggezione forzata aumentava la sua ordinaria ritenutezza e la rendeva più fredda e più taciturna di quello che fosse stata mai naturalmente. Allorchè il suo sposo voleva darle qualche consiglio sui vezzi ch' ella avrebbe potuto spargere nella conversazione, prendendovi più d' interesse, ella credeva di ravvisare in questi consigli una rimembranza di Corinna e se ne offendeva in vece di profittarne. Lucilla avea grande dolcezza di carattere, ma sua madre le aveva dato delle idee positive su tutti i punti: e quando lord Nelvil vantava i piaceri dell' immaginazione e delle attrattive delle belle arti, ella vedeva

sempre in ciò che egli dicea le rimembranze dell' Italia, e contraffaceva con molta asprezza l'entusiasmo di lord Nelvil, perchè pensava che Corinna ne fosse l' unica causa. In diverse circostanze ella avrebbe fatto conto premurosamente di tutte le parole del suo sposo per istudiare ogni mezzo di piacergli.

Lady Edgermond, cui la malattia accresceva i difetti, mostrava antipatia sempre maggiore per tutto ciò che si allontanava dalla monotonia e dal sistema abituale della sua vita. Ella avrebbe del male in tutto, e la sua immaginazione, inasprita dalle sofferenze, s'importunava di ogni accidente straordinario, tanto fisico, quanto morale. Ella avrebbe voluto ridurre l'esistenza al minor prezzo possibile, fosse per non sentire tanto vivamente la perdita di ciò, che era sul punto di lasciare; ma siccome niuno confessa i motivi particolari delle sue opinioni, così ella le appoggiava ai principii generali di affettata morale. Ella non cessava di togliere qualunque incanto alla vita, facendo un torto dei minimi piaceri e opponendo un dovere a qualunque impiego di ore, che poteva differire un poco da quanto si era fatto nella vigilia. Lucilla, benchè fosse sommesa a sua madre, aveva talvolta più spirito di lei, e maggior pieghevolezza nel carattere, e

si sarebbe in conseguenza unita al suo sposo per combattere adagio adagio l'austerità e l' esigenza che ogni giorno crescevano in lady Edgermond, se questa non l'avesse persuasa ch' ella teneva tal sistema all'unico fine di opporsi alle inclinazioni di lord Nelvil di soggiornare in Italia. — Bisogna continuamente lottare, diceva, colla potente arme del dovere, contro il possibile ritorno d' inclinazione tanto funesta. Lord Nelvil pure avea certamente un gran rispetto pel dovere, ma lo considerava sotto rapporti più estesi di quelli di lady Edgermond. Egli amava di risalire sempre alla sorgente del dovere; lo credeva perfettamente in armonia colle nostre vere inclinazioni, ed era di parere che non si esigesse mai da noi continui sacrifizii e combattimenti. Gli sembrava finalmente che la virtù, lungi dal tormentare la vita, contribuisse talmente a durevole felicità che si potesse considerarla come una sorte di prescienza accordata all' uomo su questa terra. Qualche fiata Osvaldo nello sviluppare le sue idee si dava in braccio al piacere d'impiegare le stesse espressioni di Corinna; s'ascoltava volontieri, quando prendeva in imprestito il suo linguaggio. Lady Edgermond mostrava cattivo umore da che egli si lasciava trasportare da questo modo di pensare e di parlare. Le nuove

idee dispiacciono alle persone avanzate in età e gradiscono di persuadersi che il mondo non ha fatto che scapitare, in vece di far degli acquisti dall'epoca, nella quale hanno cessato di essere giovani. Lucilla dall'istinto del cuore riconosceva nell'interesse più vivo che lord Nelvil poneva nei suoi proprii discorsi il rimbombo della sua affezione per Corinna. Ella abbassava gli occhi per non lasciar travedere al suo sposo ciò che accadeva nel suo interno; ed egli, non avvisandosi che essa fosse istruita delle sue relazioni con Corinna, attribuiva alla freddezza del carattere di sua moglie il suo immobile silenzio, mentre che egli parlava con calore. Non sapendo adunque a chi rivolgersi per trovare uno spirito che corrispondesse al suo, il rammarico del passato si rinnovava nella sua anima più vivamente che altra volta, ed egli cadea nella più profonda malinconia; scrisse al Principe Castel-Forte per aver nuove di Corinna. La lettera non giunse al suo destino a cagione della guerra. La sua salute soffriva all'estremo pel clima d'Inghilterra, e i medici non cessavano di ripetergli che il petto sarebbe attaccato di nuovo se non andava a passare l'inverno in Italia. Ma era impossibile il pensarvi, poichè non era fatta la pace tra la Francia e l'Inghilterra. Una volta egli parlò innanzi

alla sua suocera ed alla sua moglie dei consigli che gli avevano dato i medici, e dell'ostacolo che vi si opponeva. — Quando sarà fatta la pace, gli disse lady Edgermond, io non credo, Milord, che vi permetterete voi medesimo di rivedere l'Italia. — Se la salute di milord lo esigesse, interruppe Lucilla, sarebbe cosa ottima lo andarvi. Questa parola parve assai dolce a lord Nelvil, e si fece una premura di attestarne la sua riconoscenza a Lucilla; ma anche questa riconoscenza la offese: ella credette di vedervi il disegno di prepararla al viaggio.

A primavera si fece la pace e il viaggio d'Italia divenne possibile. Ogni volta che lord Nelvil si lasciava scappare qualche riflessione sul cattivo stato di sua salute, Lucilla era combattuta fra la inquietudine ch' ella provava, e il timore che lord Nelvil non volesse insinuare con ciò, ch' egli dovrebbe passare l' inverno in Italia: e mentre che il suo sentimento l'avrebbe portata ad ingrandirsi la malattia del suo sposo, la gelosia che nasceva pure da questo sentimento, la impegnava a cercare delle ragioni per indebolire ciò che gli stessi medici dicevano sul danno ch' egli correva, restando in Inghilterra. Lord Nelvil attribuiva questa condotta di Lucilla all' indifferenza e all' egoismo, ed eglino si offendevano reciprocamente,

perchè non si comunicavano i loro sentimenti con sincerità.

Finalmente lady Edgermond cadde in istato cotanto pericoloso che non vi fu tra Lucilla e lord Nelvil altro soggetto dei loro discorsi fuori di quello della sua malattia. La povera donna perdette l'uso della parola un mese prima di morire; non si indovinava più quel che volesse dire, se non se alle sue lagrime e alla sua maniera di stringere la mano. Lucilla era disperata, Osvaldo, sinceramente commosso, vegliava tutte le notti accanto a lei; e siccome si era allora nel mese di novembre, così egli si pregiudicò molto per le cure che le profuse. Lady Edgermond parve contenta delle testimonianze di affezione che le dava il suo genero. I difetti del suo carattere scomparivano a misura che il suo stato spaventevole gli ebbe resi più scusabili: tanto l' avvicinarsi alla morte pone in calma le agitazioni dell' anima; la maggior parte dei difetti non deriva che da queste agitazioni.

La notte in cui morì, prese la mano di Lucilla e quella di lord Nelvil, mettendo l' una nell' altra, le strinse tutte due al suo seno; allora ella alzò gli occhi al cielo, e parve che non le rincrescesse di avere perduto la parola, poichè non avrebbe detto nulla di più di

questo sguardo e di questo movimento. Pochi minuti dopo spirò.

Lord Nelvil, che avea spinto al di là i suoi sforzi per assistere la sua suocera, si ammalò pericolosamente, e la sfortunata Lucilla nell' istante d' un crudele dolore dovette soffrire la più orribile perturbazione. Parve che lord Nelvil nel suo delirio pronunciasse più volte il nome di Corinna e quello dell' Italia. Egli chiedeva sovente nei suoi vaneggiamenti il *sole* il *Mezzogiorno* un' *aria più calda*. Quando lo coglieva il tremito della febbre: — Fa cotanto freddo, diceva, in questo Nord, che non sarà possibile mai il riscaldarsi. Ritornato in sè, rimase molto maravigliato in sentire che Lucilla aveva preparato tutto pel viaggio d' Italia; egli rimase attonito, ed ella addusse per motivo il consiglio dei medici. — Se lo permettete, ella soggiunse, mia figlia ed io vi accompagneremo: non conviene che un figlio sia separato da suo padre, nè da sua madre. — Senza dubbio, rispose lord Nelvil, non conviene che noi ci dividiamo: ma questo viaggio vi dà egli della pena? Parlate; ne farò di meno: — No, riprese Lucilla, non ho pena di ciò... Lord Nelvil la guardò e la prese per mano: ell' era per dire di più, ma la memoria di sua madre, che le avea raccomandato di non

confessare giammai a lord Nelvil la gelosia che sentiva, la ritenne tutto a un tratto, ed ella replicò col dire: — Il mio primo interesse, Milord, voi dovete crederlo, è il ristabilimento della vostra salute. — Voi avete una sorella in Italia, continuò lord Nelvil. — Io lo so; rispose Lucilla; ne avete voi qualche nuova? — No, disse milord Nelvil: da che sono partito per l'America ignoro assolutamente che cosa sia accaduto di lei. — Ebbene! Milord, rispose Lucilla; noi lo sapremo in Italia. — V'interessa ella ancora? — Sì, Milord, replicò Lucilla; io non ho obliato punto la tenerezza che ella mi ha attestato nella mia infanzia. — Oh! non bisogna dimenticar nulla, disse lord Nelvil, sospirando, e il silenzio d'ambedue terminò il dialogo.

Osvaldo non andava certamente in Italia coll' intenzione di rinnovare i suoi legami con Corinna. Egli aveva troppa delicatezza per non concepire neppure somigliante idea: ma se non doveva ristabilirsi dal mal di petto, di cui era minacciato, gli sembrava assai dolce il morire in Italia e l'ottenere con un ultimo addio il perdono di Corinna. Egli non credeva che Lucilla potesse sapere la passione che aveva sentito per la sua sorella: molto meno dubitava di avere tradito nel suo delirio il rammarico che

lo agitava tuttora. Non rendeva giustizia allo spirito di sua moglie, perchè questo spirito era sterile; e gli bastava piuttosto indovinare ciò che pensavano gli altri, che interessarsi per quello che pensava ella stessa. Osvaldo si era avvezzato dunque a considerarla come una bella, ma fredda donna, che adempiva i suoi doveri e che lo amava quant' ella lo potea amare. Ma egli non conosceva la sensibilità di Lucilla, perch' ella procurava di nasconderla colla maggior premura. Era un tratto di alterezza s' ella dissimulava in questa circostanza l' oggetto della sua afflizione; ma in situazione perfettamente felice si sarebbe pur fatto un rimprovero di lasciar travedere una passione vivace, anche pel suo sposo. Le sembrava che il pudore fosse preso di mira e offeso da ogni tenero sentimento: e siccome ell' era tuttavia capace di questi sentimenti, così la sua educazione, imponendole la legge di frenarsi, l' avea resa trista e taciturna. Si era convinta che non facea d' uopo manifestare quello che soffriva; ma ella non sentia verun piacere a dire tutt' altro.

CAPITOLO V

Lord Nelvil temeva le rimembranze che gli rammemorava la Francia. La traversò dunque rapidamente, perchè Lucilla non palesando in questo viaggio nè desiderio, nè volontà su veruna cosa, era egli solo che decideva di tutto. Arrivarono alle falde dei monti, che separano il Delfinato dalla Savoia, e salirono a piedi ciò che si chiama il *passo delle scale.* È questa una strada fatta nella rupe, e il cui ingresso somiglia quello di una profonda caverna; è oscura in tutta la sua lunghezza, anche nei giorni più belli della state. Si era allora sul principio del dicembre, e non vi si vedea punto di neve; ma l' autunno, stagione di declinamento, si approssimava al suo fine, e dava luogo all'inverno. Tutto il cammino era ricoperto di foglie secche, che il vento vi aveva trasportate; poichè non esisteva alcun albero in quella strada pietrosa, e presso gli avanzi della natura illanguidita non si vedevano i ramoscelli, speranza dell' anno seguente. La vista delle montagne piaceva a lord Nelvil: sembra che nei paesi di pianura la terra non abbia altro scopo che di

sopportare l'uomo e di nutrirlo, ma nelle regioni pittoresche ci pare di riconoscere l'impronto del genio del Creatore e della sua onnipotenza. L'uomo tuttavia si è familiarizzato ovunque colla natura, e le strade che si è aperto s'arrampicano su i monti e discendono negli abissi: nulla v'è per lui d'inaccessibile fuorchè il gran mistero di sè medesimo.

Nell'entrare nella Morienna l'inverno a ogni passo divenne più rigido. Si sarebbe detto che si avanzava verso il Nord, avvicinandosi al Monte Cenisio. Lucilla, che non avea mai viaggiato, era spaventata da quei diacci che rendono i passi dei cavalli sì poco sicuri. Ella nascondeva i suoi timori agli sguardi di Osvaldo, ma si rimproverava sovente di aver condotto seco la sua figliuolina. Spesso domandava a sè stessa se la moralità la più perfetta avea presieduto a questa risoluzione, e se l'amore vivissimo, ch'ella aveva per questa bambina, e la idea pure, ch'ella fosse più amata da Osvaldo, mostrandosi a lui sempre con Giulietta, non l'avea distratta dai pericoli di un sì lungo viaggio. Lucilla era persona di coscienza timoratissima e che stancava sovente la sua anima a forza di scrupoli e di segrete interrogazioni sulla sua condotta. Quanto più si è virtuosi, tanto più si accresce la delicatezza, e con

questa le inquietudini della coscienza. Lucilla non avea rifugio contro questa disposizione che nella pietà, e le lunghe preghiere interiori la ponevano in calma.

A misura che s' inoltravano verso il Monte Cenisio, tutta la natura sembrava che prendesse più terribile carattere: la neve cadeva in abbondanza sulla terra: si sarebbe detto che si entrava nell' inferno di ghiaccio descritto così bene da Dante. Tutte le produzioni della terra non offrivano altro che monotono spettacolo, dal profondo dei precipizii fino alla sommità delle montagne uno stesso colore faceva sparire tutte le varietà della vegetazione; i fiumi scorrevano tuttora alle falde dei monti, ma gli alberi, divenuti tutti bianchi, si riproducevano nelle acque come tanti spettri di alberi. Osvaldo e Lucilla contemplavano questo spettacolo in silenzio: la parola sembra straniera a quella natura agghiacciata, e si tace con lei. Tutto ad un tratto scôrsero sopra vasta pianura di neve una lunga fila di uomini vestiti di nero, che portavano una bara verso una chiesa. Quei preti, i soli esseri viventi che comparissero in mezzo a quella campagna fredda e deserta, faceano un lento cammino che la rigidezza del tempo avrebbe affrettato, se il pensiero della morte non avesse impresso la sua gravità in tutti i

loro passi. Il lutto della natura e dell' uomo, della vegetazione e della vita, quei due colori, quel bianco e quel nero, che soli ferivano lo sguardo e si faceano dipendere e risultare l'uno dall' altro, riempivano l'anima di spavento. Lucilla disse a voce bassa: — Qual tristo presagio! — Lucilla! la interruppe Osvaldo, credetemelo pure, non è per voi. Ahimè! pensò egli dentro di sè stesso, io non feci sotto questi auspizii con Corinna il viaggio d'Italia; che cosa è adesso di lei? E tutti questi oggetti lugubri che mi circondano, mi annunziano eglino ciò che vo a soffrire?

Lucilla era scossa dalle inquietudini che le cagionava il viaggio. Osvaldo non pensava a questa sorte di terrore, straniero affatto ad un uomo, e soprattutto a carattere così intrepido come il suo. Lucilla prendeva per indifferenza ciò che derivava unicamente dal non sospettare egli in tale occasione la possibilità del timore. Nullostante si riuniva tutto per aumentare le ansietà di Lucilla: gli uomini del popolo trovano una specie di soddisfazione ad ingrandire il pericolo; è il loro genere d'immaginazione. Eglino si compiacciono dell' effetto che producono così sulle persone di un'altra classe, da cui si fanno ascoltare nello spaventarle. Allorchè si vuole attraversare il

Monte Cenisio nel tempo del verno, i viaggiatori e gli albergatori vi danno a ogni momento delle nuove del passaggio del *Monte* (si chiama in tal guisa); e si direbbe che si parla d' un mostro immobile, custode delle vallate, che conducono alla terra promessa. Si osserva il tempo per sapere se vi è nulla da paventare; e allorchè si può temere il vento chiamato *la tormenta*, si consiglia vivamente i forestieri a non arrischiarsi sulla montagna. Questo vento si annunzia nel cielo per mezzo d' una nuvola bianca, che si stende come un lenzuolo nell'aria, e da cui poche ore dopo n'è oscurato tutto l'orizzonte.

Lucilla aveva preso segretamente tutte le informazioni possibili senza saputa di lord Nelvil. Egli non pensava neppure a queste paure, e si dava in preda intieramente alle riflessioni che facea nascere il suo ritorno in Italia. Lucilla che lo scopo del viaggio agitava anche più del viaggio medesimo, giudicava di tutto con una prevenzione sfavorevole, e facea tacitamente un torto a lord Nelvil della sua sicurezza perfetta rapporto a lei e alla sua figlia. La mattina del passaggio del Monte Cenisio diversi contadini si adunarono intorno a Lucilla, e le dissero che il tempo minacciava *la tormenta*. Quelli tuttavia che dovevano portar lei e la sua

figlia, l'assicurarono che non vi era nulla da temere. Lucilla gettò un' occhiata su lord Nelvil; ella vide che si burlava della paura, che voleasi inspirare; ed offesa di nuovo da questo coraggio, ebbe premura di dichiararsi ch'ella volea partire. Osvaldo non si accorse del sentimento che le avea dettata questa risoluzione, e seguitò a cavallo la barella a stanghe, sulla quale erano trasportate sua moglie e sua figlia. Essi sormontarono la vetta assai facilmente; ma quando furono alla metà della pianura, che separa la salita dalla scesa, si sollevò orribile burrasca. Vortici di neve accecavano le guide, e più volte Lucilla non iscorgea altrimenti Osvaldo, che la tempesta avea come inviluppato delle sue nebbie impetuose. I venerabili Religiosi, che si consacrano sulla cima delle Alpi alla salvezza dei viandanti, cominciarono a suonare le loro campane di allarme: e benchè questo cenno annunziasse in sostanza la pietà di uomini benefici, esso tuttavia aveva in sè stesso qualche cosa di estremamente tetro, e i colpi accelerati del bronzo esprimevano assai meglio il terrore che il soccorso.

Lucilla sperava che Osvaldo proponesse di fermarsi nel convento e di passarvi la notte; ma siccome non volle dirgli che ella lo desiderava, così egli

credette che fosse meglio affrettarsi ad arrivare innanzi la fine del giorno. I portantini di Lucilla le domandarono con pena se bisognava cominciare la calata. — Sì, ella rispose, giacchè Milord, non vi si oppone. Lucilla avea torto a non esprimere i suoi timori, poichè aveva seco la figlia: ma quando si ama, e non si crede di essere amato, uno si offende di tutto, ed ogni momento della vita è un dolore, e quasi un' umiliazione. Osvaldo rimaneva a cavallo, benchè fosse questa la più pericolosa maniera di discendere; ma egli si credeva in tal guisa più sicuro di non perdere di vista la sua moglie e la sua figlia.

Nell' istante in cui Lucilla dalla vetta dal monte vide la strada alla china, quella strada sì ripida, che si prenderebbe essa medesima per un precipizio, se gli abissi che le stanno ai fianchi non ne facessero vedere la differenza, ella si strinse la figlia al suo seno con vivissimo trasporto. Osvaldo la osservò, e lasciando il suo cavallo, egli stesso venne ad unirsi ai portantini per sostenere la barella. Osvaldo avea cotanta grazia in tutto quel che faceva, che Lucilla, vedendolo occuparsi di lei e di Giulietta con moltissimo zelo ed interesse, sentì i suoi occhi bagnati di lagrime: ma in quel momento si sollevò un turbine di vento così terri-

bile che i portantini medesimi caddero in ginocchione, e gridarono: — O Dio mio, soccorreteci. Allora Lucilla riprese tutto il suo coraggio, e sollevandosi sulla barella, porsi Giulietta a lord Nelvil, dicendogli: — Amico mio, prendete la vostra figlia. Osvaldo la prese di subito, e disse a Lucilla: — Venite voi pure; io vi potrò portare ambedue. — No, rispose Lucilla, salvate solamente la vostra figlia. — Come salvare! ripetè lord Nelvil. Si tratta egli di pericolo? e volgendosi verso i portantini, gridò: Disgraziati! perchè non diceste voi? ... — Eglino me ne avevano avvertito; interruppe Lucilla. — E voi me l'avete celato? riprese lord Nelvil: che cosa ho fatto mai per meritar questo crudele silenzio? — Nel pronunziare queste parole egli involse la figlia nel suo mantello, ed abbassò gli occhi a terra in un profondo affanno; ma il cielo, protettore di Lucilla, fece comparire un raggio, che passò per traverso alle nuvole, calmò la tempesta e discoprì allo sguardo le fertili pianure del Piemonte. Dentro un' ora tutta la carovana giunse senza accidente alla Novalese, la prima città d'Italia al di là del Monte Cenisio.

Nell' entrare all' albergo Lucilla prese la figlia tra le braccia, salì in una camera, si pose in ginocchio e ringraziò Dio fervorosamente. Osvaldo nel tempo

ch'ella pregava, stava appoggiato sul camminetto in aria pensierosa, e quando Lucilla si fu rialzata, le stese la mano, e le disse: — Lucilla, voi avete dunque avuto paura? — Sì, amico mio, ella rispose. — E perchè vi siete messa in viaggio? — Voi sembravate impaziente di partire. — Non sapete voi, riprese Nelvil, che prima di tutto io temo per voi o il rischio o la pena? Bisogna temerli per Giulietta, disse Lucilla. — Ella se la pose sulle ginocchia per riscaldarla vicino al fuoco; e arricciava colle sue mani i bei capelli neri di questa bambina, che la neve e la pioggia avevano stiacciato sulla fronte. In quel momento la madre e la figlia incantavano. Osvaldo le guardò tutte e due con tenerezza; ma troncò una conferenza per la quale forse sarebbe venuto a capo d'una spiegazione soddisfacente.

Eglino giunsero a Torino. Quell'anno il verno vi era stato rigidissimo: i vasti appartamenti dell'Italia sono destinati a ricevere il sole; finchè dura il freddo, compariscono deserti. Gli uomini sono molto piccoli sotto quelle grandiose vôlte. Esse danno piacere in tempo d'estate per la freschezza che vi procurano, ma in mezzo al verno non si sente che il vôto di quei palazzi immensi, i cui possessori sembrano tanti pimmei nel domicilio dei giganti.

Si era saputa la morte di Alfieri, ed era un lutto generale per tutti gl' Italiani che voleano insuperbirsi della loro patria. Lord Nelvil credeva di vedere da per tutto la impronta della tristezza; egli non riconosceva più l' impressione che l'Italia gli aveva fatto una volta. L' assenza di colei che aveva tanto amata, rompeva ai suoi occhi l'incanto della natura e dell' arti. Egli domandò a Torino delle nuove di Corinna: gli si disse che da cinque anni nulla aveva pubblicato, e che vivea nel più perfetto ritiro; ma si assicurò ch' ella soggiornava in Firenze. Risolse di andarvi, non per fermarvisi e tradire in tal modo l'affezione che doveva a Lucilla, ma per ispiegare almeno a Corinna com' egli aveva ignorato il suo viaggio in Iscozia.

Nell'attraversare le pianure della Lombardia, Osvaldo esclamava: — Ah! quanto era bello questo sito, quando tutti gli olmi erano coperti di foglie, e quando i pampani verdi gli univano tra loro! — Lucilla diceva tra sè: — Era bello, quando Corinna si trovava ai suoi fianchi. — Una nebbia umida, come s' incontra sovente in quei piani, intersecati da un numero sì grande di fiumi, offuscava la vista della campagna. Si sentiva in tempo di notte negli alberghi cadere su i tetti quelle piogge abbondanti del Mezzogior-

no, che rassembrano al diluvio: penetrano nelle case, e l'acqua vi perseguita ovunque coll' attività del fuoco. Lucilla cercava indarno l'incantesimo dell'Italia: si sarebbe detto che si riuniva tutto per ricoprirla di tetro velo ai suoi sguardi, come a quelli di Osvaldo.

CAPITOLO VI

Osvaldo, da che era entrato in Italia, non avea pronunziato parola italiana. Parea che questo linguaggio gli facesse male, e ch' egli scansasse d' intenderlo, come di parlarlo. La sera del giorno, in cui lady Nelvil ed egli erano giunti nell'albergo in Milano, sentirono picchiare alla loro porta, e videro entrare nella loro camera un Romano con un viso estremamente bruno e significante, ma nulladimeno senza vera fisonomia. Avea dei lineamenti creati per la espressione, ma ai quali mancava l'anima che la dà, e su quel viso vi era perpetuamente grazioso sorriso e uno sguardo che volea essere poetico. Egli si mise fino dalla porta a improvvisare verso tutti ripieni di lodi per la madre, la figlia e lo sposo: di quelle lodi comuni a tutte le madri, a tutti i figli, a tutti gli sposi dell' uni-

verso e la cui amplificazione oltrepassava tutti i soggetti presi di mira, come se le parole e la verità non dovessero avere insieme verun rapporto. Il Romano si serviva però di quelle consonanze armoniose che hanno cotanti vezzi nella lingua italiana. Egli declamava con forza, che faceva risaltare infinitamente meglio l'insignificante di tutto ciò che diceva. Non potea esservi cosa più penosa per Osvaldo del sentire così per la prima volta, dopo lungo intervallo, un linguaggio che amava estremamente; di vedere in tal guisa mascherate le sue rimembranze e di sentire una impressione di tristezza, rinnovata da un soggetto ridicolo. Lucilla si accorse della crudele situazione dell'anima d'Osvaldo; voleva far terminare l'improvviso; ma era impossibile che quegli l'ascoltasse. Passeggiava per la camera rapidamente; faceva esclamazioni e gesti continui e non si confondeva della noia che dava alla sua udienza. I suoi movimenti erano come quelli di macchina caricata, che non si ferma se non dopo determinato tempo. Questo tempo venne finalmente, e lady Nelvil arrivò al punto di licenziarlo.

Quando se ne fu andato via, disse Osvaldo: — Il linguaggio poetico è così adattato a fare una parodìa in Italia che si dovrebbe proibire a tutti quelli che

sono indegni di parlarlo. — È vero, rispose Lucilla, forse un po' troppo seccamente, è vero che dev'essere penoso il rammentarsi ciò che si ammira per mezzo di ciò che abbiamo sentito. Questa parola offese lord Nelvil. — Ben lungi da ciò, egli disse, mi sembra che tale contrasto faccia sentire la possanza del genio. Questo medesimo linguaggio cotanto meschinamente avvilito diveniva una poesia celeste, allorchè Corinna, allorchè vostra sorella, egli riprese con affettazione, se ne serviva per esprimere i suoi pensieri. — Lucilla rimase come atterrata da queste parole: il nome di Corinna non l'era stato ancora pronunziato da Osvaldo in tutto il viaggio, e molto meno quello di *vostra sorella*, che sembrava indicare un rimprovero. Le lagrime erano sul punto di soffocarla: e s'ella si fosse abbandonata a questa commozione, forse quel momento sarebbe stato il più dolce di sua vita; ma ella si contenne, e la soggezione, ch'esisteva tra i due sposi, non divenne che più penosa.

Nell'indomani comparve il sole, e mal grado i cattivi giorni ch'erano preceduti, si mostrò brillante e grandioso, come esule che rientra nella sua patria. Lucilla e lord Nelvil ne profittarono per andare a vedere la cattedrale di Milano; essa è il capolavoro dell'architettura gottica in

Italia, come s. Pietro lo è dell'architettura moderna. Questa chiesa edificata in forma di croce è bella immagine del dolore che si alza al di sopra la ricca e allegra città di Milano. E salendo fino in cima del campanile, si rimane confusi pel lavoro esatto e scrupoloso di ogni particolarità. L' edifizio interno in tutta la sua altezza è ornato, scolpito, tagliuzzato, se uno si può esprimer così, come piccolo oggetto di guarnizione. Quanta pazienza e quanto tempo mai è abbisognato per compire siffatta opera! La perseveranza verso un medesimo scopo si trasmetteva una volta di generazione in generazione, e il genere umano, stabile nei suoi pensieri, innalzava monumenti saldi e invariabili come i pensieri medesimi. Una chiesa gottica fa nascere religiosissime disposizioni. Orazio Walpole ha detto che *i Papi hanno consacrato per edificare dei tempii alla moderna, le ricchezze che avea fruttato loro la devozione ispirata dalle chiese gottiche.* Il lume, che passa attraverso ai vetri coloriti, le forme singolari dell'architettura, finalmente l'aspetto intiero della chiesa, è una immagine taciturna di quel mistero dell' infinito, che si sente dentro di sè, senza poter giammai liberarsene, nè comprenderlo.

Lucilla e lord Nelvil lasciarono Milano

un giorno, in cui la terra era coperta di neve; e non vi è cosa più malinconica della neve in Italia. Non essendo assuefatti a vedere sparire la natura sotto il velo uniforme delle brinate, tutti gl'Italiani si angustiano grandemente del cattivo tempo, come di pubblica calamità. Nel viaggiare con Lucilla, Osvaldo aveva per l'Italia una specie di civetteria che non era soddisfatta; l'inverno dispiace là più che in qualsivoglia altra parte, poichè l'immaginazione non vi è preparata. Lord e lady Nelvil traversarono Piacenza, Parma e Modena. Le chiese e i palazzi vi sono troppo vasti in proporzione del numero e delle ricchezze degli abitanti. Si direbbe che queste città sono accomodate per ricevere grandi signori che debbono arrivare, ma che si sono fatti precedere solamente da alcuni uomini del loro seguito.

La mattina del giorno, in cui Lucilla e lord Nelvil si proponevano di passare il Taro, come se tutto dovesse contribuire a rendere loro questa volta lugubre il viaggio d'Italia, il fiume era uscito dal suo letto nella notte precedente; e la inondazione di questi fiumi che scendono dalle Alpi e dagli Appennini è spaventosissima. Si odono romoreggiare di lontano come il tuono, e il corso è sì rapido che i flutti e lo strepito che gli an-

nunziano, giungono nello stesso tempo. Un ponte per siffatti fiumi non è certamente possibile, perch' essi cangiano il letto continuamente e si alzano molto al di sopra del livello della pianura. Osvaldo e Lucilla si trovarono tutto a un tratto arrestati alla ripa di questo fiume. I battelli erano stati portati via dalla corrente e bisognava aspettare che gl'Italiani, popolo che non ha mai fretta, gli avessero ricondotti sulla nuova spiaggia che il torrente avea formato. Lucilla frattanto passeggiava pensierosa e agghiacciata. La nebbia era tale che il fiume si confondeva coll' orizzonte; e questo spettacolo richiamava alla memoria piuttosto le descrizioni poetiche delle rive di Stige, che quelle acque benefiche che dovevano incantare gli sguardi degli abitanti infiammati dai raggi del sole. Lucilla temeva per sua figlia il rigido freddo che facea, e la condusse in una capanna di pescatori, ov' era acceso il fuoco in mezzo alla stanza, come in Russia. — Dov' è dunque mai la vostra bella Italia? disse Lucilla sorridendo a lord Nelvil. — Io non so quando la ritroverò, rispose quegli con tristezza.

Nell' avvicinarsi a Parma e a tutte le città, che sono su questo cammino, si ha da lontano il colpo d' occhio pittoresco dei tetti in forma di terrazzo, che

danno alle città d'Italia orientale aspetto. Le chiese, i campanili risaltano singolarmente di mezzo a quelle piatteforme; e quando si ritorna nel Nord, i tetti appuntati, che sono fatti in tal guisa per guarentirsi dalla neve, cagionano disgustosissima impressione. Parma conserva tuttora qualche capolavoro del Correggio; lord Nelvil condusse Lucilla in una chiesa, ove si vede di lui una pittura a fresco, chiamata la Madonna *della Scala:* si tiene coperta con una tenda. Quando si tirò questa tenda, Lucilla prese Giulietta tra le sue braccia per farle vedere meglio il quadro, e in quell'istante l'atteggiamento della madre e della bambinella si trovò per accidente quasi lo stesso di quello della Vergine e del suo figliuolo. Il volto di Lucilla aveva cotanta rassomiglianza coll' ideale di modestia e di grazia che ha dipinto il Correggio, che Osvaldo lanciava a vicenda le sue occhiate dal quadro verso Lucilla e da Lucilla verso il quadro. Ella lo notò, abbassò gli occhi, e la rassomiglianza divenne anche più significante; poichè il Correggio è forse il solo pittore, che sa dare agli occhi bassi espressione così penetrante, come se fossero alzati verso il cielo. Il velo che egli gitta sugli sguardi, non invola nè il sentimento, nè il pensiero, ma dà loro un

vezzo di più, quello di un mistero celeste.

Questa Madonna è sul punto di staccarsi dal muro, e si vede il colore così vacillante che un soffio potrebbe farlo cadere. Ciò dà a questo quadro l' attrattiva malinconica di tutto quanto è passeggero, e vi si ritorna più volte, come per dire alla sua bellezza, che va a sparire, un tenero ed ultimo addio.

Nell' uscire di chiesa Osvaldo disse a Lucilla: — Questo quadro tra poco tempo non esisterà più, ma io avrò sempre sotto gli occhi il suo modello. Queste amabili parole intenerirono Lucilla; ella strinse le mani di Osvaldo: ella era sul punto di domandargli, se il suo cuore potea fidarsi a questa espressione di tenerezza. Ma quando una parola di Osvaldo le impediva di lagnarsene, e quando ella era contenta di una espressione amorosa, temeva di turbare quell' istante di felicità, volendolo rendere di più lunga durata. In tal guisa la sua anima e il suo spirito trovavano sempre ragioni per istarsene in silenzio. Ella si lusingava che il tempo, la rassegnazione e la dolcezza condurrebbero un giorno avventuroso, che dissiperebbe tutti i suoi timori.

CAPITOLO VII

La salute di lord Nelvil si ristabiliva, mediante il clima d'Italia; ma crudele inquietudine lo agitava continuamente. Richiedeva ovunque nuove di Corinna, e gli si rispondeva per tutto, come in Torino, che si credeva in Firenze, e che nulla si sapeva di lei, dopo ch'ella non vedeva più alcuno, nè scriveva più niente. Oh! il nome di Corinna non si annunziava così altre volte; e quegli che avea distrutto la sua felicità e il suo splendore potea mai perdonarselo?

Nell'avvicinarsi a Bologna siamo colpiti di lontano da due altissime torri, una delle quali particolarmente pende in modo da spaventar chi la guarda. Si sa invano ch'è stata edificata in tal guisa e che in tal guisa ha veduto trascorrere dei secoli: quello spettacolo importuna l'immaginazione. Bologna è una delle città, in cui si trova maggior numero di uomini istruiti in ogni genere; ma il popolo vi produce disgustosa impressione. Lucilla si aspettava di sentire il linguaggio armonioso italiano, che l'era stato annunziato, e il dialetto bolognese dovette maravigliarla penosamente: non se

ne trova un più rauco nei paesi del Nord. Osvaldo e Lucilla arrivarono in Bologna alla metà del Carnevale: si sentivano giorno e notte grida di gioia affatto simili agli urli della collera. Una popolazione, simile a quella dei Lazzaroni di Napoli, dorme nella notte sotto i portici numerosi che contornano le strade di Bologna; nel corso del verno portano un po'di fuoco in un coccio di terra, mangiano sulla via e perseguitano i forestieri con continue domande. Lucilla sperava indarno quelle voci melodiose, che si fanno sentire in tempo di notte nelle città d'Italia; tutte ammutoliscono, quando il tempo è freddo, ed in Bologna sono rimpiazzate da schiamazzi che spaventano, quando non vi siamo assuefatti. Il gergo della plebe sembra ostile; tanto il suo suono è rozzo. I costumi del popolaccio sono molto più grossolani in alcune regioni meridionali, che nei paesi del Nord. La vita sedentaria perfeziona l'ordine sociale; ma il sole che permette di vivere per le strade, introduce qualche cosa di selvaggio nelle abitudini della gente del popolo (1).

(1) Era stata annunziata alle due pomeridiane una eclisse del sole in Bologna: il popolo si radunò sulla pubblica piazza per vederla; e impaziente del suo indugio, la chiamava

Osvaldo e lady Nelvil non potevano fare un passo senz'essere assaliti da quantità di mendicanti, che sono, in generale, il flagello d'Italia. Nel passare davanti alle prigioni di Bologna, le cui inferriate sporgono sulla strada, i detenuti si davano in preda alla gioia la più dispiacevole. Eglino si volgevano ai passeggeri colla voce del tuono e chiedevano qualche soccorso con ignobili buffonerie e risa smoderate; in poche parole tutto dava l'idea d'un popolo senza dignità. — Non si manifesta così, disse Lucilla, in Inghilterra il nostro popolo, concittadino dei suoi capi. Osvaldo, può mai egli piacervi un siffatto paese? — Dio mi preservi: rispose Osvaldo, dal rinunziare mai alla mia patria, ma quando avrete passato gli Apennini, voi sentirete parlare il Toscano; voi vedrete il vero Mezzogiorno; voi conoscerete il popolo spiritoso e tutto anima di quelle contrade, e voi sarete, me ne comprometto, meno severa in giudicare dell'Italia.

---

violentemente, come un attore che si fa aspettare. Finalmente cominciò l'eclisse; e siccome il tempo nuvoloso impediva che non producesse grand' effetto, egli si pose a fischiarla con grandissimo strepito, considerando che lo spettacolo non corrispondeva alla sua aspettativa.

Si può giudicare della nazione italiana, secondo le circostanze, in maniera affatto differente. Qualche volta il male che se n'è detto, si accorda spesso con quello che si vede di fatto, ed altre volte sembra ingiusto in supremo grado. In paese, in cui la maggior parte dei governi erano senza garanzia, e l'impero della opinione quasi affatto insignificante per le prime classi, come per le ultime; in paese, in cui la religione si occupa più del culto che della morale, vi è da dir poco di buono della nazione considerata in generale, ma vi si trovano molte prerogative in particolare. È dunque l'accidente delle relazioni personali che inspira ai viaggiatori la satira o il panegirico: le persone che si conoscono particolarmente decidono della sentenza che si pronunzia su la sua nazione: sentenza che non può avere base fissa nè nelle istituzioni, nè nei costumi, nè nello spirito pubblico.

Osvaldo e Lucilla andarono a vedere insieme le belle collezioni di quadri che si trovano in Bologna. Osvaldo nel percorrerli si soffermò lungo tempo innanzi alla Sibilla dipinta dal Domenichino. Lucilla notò l'interesse che risvegliava in lui questo quadro, e vedendo ch'egli si distraeva lungamente ad osservarlo, ella ardì finalmente di avvicinarsi e gli do-

mandò con timidezza se la Sibilla del Domenichino gli parlava più al cuore della Madonna del Correggio. Osvaldo comprese Lucilla, e rimase maravigliato di tutto ciò che significava questa parola; egli la guardò qualche tempo senza risponderle, poi le disse così. — La Sibilla non rende più oracoli; il suo genio, il suo talento, tutto è finito: ma l'angelico volto del Correggio nulla ha perduto dei suoi vezzi; e l'uomo sventurato che fece cotanto male all' una non tradirà l' altra giammai. Nel terminare queste parole egli uscì per nascondere il suo turbamento.

LIBRO XX

CONCLUSIONE

CAPITOLO I

Dopo quanto era accaduto nella galleria di Bologna, Osvaldo comprese che Lucilla rapporto alle sue relazioni con Corinna ne sapeva più di quello che non si era immaginato, e gli venne finalmente in pensiero che la sua freddezza e il suo silenzio derivassero forse da qualche pena segreta. Questa volta tuttavia fu egli che temette la spiegazione che fino allora aveva paventato Lucilla. Essendosi detta la prima parola, ella avrebbe rivelato tutto, se lord Nelvil l'avesse voluto; ma gli facea pena di parlare di Corinna sul momento di rivederla, d'impiegarsi con promessa, onde trattare oggetto sì proprio a commuoverlo: con promessa che gli cagionava sempre un sentimento di soggezione e

di cui non conosceva il carattere che imperfettamente.

Essi attraversarono gli Apennini, e trovarono al di là il bel clima d' Italia. Il vento di mare, ch' è sì soffocante in tempo d'estate, spargea allora dolce calore; le zolle erano verdi; l'autunno finiva appena, e di già parea che si annunziasse la primavera. Si vedeano nei mercati frutta di ogni specie, arance, melagrane. Il linguaggio toscano cominciava a farsi sentire; finalmente tutte le rimembranze della bella Italia rientravano nell' anima di Osvaldo, ma non veniva a mescolarvisi veruna speranza; non vi era che del passato in tutte le sue impressioni; l'aria soave del Mezzogiorno operava pure sull'attitudine di Lucilla; ella sarebbe stata più ardita e più animata, se lord Nelvil le avesse fatto coraggio; ma erano tutti due frenati da eguale timidezza, inquieti della loro reciproca disposizione e senz' aver l'ardire di comunicarsi ciò che gli occupava. Corinna in tale situazione avrebbe ben presto ottenuto il segreto di Osvaldo, come quello di Lucilla; ma eglino aveano l'un l' altro la stessa specie di riserva; e quanto più si somigliavano in tale proposito, tanto più era difficile ch'eglino uscissero dalla forzata situazione, in cui si ritrovavano.

CAPITOLO II

Appena giunto in Firenze lord Nelvil scrisse al principe Castel-Forte, e pochi momenti dopo il principe lo andò a trovare in casa. Osvaldo si commosse talmente in vederlo, che stette lungo tempo senza potergli parlare; finalmente lo richiese delle nuove di Corinna. — Non ho a dirvi che delle cose tristi rapporto a lei, rispose il principe Castel-Forte. La sua salute è in pessimo stato e s'indebolisce ogni giorno più. Ella non vede altri che me; l'occupazione è sovente cosa difficilissima per lei; non ostante io la credeva un poco più tranquilla, quando abbiamo saputo il vostro arrivo in Italia. Io non posso nascondervi che a questa nuova è stata sì viva la sua commozione che la febbre, ch'era cessata, l'è ritornata di subito. Ella non mi ha detto mai qual'era la sua intenzione rapporto a voi, poichè evito con gran premura di pronunziarle il vostro nome. — Abbiate la bontà, mio caro principe, riprese Osvaldo, di farle vedere la lettera che avete ricevuto da me quasi cinque anni addietro: essa contiene a parte a parte tutte le circostanze che mi han-

no impedito di sapere il suo viaggio in Inghilterra, primachè io fossi sposo di Lucilla; e quando ella l' avrà letta, domandàtele di ricevermi. Ho bisogno di parlarle per giustificare, se si può, la mia condotta. Mi è necessaria la sua stima, benchè io non debba più pretendere che abbia ad interessarsi per me. — Soddisferò i vostri desiderii, Milord, disse il principe Castel-Forte: io bramerei che le faceste qualche bene.

Lady Nelvil entrò in questo momento. Osvaldo le presentò il principe Castel-Forte: ella lo accolse con molta freddezza: egli la guardò colla maggior attenzione. Senza dubbio colpillo la sua bellezza, poichè sospirò nel pensare a Corinna, e partì. Lord Nelvil gli andò dietro. — Ella incanta lady Nelvil, disse il principe Castel-Forte; qual gioventù! qual freschezza! La mia povera amica nulla ha più di tale splendore; ma non bisogna dimenticarsi, Milord, ch' ella era pure molto brillante, quando l'avete veduta la prima volta. — No, io non me lo dimentico mai, esclamò lord Nelvil; no, io non mi persuaderò giammai... e si soffermò senza poter terminare ciò che volea dire. Nel rimanente della giornata fu taciturno e tetro. Lucilla non tentò di distrarlo, e lord Nelvil se ne offendeva appunto, perchè non lo tentava.

Egli dicea tra sè stesso: — Se Corinna mi avesse veduto malinconico, Corinna mi avrebbe consolato.

La mattina dell'indomani la sua perturbazione lo condusse di buon'ora a casa del principe Castel-Forte. — E così, gli disse, che v'ha ella risposto? — Ella non vuol vedervi, rispose il principe Castel-Forte. — E quali sono i motivi? — Sono stato ieri da lei, e l'ho ritrovata in una agitazione che dava molta pena. Camminava frettolosamente nella sua camera, mal grado la sua estrema debolezza. Il suo pallore era qualche volta rimpiazzato da un rosso vivace che scompariva di subito. Io le ho detto che voi desiderate di vederla: ella se n'è stata in silenzio per alcuni istanti, e mi ha detto finalmente queste parole che vi riferirò fedelmente, giacchè voi l'esigete: — È un uomo che mi ha fatto troppo male. Il nimico che mi avesse gittata dentro una prigione, che mi avesse bandita e proscritta, non avrebbe lacerato il mio cuore fino a questo segno. Io ho sofferto quel che nessuno ha sofferto mai, cioè a dire un miscuglio di tenerezza e d'irritamento che facea dei miei pensieri continuo supplizio. Io avea per questo crudele un entusiasmo eguale all'amore. Egli dee ricordarsene; gli ho detto una volta che il non ammirarlo mi sarebbe costato

più che il non amarlo. Egli ha offuscato l' oggetto del mio culto; mi ha ingannata; volontariamente o involontariamente non importa; egli non è più quello che io credeva. Che ha egli fatto per me? Ha goduto per lo spazio quasi di un anno dell'amore che m'inspirava, delle attrattive che possedeva il mio spirito; e quando è bisognato difendermi, e quando è stato d'uopo il manifestare il suo cuore con dei fatti, ne ha egli messo in opera un solo? Può egli vantarsi di un sacrifizio, di un trasporto generoso? Egli è adesso felice; possiede tutte le qualità vantaggiose che il mondo valuta; io, io all'opposto mi muoio; che mi lasci in pace!

— Queste parole sono ben crudeli, disse Osvaldo. — Ella è inasprita per la sofferenza, riprese il principe Castel-Forte; io l'ho trovata sovente in più dolce disposizione: sovente, permettetemi il dirvelo, ella vi ha difeso contro di me. — Voi mi credete dunque molto reo, ripigliò lord Nelvil. — Ardirei io di dirvelo, disse il principe Castel-Forte? io credo che voi lo siate. I torti che si possono avere con donna, non pregiudicano nella opinione del mondo: questi fragili idoli, adorati oggi, possono essere atterrati domani; senzachè alcuno prenda la loro difesa; e per questo motivo an-

che io le rispetto maggiormente, poichè la morale, rispetto a loro, non viene difesa che dal nostro proprio cuore. Non risulta per noi veruno inconveniente dal far loro del male, e non ostante questo male è orribile. Una pugnalata è punita dalle leggi, e lo strazio di un cuore sensibile è l'oggetto di una lepidezza; sarebbe meglio il permettersi una pugnalata. — Credetemelo pure, rispose lord Nelvil, anch'io sono stato ben disgraziato; questa è la sola mia giustificazione, ma un tempo addietro Corinna sarebbe stata persuasa di ciò; è facile che non le faccia veruna specie adesso. Nulladimeno io voglio scriverle. Io sono di parere ancora che a fronte di tutto ciò che ci separa, ella sentirà la voce del suo amico. — Le recapiterò la vostra lettera, disse il Principe di Castel-Forte; ma io vi scongiuro, abbiatele dei riguardi; voi non sapete che cosa voi siete tuttora per lei. Cinque anni non fanno che rendere una impressione più profonda, quando niun' altra idea ci divaga. Volete voi sapere in quale stato ella si trovi presentemente? Un capriccio bizzarro a cui si sono opposte invano le mie preghiere ve ne darà una idea.

Nel terminare queste parole il principe Castel-Forte aprì la porta del suo gabinetto. Lord Nelvil lo seguitò. Egli vide

di primo lancio il ritratto di Corinna, tale quale gli era comparsa nel primo Atto di Romeo e Giulietta, in quel giorno in cui più di tutti gli altri aveva sentito il maggior trasporto per lei. Un' aria di fiducia e di felicità animava tutte le sue fattezze. La memoria di quei tempi festivi si risvegliarono per l' intiero nella immaginazione di lord Nelvil, e siccome gustava del piacere nel darsi in preda a quelle dolci rimembranze, il principe Castel-Forte lo prese per mano, e tirando una tela che copriva un altro quadro, gli mostrò Corinna tale quale aveva voluto farsi dipingere in quell'anno stesso, in abito nero, coerentemente al vestire che non aveva abbandonato giammai dopo il suo ritorno dall'Inghilterra. Osvaldo si rammentò tutto a un tratto l' impressione che gli aveva fatto una donna vestita nella stessa guisa ch' egli aveva veduto a Hidepark, ma ciò che lo colpì in modo singolare, fu il cangiamento inconcepibile del volto di Corinna. Ella stava là pallida come la morte, cogli occhi mezzo chiusi e le sue lunghe palpebre velavano i suoi sguardi e rimandavano un'ombra sulle gote senza colore. A basso del ritratto era scritto quel verso del *Pastor Fido*

Appena si può dir: Questa fu rosa.

— Come! disse lord Nelvil, ella è adesso così! — Sì, rispose il principe Castel-Forte, e da quindici giorni in qua sta ancora peggio. A queste parole lord Nelvil uscì come un insensato; l'eccesso del dolore turbava la sua ragione.

CAPITOLO III

Tornato in casa si chiuse nella sua camera tutto il giorno. Lucilla all'ora del pranzo andò a picchiare adagio alla porta. Egli aprì e le disse: — Mia cara Lucilla, permettete che oggi rimanga solo; non vi rincresca. Lucilla si volse verso di Giulietta, che tenea per la mano, la baciò ed allontanossi senza profferire parola. Lord Nelvil chiuse la porta e si avvicinò alla tavola, su cui era la lettera che scriveva a Corinna. Ma egli disse tra sè versando del pianto: — Sarebb'egli mai possibile che io facessi penare Lucilla in tal guisa? A che serve dunque la mia vita, se tutto ciò che mi ama è sventurato per cagion mia?

Lettera di lord Nelvil a Corinna.

« Se voi non foste la più generosa persona del mondo che avrei io a dirvi?

Voi potete opprimermi di rimproveri, e quel ch'è anche più terribile, lacerarmi col vostro dolore. Sono io un mostro, Corinna, poichè ho fatto tanto male a ciò che io amava? Ah! io peno talmente che non posso credermi affatto barbaro. Voi sapete, quando vi ho conosciuto, che io era oppresso dall' angoscia che mi accompagnerà fino al sepolcro. Io non isperava mai la felicità. Ho lottato lungamente contro l' inclinazione che voi mi inspiravate. Finalmente quando essa ha trionfato di me, ho conservato sempre nella mia anima un sentimento di tristezza, presagio di una sorte sventurata. Ora io credeva che voi foste una beneficenza di mio padre, che vegliava nel cielo sul mio destino, e voleva che io fossi tuttora amato su questa terra, come egli mi avea amato nel corso di sua vita. Ora io credeva di disobbedire ai suoi voleri, sposando una straniera, allontanandomi dalla linea disegnata dai miei doveri e dalla mia situazione. Questo ultimo sentimento prevalse, quando fui di ritorno in Inghilterra, quando seppi che mio padre avea condannato anticipatamente il mio amore per voi. S'egli fosse stato in vita, mi sarei creduto in diritto di lottare su tale proposito contro la sua autorità; ma quelli, che non esistono più, non possono intenderci; e la

loro volontà, senza forza, porta seco un carattere interessante e sacro.

„ Io mi ritrovai in mezzo alle abitudini e ai legami della patria, io m' incontrai con vosta sorella, che mio padre mi avea destinato e che conveniva sì bene al bisogno del riposo, al progetto d'una vita regolare. Io ho nel carattere una sorte di debolezza che mi fa paventare ciò che agita l'esistenza. Il mio spirito viene sedotto da nuove speranze; ma io ho sofferto cotante pene che la mia anima inferma teme tutto ciò che la espone a troppo forti commozioni, per le quali fa d'uopo urtare le mie rimembranze e le affezioni nate meco. Non ostante ciò, Corinna, se avessi saputo che voi eravate in Inghilterra, non avrei potuto giammai distaccarmi da voi. Siffatta ammirabile prova di tenerezza avrebbe trascinato il mio cuore incerto. Ah! perchè dire quel che avrei fatto? Saremmo noi felici? Sono io capace di esserlo? Indeterminato come sono, poteva io mai scegliere una sorte, per quanto bella essa fosse, senz' affliggermi della perdita d' un' altra?

„ Quando mi rendeste la mia libertà io fui irritato contro di voi. Rientrai nelle idee, che gli uomini in generale debbono concepire nel vedervi. Io dissi internamente che persona così superiore

avrebbe facilmente fatto senza di me. Corinna, io ho straziato il vostro cuore: lo so; ma io credeva d'immolare il mio solamente. Io era di parere d'essere più di voi inconsolabile, e che voi mi dimentichereste, quando mi affliggessi sempre di avervi perduto. Finalmente le circostanze m'allacciarono, ed io non voglio negare che Lucilla non sia degna dei sentimenti che m'inspira, ed anche di molto meglio. Ma da che io seppi il vostro viaggio in Inghilterra e l'infelicità che io vi aveva cagionata, non fuvvi più nella mia vita che una pena continua. Ho cercato la morte per quattro intieri anni in mezzo alla guerra, sicuro che sapendo voi che io più non esisteva mi trovereste giustificato. Voi avete senza dubbio da contrappormi una vita di rammarichi e di tormenti, una profonda fedeltà verso un ingrato, che non la meritava. Ma riflettete che il destino degli uomini è complicato di mille rapporti diversi che turbano la costanza del cuore. S'è vero tuttavia che non ho potuto trovare, nè dare la felicità; se è vero che io vivo solo, da che io vi ho abbandonata, chè mai io non parlo dell' intimo del mio cuore; s'è vero che uno stato abituale di tristezza mi ha di nuovo gittato in quella malattia, da cui un tempo m'avevano tratto, Corinna, le

vostre cure; se io sono venuto in Italia non già per guarire (voi non credete che ami la vita) ma per dirvi addio se morissi, ricusereste voi di vedermi una volta, una sola volta? Io lo desidero, perchè credo che vi farei del bene. Non mi vi determina il mio propio martoro. Che importa che io sia ben misero! Che importa che orribile peso graviti sempre sul mio cuore, se io me ne vo via di qua senz' avere ottenuto da voi il mio perdono! Bisogna che io sia sventurato, e certamente io lo sarò. Ma mi sembra che il vostro cuore si solleverebbe, se voi poteste pensare a me, come a vostro amico; se vedeste quanto mi siete cara; se lo sentiste col mezzo di quegli sguardi, di quegli accenti di Osvaldo, di quel colpevole, la cui sorte è più cangiata del cuore.

« Io rispetto i miei legami, io amo vostra sorella; ma il cuore umano, bizzarro, inconseguente, tal quale egli è, può racchiudere questa tenerezza e quella che provo per voi. Io nulla ho a dire di me che possa scriversi; tutto ciò che bisogna spiegare, mi condanna. Nulladimeno se mi vedeste prostrarmi innanzi a voi, scoprireste attraverso a tutti i miei torti e a tutti i miei doveri ciò che voi siete tuttora per me, e questa conferenza vi lascerebbe un dolce sentimento.

Ahimè! la nostra salute è ben debole in ambedue, e io non credo che il Cielo ci destini lunga vita. Che quelli di noi due che precederà l' altro si senta compianto, si senta amato dall' amico che lascierà in questo mondo. L'innocente solo dovrebbe avere questo godimento, ma sia pure esso accordato anche al colpevole!

« Corinna, sublime anima, voi che leggete nei cuori, indovinate ciò che non posso dire; intendetemi, come mi avète inteso una volta. Lasciate che vi vegga; permettete che le mie labbra pallide stringano le vostre mani affievolite. Ah! non ho fatto io solo questo male; è il medesimo sentimento che ci ha consumato tutte due: è il destino che ha colpito due esseri che si amavano, ma esso ha sacrificato un di loro al delitto: e questi, Corinna, non è forse meno da compiangersi! »

Risposta di Corinna

« Se non abbisognasse per vedervi che il perdonarvi, io vi avrei compiaciuto nell' istante. Non so perchè io non abbia verun risentimento contro di voi, benchè il dolore che mi avete cagionato mi faccia tremare per lo spavento. Bisogna dir che io vi ami tuttora per non aver così alcun

trasporto all'odio. La sola religione non basterebbe per disarmarmi in tal guisa. Io ho avuto momenti, nei quali la mia ragione era turbata; altri, e questi erano i più dolci, in cui ho creduto di morire prima della fine del giorno per lo stringimento del cuore che mi opprimeva; altri finalmente, nei quali ho dubitato di tutto, anche delle virtù. Voi eravate per me la sola immagine sulla terra, ed io non avea più guida pei miei pensieri come per i miei sentimenti, quando destavate in me in pari tempo l'ammirazione e l'amore.

« Che cosa sarei divenuta mai senza il soccorso celeste? Nulla vi era in questo mondo che non fosse avvelenato dalla vostra memoria. Un solo asilo mi restava nel fondo dell'anima; Dio mi ha ricevuta. Le mie forze fisiche vanno scemando; ma non accade lo stesso nell'entusiasmo che mi sostiene. Il rendersi degno dell'immortalità è, io mi compiaccio a crederlo, il solo scopo dell'esistenza. Felicità, sofferenze, tutto è un mezzo per questo fine: e voi siete stato scelto per isvellere la mia vita della terra: io vi era attaccata con troppo forte legame.

« Quando ho saputo il vostro arrivo in Italia; quando ho ricevuto il vostro scritto: quando ho inteso che abitavate dall'altra parte del fiume, ho sentito

nella mia anima spaventevole tumulto. Bisognava che mi richiamassi continuamente alla memoria che mia sorella era vostra moglie, per combattere quel che io provava in me. Io non ve lo nascondo: il rivedervi mi sembrava felicità, una mozione indefinibile che il mio cuore inebriato di nuovo preferiva a dei secoli di calma; ma la Provvidenza non mi ha abbandonata in questo pericolo. Non siete voi lo sposo di un'altra? Che poteva io dunque avere a dirvi? Mi era egli anche permesso di morire tralle vostre braccia? E che mi rimaneva egli per la mia coscienza, se io non faceva alcun sacrifizio, se io voleva tuttora un ultimo giorno, un'ultim'ora? Adesso io comparirò forse d'avanti a Dio con più di fiducia, poichè ho saputo rinunziare di vedervi. Questa grande risoluzione tranquillerà la mia anima. La felicità, tale quale l'ho goduta, quando voi mi amaste, non è in armonia colla nostra natura: essa agita, inquieta, essa è pronta a passare! Ma una preghiera abituale, una meditazione religiosa che ha per iscopo di perfezionare sè medesimo, di decidersi in tutto col sentimento del dolore, è un dolce stato, ed io non posso sapere qual danno potrebbe produrre il solo suono della vostra voce in questa vita di riposo che io credo di avere ottenuto. Voi mi avete

fatto molto male a dirmi che la vostra saluta era alterata. Ah! non sono io che vi assisto, ma sono io tuttora che soffro con voi. Che Dio benedica i vostri giorni, Milord! siate felice, ma siatelo per mezzo della pietà. Una corrispondenza segreta colla Divinità, sembra collocare in noi medesimi l' essere che confida e la voce che lo seconda: essa fa due amici di una sola anima. Cerchereste voi ancora ciò che si chiama felicità? Ah! trovereste voi meglio della mia tenerezza? Sapete voi che nei deserti del nuovo mondo io avrei benedetta la mia sorte, se mi aveste permesso di seguitarvi? Sapete voi che vi avrei servito come schiava? Sapete voi che mi sarei prostrata davanti a voi, come davanti a un inviato del cielo, se voi mi aveste amata fedelmente? Ebbene; che avete voi fatto di cotanto amore? Che avete voi fatto di tale affezione unica in questo mondo? una infelicità; unica com'essa. Non pretendete, dunque più la felicità; non mi offendete, credendo di poterla ottenere ancora. Pregate come me, pregate; e che i nostri pensieri s' incontrino in cielo.

« Non ostante quando mi sentirò affatto vicina al mio fine, forse mi situerò in qualche luogo per vedervi passare. Perchè nol farò io? Certamente quando

i miei occhi si turberanno, quando io nulla vedrò qui al difuori, mi apparirà la vostra immagine. Se io vi avessi veduto nuovamente, questa illusione non sarebb'ella più distinta? Le divinità una volta non erano mai presenti alla morte: io vi allontanerò dalla mia; ma io desidero che una memoria recente delle vostre fattezze possa ancora delinearsi nella mia anima abbattuta. Osvaldo, Osvaldo, che ho detto mai! Voi vedete che cosa sono quando mi abbandono alla vostra rimembranza!

« Perchè mai Lucilla non ha ella desiderato di vedermi? È vostra moglie, ma ella è pure mia sorella. Io ho delle parole dolci da indirizzarle, ne ho anche delle generose. E vostra figlia, perchè non mi è stata condotta? Io non debbo vedervi, ma tutto ciò che vi circonda è mia famiglia: ne sono io dunque rigettata? Si tem' egli che la povera Giulietta non si rattristi in vedermi? Egli è vero che ho l' aria di un' ombra ma io saprei sorridere per la vostra figlia. Addio, Milord, addio: riflettete che io potrei chiamarvi mio fratello, ma vi chiamerei così, perchè siete lo sposo di mia sorella. Ah! almeno vi vestirete come parente ai miei funerali! Le mie ceneri saranno subito trasportate a Roma; fatte passare il mio feretro per la strada che

percorse una volta il mio cocchio trionfale, e riposatevi in quel sito medesimo in cui voi mi restituiste la mia corona. No, Osvaldo, io ho torto. Non voglio nulla che vi affligga: voglio solamente una lacrima, e qualche occhiata verso il cielo dove vi aspetterò ».

CAPITOLO IV

Scorsero molti giorni, senzachè Osvaldo potesse trovare qualche calma dopo la impressione tormentosa che gli aveva cagionato la lettera di Corinna. Egli fuggiva la presenza di Lucilla; passava l'ore intere lungo l'Arno, che conduceva alla Casa di Corinna, e spesse fiate ebbe la tentazione di gittarsi nel fiume, per essere almeno portato, quando non esisteva più, verso quella casa, il cui ingresso gli era stato vietato in tutto il corso della sua vita. La lettera di Corinna gli faceva sapere ch'ella avrebbe desiderato di vedere sua sorella: e benchè si maravigliasse di questo desiderio, egli aveva estremamente a cuore di soddisfarlo; ma com'entrare il primo in questo discorso con Lucilla? Egli si era accorto bene ch'ella era sconcertata per la sua tristezza. Avrebbe voluto ch'ella

lo interrogasse su tale proposito, ma non poteva risolversi a parlarle il primo: e Lucilla trovava il mezzo di divagare il discorso con indifferenti soggetti, col proporre una passeggiata: in breve, col distrarre ogni conferenza che avrebbe potuto condurre a una spiegazione. Ella parlava qualche volta del suo desiderio di lasciare Firenze per andare a veder Roma e Napoli. Lord Nelvil non la contraddiceva giammai; egli domandava solamente qualche giorno d'indugio di più, e Lucilla allora vi acconsentiva con un'espressione di fisonomia dignitosa e fredda.

Osvaldo volle almeno che Corinna vedesse la figlia sua, ed egli ordinò segretamente alla sua aia di condurla da lei. Egli andò ad incontrare la bambina, quando ritornava; e le domandò s'era stata contenta di quella visita. Giulietta gli rispose con frase italiana, e la sua pronunzia che somigliava quella di Corinna, commosse all'estremo Osvaldo. — Chi vi ha insegnato quel che mi dite, mia cara figlia? egli disse. — La signora che ho visto, rispose quella. — E come vi ha ella accolta? — Ella ha pianto molto nel vedermi, replicò Giulietta, non so perchè. Mi baciava e piangeva, e le facea danno di certo, perchè ha l'aria di essere molto malata. — Figlia mia, vi piac'ella questa signora? proseguì lord

Nelvil. — Moltissimo, rispose Giulietta; io vi voglio andare ogni giorno. Mi ha promesso d' insegnarmi tutto quello che sa. Ella dice, che vuole che io somigli Corinna. Chi è mai questa Corinna, mio caro padre? Questa signora non me l'ha voluto dire. Lord Nelvil non rispose più e si allontanò per nascondere la sua tenerezza. Egli ordinò che ogni giorno nel tempo della passeggiata Giulietta fosse condotta a casa di Corinna; e forse egli ebbe torto, quanto a Lucilla, nel disporre così della sua figliuola senza il suo consenso. Ma dentro pochi giorni la fanciulletta fece inconcepibili progressi in ogni genere. Il suo maestro di lingua italiana era incantato della sua pronunzia. I suoi maestri di musica ammiravano di già le prime riprove della sua applicazione.

Nulla di quanto era accaduto avea fatto a Lucilla maggior pena, quanto cotale influenza accordata a Corinna sulla educazione di sua figlia. Ella sapea da Giulietta che la povera Corinna, nel suo stato di debolezza e di peggioramento, si dava estrema pena per istruirla e comunicarle tutti i suoi talenti, come una eredità che si facea un piacere di lasciarle in vita. Lucilla ne sarebbe stata commossa, se non avesse creduto di vedere in tutte queste premure il progetto di

distaccare da lei lord Nelvil. Ma ell' era combattuta dal desiderio ben naturale di dirigere sola la sua figliuola e dal rimprovero che si faceva di privarla delle lezioni che accrescevano i suoi vezzi in maniera cotanto notabile. Un giorno lord Nelvil passava in una stanza nel tempo in cui Giulietta prendeva la lezione di musica. Ella aveva un'arpa in forma di lira: proporzionata alla sua statura, nella stessa guisa che l'avea Corinna, e le sue piccole braccia e i suoi sguardi vezzosi la imitavano perfettamente. Parea di vedere la miniatura di un bel quadro, coll' aggiunta della grazia infantile che mescola in tutto innocente incantesimo. Osvaldo a quello spettacolo si commosse talmente che non poteva pronunziare parola; egli si mise a sedere tremando. Giulietta allora eseguì sull'arpa un'aria scozzese che Corinna avea fatto sentire in Tivoli a lord Nelvil all'aspetto di un quadro d' Ossian. Mentrechè Osvaldo, ascoltandola, respirava appena, Lucilla s'inoltrò dietro lui, senza ch' egli se ne avvedesse. Quando Giulietta ebbe finito, suo padre se la prese sulle ginocchia e le disse: — La signora che sta di casa lung'Arno. vi ha dunque insegnato a suonare così? — Sì, rispose Giulietta; ma ha durato molta fatica. Quando m'insegnava si è sentita male sovente. Io l'ho

pregata più volte di dimettere, ma ella non ha mai voluto; e solamente mi ha fatto dare le promesse di ripetervi quest'aria tutti gli anni in un certo giorno, mi pare il dì 17 di novembre. — Ah Dio mio! esclamò lord Nelvil, e abbracciò la sua figlia, versando dirotte lacrime.

Lucilla allora si fece vedere e, prendendo Giulietta per la mano, disse al suo sposo in inglese: — È troppo, Milord, il volere in tal guisa distrarre da me l'affetto di mia figlia: questa consolazione mi era dovuta nella mia disgrazia. — Nel terminare queste parole ella condusse seco Giulietta. Lord Nelvil volle indarno andarle dietro; ella non glielo permise, e solamente all'ora del pranzo seppe ch'era uscita di casa da molte ore sola e senza dire ad alcuno dove se n'andasse. Egli s'inquietava moltissimo della sua assenza allorchè la vide ritornare con espressione di dolcezza e di tranquillità nella fisonomia, intieramente differente da quanto si aspettava. Egli volle finalmente parlarle con fiducia e procurare di ottenere da lei il suo perdono colla sincerità; ma ella disse. — Soffrite, Milord, che sia ritardata questa spiegazione necessaria a tutti e due. Tra poco saprete il motivo della mia preghiera.

Nel tempo del pranzo ella mise nei discorsi maggiore interessse del solito:

molti giorni si passavano così e in questi Lucilla si mostrava costantemente più amabile e più animata dell' ordinario. Lord Nelvil nulla potea capire di questo mutamento. Ecco che cosa n'era la causa: Lucilla era rimasta offesa estremamente delle visite di sua figlia a Corinna e dell' interesse che lord Nelvil parea prendere nei progressi che le lezioni di Corinna faceano fare a quella fanciulletta. Tutto ciò ch' ella avea racchiuso nel suo cuore da sì lungo tempo, le era scappato in quel momento; e come accade alle persone ch' escono dal loro carattere, ella prese tutto a un tratto una risoluzione vivissima, e partì per andare a vedere Corinna e per domandarle s'era risoluta a turbarla sempre nelle sue conjugali affezioni. Lucilla dentro di sè parlava con forza fino al momento, in cui giunse alla porta di Corinna, ma la prese allora tale movimento di timidezza che ella non si sarebbe condotta giammai ad entrarvi, se Corinna, che la vide dalla finestra, non le avesse mandato Teresina per pregarla a venire da lei. Lucilla salì nella camera di Corinna, e tutto il suo risentimento contro di lei disparve vedendola: ella si sentì all'opposto profondamente intenerita dallo stato deplorabile della salute di sua sorella, ed abbracciolla piangendo.

Allora cominciò tra le due sorelle una conferenza piena di sincerità dall' una parte e dall' altra; Corinna diede la prima l'esempio di questa ingenuità; ma sarebbe stato impossibile a Lucilla di non imitarla. Corinna esercitava sopra di sua sorella l'ascendente, ch' ella aveva su tutti. Non si potea conservare con lei nè dissimulazione, nè ritenutezza. Corinna non celò a Lucilla ch' ella si credeva certa di non aver se non poco tempo da vivere: ed il suo pallore e la sua debolezza lo provavano di troppo. Ella intraprese semplicemente a parlare con Lucilla d'oggetti i più dilicati; le parlò della sua felicità e di quella d'Osvaldo. Ella sapeva da tutto ciò che le aveva raccontato il principe Castel-Forte, e meglio ancora da quanto aveva indovinato, che la soggezione e la freddezza esistevano sovente nel loro interno; e servendosi allora dell'ascendente, che le davano e il suo spirito e il prossimo fine da cui era minacciata, ella si occupò generosamente a rendere Lucilla più fortunata con lord Nelvil. Conoscendo perfettamente il carattere di quest'ultimo, fece comprendere a Lucilla il perchè egli avea bisogno di trovare in quella che amava una maniera d'essere per alcuni riguardi diversa dalla sua; una fiducia spontanea, che la sua riservatezza naturale gl' im-

pediva di promuovere; maggiore interesse, perch'egli era suscettibile di scoraggimento; e della giovialità, precisamente perchè egli soffriva della sua propria tristezza. Corinna dipinse sè stessa nei giorni brillanti di sua vita; ella si giudicò come l'avrebbe potuta giudicare una straniera, e mostrò vivamente a Lucilla quanto sarebbe gradita una persona, che colla condotta la più regolare e colla moralità la più austera avesse tuttavia tutto l'incantesimo, tutta la pieghevolezza, tutto il desiderio di piacere che inspira qualche volta il bisogno di riparare dei torti.

— Si sono vedute, disse Corinna a Lucilla, delle donne amate non solo ad onta dei loro errori, ma anche a motivo di questi errori medesimi. La ragione di questa bizzarria è forse che queste donne cercavano di mostrarsi più amabili per farseli perdonare, e non davano punto di noia perch' elleno aveano bisogno d'indulgenza. Non siate dunque, Lucilla, superba della vostra perfezione; che i vostri vezzi consistano ad obliarla e non già a prevalersene. Bisogna che siate contemporaneamente e voi e me; che le vostre virtù non vi autorizzino giammai alla più leggera negligenza per le vostre grazie, e che non vi facciate mai di queste virtù un titolo per permettervi l'orgoglio e la freddezza. Se quest' orgoglio

non avesse dei fondamenti; offenderebbe forse meno; poichè l'usare dei suoi diritti raffredda il cuore più delle pretensioni ingiuste: l'amore si compiace soprattutto di dare ciò che non è dovuto.

Lucilla ringraziò sua sorella con tenerezza della bontà che le attestava, e Corinna le dicea: — Se io dovessi vivere, non ne sarei capace, ma poichè debbo ben presto morire, il solo mio desiderio personale è ancora che Osvaldo ritrovi in voi e nella sua figlia qualche traccia della mia influenza, e ch'egli almeno non possa avere giammai un piacere di sentimento senza richiamarsi alla memoria Corinna. Lucilla ritornò ogni giorno dalla sua sorella e si studiava, mediante molto amabile modestia e delicatezza di sentimento più amabile ancora, a somigliare la persona che Osvaldo avea più amata. La curiosità di lord Nelvil si aumentava ogni giorno nell'osservare le nuove grazie di Lucilla, ma nulla potè ricavare su tale proposito. Corinna fino dal suo primo abboccamento con Lucilla avea richiesto il segreto dei loro congressi. Ella si proponeva di vedere una volta insieme Osvaldo e Lucilla, ma solamente, a quel che parea, quando si crederebbe sicura di non aver che pochi istanti di vita. Voleva in una sola volta dire tutto e tutto provare; ella inviluppava questo progetto

di tal mistero, che Lucilla medesima non sapeva in qual maniera avrebbe risoluto di effettuarlo.

CAPITOLO V

Corinna, credendosi attaccata da malattia mortale, desiderava di lasciare all'Italia, e particolarmente a lord Nelvil, un ultimo addio, che rammentasse il tempo, in cui brillava il suo genio in tutto il suo splendore. È una debolezza che bisogna perdonarle. L'amore e la gloria si erano confusi sempre nel suo spirito, e fino al momento, in cui il suo cuore fece il sacrifizio di tutti gli attaccamenti alla terra, ella desiderò che l'ingrato, che aveala abbandonata, sentisse di nuovo che aveva dato la morte alla donna dei suoi tempi che sapeva meglio amare e pensare. Corinna non aveva più forza per improvvisare, ma ella compose dei versi, e colse un giorno per raccorre in una delle sale dell'accademia fiorentina tutti quelli che desiderassero di sentirli. Ella confidò il suo disegno a Lucilla e la pregò a condurvi il suo sposo. — Ve lo posso dimandare, le disse, nello stato in cui sono.

Fu preso Osvaldo da orribile turba-

mento nell' intendere la risoluzione di Corinna. Leggerebbe mai ella stessa i suoi versi? Qual argomento volea ella trattare? In fine bastava la possibilità di vederla per isconcertare intieramente l'anima d' Osvaldo. La mattina del giorno fissato, il verno che si fa sentire sì rade volte in Italia, si mostrò per un momento come nei climi del Nord. Si udiva fischiare nelle case un vento terribile. La pioggia piombava a ciel rotto sulle soglie delle finestre, e per una singolarità, di cui per altro vi son più esempi in Italia che altrove, il tuono si facea sentire in mezzo al mese di gennaio, e mescolava un sentimento di terrore colla tristezza del cattivo tempo. Osvaldo non pronunziava parola, ma tutte le sensazioni esteriori parea che aumentassero il raccapriccio della sua anima.

Giunse in questa sala con Lucilla; vi era una folla immensa. All'estremità della medesima, in un sito molto oscuro, vi era preparata una sedia a bracciuoli, e lord Nelvil sentiva dire intorno a lui che là doveva assidersi Corinna, perch' ella era cotanto malata che non avrebbe potuto neppure recitare essa medesima i suoi versi. Temendo di farsi vedere (cotanto ell'era cangiata) avea scelto quel mezzo onde vedere Osvaldo senz' essere vista. Appena seppe che v' era, andò velata

verso la sua sedia. Fu d'uopo sostenerla, perchè potesse inoltrarsi. I suoi passi erano vacillanti: ella si soffermava di tempo in tempo per respirare; e si sarebbe detto che quel piccolo spazio fosse un penoso viaggio: in somigliante guisa gli ultimi passi della vita sono lenti e difficili. Ella si assise, cercò cogli occhi di scoprire Osvaldo, lo scôrse, e per un moto affatto involontario si alzò, tese le braccia verso di lui, ma ricadde dopo un istante, volgendo indietro il viso, come Didone, quando s'incontra con Enea in un mondo in cui non debbono introdursi altrimenti le umane passioni. Il principe Castel-Forte ritenne lord Nelvil che affatto fuori di sè volea precipitarsi ai suoi piedi; lo frenò pel rispetto che doveva a Corinna in presenza di tanta gente.

Una giovinetta vestita di bianco e coronata di fiori comparve allora sopra una specie di anfiteatro che si era preparato, era quella che dovea cantare i versi di Corinna. Vi era il più tenero e commovente contrasto tra quel viso sì placido e sì dolce: quel viso, in cui le pene della vita non avevano lasciato ancora verun segno, e tra le parole ch'era sul punto di pronunziare. Ma anche questa varietà piaceva a Corinna. Essa spargea qualche cosa di sereno sui pensieri troppo cupi della sua anima abbattuta. Una musica

nobile e flebile preparò gli uditori all'impressione che erasi per ricevere. Lo sventurato Osvaldo non potea staccare i suoi sguardi da Corinna, da quell'ombra che gli sembrava una visione crudele in una notte di delirio, e in mezzo ai singhiozzi egli sentì il canto del cigno che gli dirigeva nel più profondo del cuore la donna, verso la quale egli era cotanto reo.

ULTIMO CANTO DI CORINNA (1)

Cara patria, amico suolo,
Deh ricevi un mesto addio;
Della notte il denso oblio
I miei sguardi funestò.
Ma che dissi? È il Ciel più bello
Nel splendor d' oscuro ammanto:
Mille stelle offrono il vanto
Di brillante varietà.
Ombra cupa disadorna
La mia vita abbatte e strugge;
Non in Ciel la luce fugge;
Per Corinna essa sparì.
Quella voce, che di gloria
Inalzò l' eterne gesta,
Ora invan la cetra appresta
Il suo canto a rinnovar.

---

(1) Questa traduzione è lavoro, come tutte le altre, d' una colta dama fiorentina.

Sparve il genio, che mi accese
Di cercar gloria ed onore,
Mentre in braccio del dolore
La sua voce illanguidì.
All' albòr dei più verd' anni
Io promisi esser romana;
Questo nome mi allontana
Dall' immagin del penar.
Divo Tebro, che non prendi
Da barbarie il crudo esempio,
Nè il mio sesso lungi al tempio
Vuoi di bella eternità.
Tu, che il merto non immoli
Dell' invidia all' ira bieca,
Oggi a sè Corinna arreca,
Se il possiedi, almo folgor.
Della vita ai più bei giorni
Io credea che di ragione
Il poter l' alme dispone
A gustar tranquillità.
Io pensai lungi all' affanno
Starmi in braccio, ognor felice,
D' un' immagin creatrice,
D' un costante e fido amor.
Quell' intenso sentimento,
Che di Febo i figli accende,
Non produce aspre vicende,
Guida in sen d' ilarità.
Sparve il sogno del piacere,
Balenò l' orror, l' affanno,
I miei sguardi, il disinganno
Con la ferrea destra aprì.

Non ti accuso estro possente,
Che innalzasti al Ciel quest'alma;
Poesia, placida calma,
M'invitava a respirar.
Una barbara passione
Evitar dovea il mio core,
E di morte il negro orrore
Non saria d'intorno a me;
Se la lira, il canto mio
Si volgeva a quella mano,
Che avvilir seppe il profano,
Mentre il giusto al Cielo alzò.
Non abborre un Dio di pace
Che le braccia umili stende;
Religione il genio accende,
Puote i vati sollevar.
Ah se lungi a un molle affetto
La mia fronte alzava al Cielo;
Il corporeo e mesto velo
Non languiva in verde età.
Addio, dunque, amica patria,
Ove i sguardi apersi al giorno,
Ove infanzia a me d'intorno
I suoi vanti dispregiò.
Amistà, dono di un Nume,
Se per te vissi alla gioia,
Anche in mezzo all'aspra noia
Dolci voti ti offre il cor.
Questo pianto ai fidi amici
Di Corinna resti in pegno,
Testimonio non indegno
Degli affetti che provò.

Bella Italia, ah non offrirmi
I divini tuoi tesori,
Che del perderti gli orrori
Sol potrebbero addoppiar.
Voi che ancor restate in terra
Al tornar di primavera,
Mentre dolce essa ne impera
All' erbette, ai vaghi fior.
Dite almen, stagion ridente,
D' una donna il debil canto
A te offria sicuro il vanto,
Ma l' amor tutto cangiò.
Io ti sento a me vicino
Angiol fero della morte:
Le vitali mie ritorte
Providenza omai troncò.
Pria che a me volgessi il passo
Delle bianche ali coperto,
Un presagio non incerto
Il tuo giunger mi scoprì.
Io sentia di cupo vento
Il tranquillo mormorio,
E la voce dell' obblio
Dentro l' anima piombar.
Quando il sole a mezzo il corso
Vivo raggio il ciel produce,
Negra nube e senza luce
I miei sguardi funestò.
Vanne dunque a me lontana,
Sempre viride speranza,
Lusinghiero or non avanza
Che l' inganno del desir.

Al rigor della mia sorte
Di piacer deggio un istante
Nè veder l'ingrato amante
Rammentarmi e sospirar.
Ma se l' aura della vita
Ritornasse in questo petto,
Sarìa figlio del diletto
Mesto affanno, acerbo duol.
E tu, Roma, ove tra poco
Le mie ceneri avran pace,
Deh perdona a quella face
Che quell' anima ingombrò!
Io sentia l' onor. la gloria,
Che ad amar l' ingegno invita,
Oggi languida, avvilita
Più resistere non so!
Ceder bramo a quel destino,
Che troncar deve mia sorte;
Forse in braccio della morte
Può Corinna respirar.
Tu m' inviti, eterno Nume.
Al decreto tuo possente
Umiliar deggio la mente,
Nuovo asilo io cerco in te.

Così finì l' ultimo canto di Corinna. La sala rimbombò di un tristo e profondo mormorìo di applausi. Lord Nelvil, non potendo sostenere la violenza della sua commozione, perdette interamente la conoscenza. Corinna nel vederlo in quello stato volle andare verso

di lui; ma le mancarono le forze nel momento, in cui tentava di alzarsi; e dopo quel momento non vi fu più speranza di salvarla.

Ella fece avvisare un Prete rispettabile, in cui avea grande fiducia, e si trattenne lungo tempo con lui. Lucilla le andò accanto; il dolore di Osvaldo l'avea talmente intenerita, che si gettò ella stessa ai piedi di sua sorella per iscongiurarla a riceverlo. Corinna ricusò di compiacerla, senza che desse motivo a verun risentimento. — Io gli perdono, le disse di avere straziato il mio cuore; gli uomini ignorano il mal che fanno, e la società li persuade ch' è un trastullo il riempire un'anima di felicità e il farvi quindi succedere la disperazione. Ma sul punto di morire, Dio mi ha fatto la grazia di trovare della calma, ed io sento che la vista di Osvaldo riempirebbe la mia anima di sentimenti che non si accordano colle agonie della morte. La religione sola ha dei segreti per questo terribile passaggio. Io perdono a colui che ho amato cotanto, proseguì con voce infievolita: viva egli felice con voi! Ma quando verrà il tempo che toccherà a a lui a lasciare questa vita si rammenti allora della povera Corinna. Ella veglierà su lui, se Dio lo permette; poichè non si cessa di amare, se questo

sentimento è abbastanza forte da costare la vita.

Osvaldo era sulla soglia della porta, qualche volta volendo entrare, malgrado il divieto positivo di Corinna, qualche volta annichilato dal dolore. Lucilla andava dall' uno all'altro, angiolo di pace tra la disperazione e l'agonia.

Si credette una sera che Corinna stesse meglio, e Lucilla ottenne da Osvaldo di andare insieme a passare qualche momento ai fianchi della loro figlia: erano tre giorni che non l'aveano veduta. Corinna in questo tratto di tempo peggiorò e soddisfece a tutti i doveri della sua religione. Si assicura ch' ella disse al vecchio venerabile che ascoltò la sua solenne confessione: — Padre mio, voi conoscete adesso il mio tristo destino, giudicatemi. Io non mi sono mai vendicata del male che mi è stato fatto; un dolore vero non mi ha trovata mai insensibile; i miei falli sono stati quelli delle passioni, che non sarebbero state condannabili in sè stesse, se l' orgoglio e la debolezza umana non avessero mescolato insieme gli errori e gli eccessi. Credete voi, padre mio, voi, che la vita ha messo a prova per più lungo tempo, credete voi che Dio mi perdonerà? — Sì, figlia mia, le disse il vecchio; io lo spero: il vostro cuore pre-

sentemente è tutto suo. — Io lo credo, padre mio, ella rispose: toglietevia da me quel ritratto (era quello di Osvaldo), e mettete sul mio cuore l' immagine di Colui che scese sulla terra, non per la possanza non pel genio, ma pei patimenti e per la morte; essi ne aveano gran bisogno. Corinna si accorse allora del principe Castel-Forte che piangeva accanto al suo letto. — Mio caro amico, gli disse nello stendergli la mano, non ho che voi vicino a me in questo momento. Io sono vissuta per amare e senza di voi morrei sola. E scorsero le sue lagrime a questa parola; poi ella disse pure: — Del resto in questo momento si può far a meno di umani soccorsi; i nostri amici non possono seguitarci oltre la soglia della vita. Là cominciano pensieri, il cui turbamento e la cui profondità non si saprebbero confidare a chicchessia.

Ella si fece trasportare sopra una poltroncella vicino alla finestra per vedere ancora il cielo. Lucilla tornò allora, e l'infelice Osvaldo, non potendo più contenersi, le andò dietro e cadde in ginocchioni nell'avvicinarsi a Corinna. Ella volle parlargli, ma non ebbe la forza. Alzò gli occhi verso il cielo, e vide la luna che si copriva della stessa nube che ella avea fatto osservare a lord Nelvil, quando si soffermarono sulla riva del

mare nell'andare a Napoli. Allora ella gliela additò colla sua mano moribonda, e il suo ultimo sospiro fece ricader questa mano.

Che cosa fu mai di Osvaldo? Trovossi in tale smarrimento che si temette sulle prime della sua ragione e della sua vita. Egli assistette in Roma alla pompa funebre di Corinna. Si segregò da tutti per lungo tempo in Tivoli senza volere che ve lo accompagnassero nè sua moglie, nè la sua figlia. Finalmente l'affetto e il dovere lo ricondussero presso di loro. Eglino ritornarono insieme in Inghilterra. Lord Nelvil fu il modello della vita domestica la più regolare e la più pura. Ma si perdonò egli la sua passata condotta? Chi l'approvò, gli fu egli di consolazione? Si contentò egli di una sorte comune, dopo quanto aveva perduto? Io non lo so, e non voglio su tale proposito nè biasimarlo nè assolverlo.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

——